

IL
GALLO

MARCO KIV-72



luglio-agosto 2019

anno XLIII (LXXIII) n. 802

LA PAROLA NELL'ANNO

Maria Grazia Marinari – Mauro Stabellini
Davide Puccini – Giovanni CeretiFONDAMENTI
DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA – 2
Carlo MolariLA PREGHIERA NEL TERZO VANGELO
Vito CapanoPER UN'ETICA DEL POSSIBILE
Ugo BassoGLI ANIMALI IN PARADISO
Luisella BattagliaCONSAPEVOLEZZA RESISTENZA PREGHIERA
Ugo BassoAUTONOMIE REGIONALI
Carlo M. FerrarisOGGETTI TRANSIZIONALI
Augusta De PieroIL VOLTO AMAZZONICO DELLA CHIESA – 1
Cesare SottocornoPERSONALISMO
E AUTORITÀ MONDIALE – 3
Patrizia PollioESSERE PERSONE NELL'ERA DEGLI ALGORITMI
Dario BerutoTHE MULE
Ombretta ArvigoPAROLE IN GIROTONDO – 1
Rosa Elisa GiangolaGENTE CHE PAR QUASI DI CONOSCERE
Manuela PoggiatoFAMIGLIA PER SCELTA
Valentina Bonzi

PORTOLANO

LEGGERE E RILEGGERE

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI
Paolo ZoboliIMMIGRAZIONE: UNA QUESTIONE DEL NOSTRO TEMPO
SINTESI DEGLI INTERVENTI

Margherita Zanol

1. UNA STORIA DI IERI E DI OGGI
Aldo Badini2. LA PROPOSTA POLITICA
Romano Bionda e Patrizia Grimaldi3. IDENTITÀ E RAPPORTO CON L'ALTRO
Luisa Riva

n. 7

pag. 2

pag. 4

pag. 5

pag. 7

pag. 9

pag. 11

pag. 12

pag. 14

pag. 15

pag. 16

pag. 18

pag. 20

pag. 21

pag. 22

pag. 23

pag. 23

pag. 24

pag. 28

pag. 30

pag. 31

pag. 33

pag. 36

Se per comprendere pienamente una cultura e una civiltà occorre considerare anche gli strumenti storicamente usati dall'*homo sapiens* per esprimere la sua intelligenza, nella odierna società dobbiamo guardare ai vari dispositivi informatici resi disponibili dalla tecnologia. Dobbiamo inoltre prendere atto di come la comunicazione, personale o sociale, locale o planetaria, sia sempre più affidata a supporti medialti che tendono ad abbattere i muri che hanno fin qui distinto le varie forme comunicative: televisione, cinema, radio, giornali, fotografia, manifesti... Anche la distinzione tra autore e lettore, produttore e fruitore, si fa obsoleta, in quanto nell'era di internet ciascuno di noi genera e consuma informazioni nelle più varie forme medialti, attore e spettatore di ciò che la rete raccoglie della comunicazione umana.

Lo *smartphone*, che quasi tutti abbiamo tra le mani, gestisce attraverso le varie *app* le attività più disparate: intrattenimento, condivisioni sulle piattaforme social, transazioni bancarie, organizzazione del tempo libero, indicazioni stradali... tutto può passare dal nostro dispositivo elettronico – che sarebbe riduttivo chiamare telefonino –, in una sempre più evidente *convergenza dei processi comunicativi*. Un impatto che, in qualche misura, modifica il paradigma antropologico, in quanto influisce sulla coscienza individuale, plasma la mentalità e determina la visione del mondo. Una visione che può essere alterata da rappresentazioni virtuali che finiscono per essere percepite come più vere della realtà stessa, un po' come avviene con le false notizie diffuse in rete e più credute della verità.

Molti considerano le tecnologie della rete strumento di democrazia, in quanto rendono le persone libere di esprimersi, di relazionarsi, di stabilire contatti, dando espressione al bisogno di conoscere e di farsi conoscere, ma ridefinendo i concetti di prossimo e di amicizia così da essere insieme aiuto e minaccia alla relazione. Non si possono quindi ignorare i rischi di scelte determinate, in particolare in ambito politico, più dalla pancia che dalla testa, dall'emotività più che dalla razionalità, perché quell'*intelligenza emotiva* che sta prendendo il sopravvento sulla ragionevolezza dei nostri giorni può essere indirizzata per influenzare le scelte. Nella completa orizzontalità della rete è difficile distinguere ciò che è importante da ciò che è insignificante, il parere competente dalla chiacchiera, mentre la quantità e l'intensità del brusio collettivo rendono arduo costruire percorsi qualitativi tra la marea planetaria delle informazioni.

Il pensiero corre a un vecchio film di Charlie Chaplin, *Tempi moderni* (1936), ironica denuncia dell'alienazione imposta dalla macchina, quella meccanica di ieri come quella informatica di oggi; ci ricorda che c'è più bisogno di umanità che di macchine; di bontà e gentilezza piuttosto che di abilità manuali e intellettuali: senza, la vita è solo violenza. Ma dove rifornirci di umanità, bontà e gentilezza? Con un suo neologismo Arturo Paoli (1912-2015), suggerisce il dovere di *amorizzare*: per lui, credente, il riferimento è a Gesù nella metafora della vite e dei tralci, che possono dare frutto perché alimentati dalla stessa linfa. Ma non potrebbe essere un invito per tutti, credenti e non credenti, a liberare la comunicazione sociale dalle mistificazioni interessate per farne uno strumento di comunione nella sfera della solidarietà e dell'amore?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XVI domenica del tempo ordinario C

IL MODELLO MARTA

Luca 10, 38-42

Sia Luca, nel brano della liturgia di oggi, sia Giovanni (11, 1-46 e 12, 1-8) ci dicono come Gesù avesse con i fratelli Marta, Maria e Lazzaro uno speciale rapporto di amicizia e, forse proprio per evidenziarne la gratuità, Giovanni, particolarmente attento ai simboli, pone la loro abitazione a Betania (casa della povertà o dell'afflizione).

Da tutti gli episodi citati traspaiono l'affetto, l'intimità e la profondità della loro relazione. In Giovanni 11 Gesù si rattrista per il dolore delle sorelle, piange la morte di Lazzaro, subisce e accetta il rimprovero fiducioso di Marta rivelandole, però, di essere Lui *la risurrezione e la vita* e che *chiunque vive e crede in Lui non morirà*. Nel secondo accoglie con tenerezza il gesto, apparentemente sprecone, di Maria che versando sui suoi piedi nardo purissimo ne diffonde il profumo per tutta la sala.

Nel racconto di Luca, Gesù si ferma a casa dei tre (?) amici (Lazzaro infatti qui non è nominato) e, mentre Marta si incarica dell'accoglienza, Maria si accoccola ai suoi piedi per ascoltarlo. Alle rimostranze di Marta, che vorrebbe un aiuto da parte della sorella, Gesù risponde ammonendola a non farsi assorbire dalle mansioni domestiche, invitandola anzi a sbarazzarsi del *secondario* affanno dell'ospitalità, per godere *prioritariamente* della sua presenza.

La tradizione maschilista della chiesa ha sottostimato il serato e importante dialogo di Gesù con Marta, in Gv 11, 20-28, e la chiara professione di fede di lei: «Signore, sí! *Io credo* che tu sei il Messia, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». Ha invece sottolineato una sorta di ottusa alacrità di Marta (peraltro votata a quelli che da secoli sono considerati i precipi compiti femminili: tutti abbiamo infinite volte sentito i parroci ringraziare dall'altare, ma più spesso sollecitare, l'impegno *delle* fedeli per la pulizia delle chiese). Mi sembra invece *doveroso* sottolineare come, forse spesso inavvertitamente, traspaia dalle parole attribuite a Gesù il suo diverso e straordinario atteggiamento verso le donne con le quali si relaziona in modo, per l'epoca e la cultura ebraica, veramente rivoluzionario. Interloquisce alla pari, ne accetta obiezioni e contestazioni (Marta, la samaritana, la sirfenicia), non le racchiude entro gli stretti ruoli imposti dalla società (prende per mano la bambina morta, non evita la donna con le perdite di sangue, gradisce le lacrime della *peccatrice* come lavacro, impedisce la lapidazione dell'*adultera*).

Qui, con Marta e Maria, evidenzia una questione puramente umana e non necessariamente teologica: quando si invitano gli amici a tavola (salvo disporre di abbondanti aiuti di servizio) le padrone di casa, assorbite dalle mansioni domestiche, difficilmente riescono a goderne la compagnia. È però pur vero che offrire cibi precotti o comprati cucinati non dà agli invitati lo stesso piacere del cucinato per loro e che nella fatica e nella fantasia delle (degli?) ospitanti sono testimoniati la premura e il piacere di accogliere gli ospiti. E, probabilmente, Gesù si fermava volentieri nella casa di

Betania proprio perché c'era Marta a prendersi cura di lui. Non bisogna infatti mai dimenticare il monito di Giacomo: «senza azioni coerenti, la fede è morta» (2, 17).

Mi sembra allora di poter concludere che quest'episodio riguardi non tanto la cordialità nell'accoglienza degli ospiti, quanto la preoccupazione per l'attualissimo rischio della frenesia consumistica ed efficientistica.

Come sottolineato da Alessandro Pronzato, Gesù ci dice che l'aumento delle conoscenze è utile soltanto se accoppiato a un aumento di coscienza. L'aumento di potenza è pericoloso se non accompagnato da un aumento di saggezza. Il progresso tecnico si tramuta in clamoroso fallimento se non ritrova un'autentica dimensione umana.

Maria Grazia Marinari

XVII domenica del tempo ordinario C

FIDUCIA E CONFIDENZA

Genesi 18, 20-32; salmo 137; Luca 11, 1-13

Sana provocazione, la liturgia odierna. Faccio fatica a volte a riconoscermi nel ritornello del Salmo responsoriale: «Nel giorno in cui t'ho invocato, mi hai risposto». Provo un senso di inquietudine. Quante richieste inevase! Chissà quante volte abbiamo pregato, con passione e lacrime, senza avere risposte. Allora, ha senso la preghiera? Forse, però, c'è una premessa da fare. Ce l'impone la Parola di questa domenica: cosa significa pregare?

Nella mia semplice biblioteca, tanti sono i libri dedicati alla preghiera. E ognuno di essi propone definizioni, studi antropologici, filosofici, teologici, spirituali... Ma non si tratta di fare una ricerca; devo fermarmi, in ascolto della Parola, e lasciarmi interpellare dal Vangelo. Non posso non soffermarmi sullo sfondo dipinto da Luca che ama presentare, più degli altri, Gesù in preghiera. Gesù prega, mai in una sinagoga e neppure nel tempio!

Quando Gesù va nel tempio o nella sinagoga, va per insegnare, e il suo insegnamento significa liberare le persone dalla dottrina religiosa che veniva loro imposta, per aprirle all'amore del Padre (Alberto Maggi).

Gesù, invece, prega nel tempio del mondo; in silenzio, in ascolto di Dio e del mondo. Infatti, subito incontra i suoi discepoli. Non ha smesso di pregare: ha cambiato posizione. Da un rapporto diretto con il Padre, a un rapporto con le persone. Questa è la preghiera di Gesù, che mette la preghiera in tutto ciò che fa,

come la zolla che si offre all'acqua che la vivifica e la rende feconda (Giovanni Vannucci).

La preghiera che Gesù ci insegna, anzitutto, è uno stile di vita. Una vita in cui la relazione è la sorgente cui dissetarsi. Oggi ci sono proposti due volti: il padre e l'amico. Nella comunità dei seguaci di Gesù, ci si rivolgeva a Dio chiamandolo «Padre, Abbà».

Dice l'esegeta Joaquim Jeremias che

nella moltitudine delle preghiere giudaiche non si trova un solo esempio, non uno, di vocativo "abbà" riferito a Dio.

«Padre»: volto che per Gesù evoca un rapporto di fiducia e di confidenza. Ma è ancora così, anche per noi? Non è forse,

quello, un aspetto ideale di figura paterna; per molti, oggi, immagine offuscata, assente, contraddittoria?

Del resto, tale figura è inquietante in sé stessa perché porta in sé potenzialità positive e negative. Può attivare, provocare, stimolare. Ma può pure castrare gli istinti umani; può degenerare e diventare assoluta come quella del *Padre primordiale* descritto da Freud in *Totem e tabù*; o più semplicemente del *Padre padrone* come quello tratteggiato da Gavino Ledda nel suo libro autobiografico trasposto sullo schermo dai fratelli Taviani. Gesù, insegnandoci la preghiera del suo cuore, in cui si rivolge a Dio identificandolo come *padre*, ci aiuta a cogliere in Lui la fonte della vita; e riconoscere noi stessi come figli, che si affidano a Lui, sostentamento, perdono, aiuto nei momenti di prova.

Tali sono le richieste della sintetica preghiera del *Padre Nostro* offertaci dal Vangelo di Luca, che alla figura del padre affianca pure quella dell'amico alla cui porta puoi bussare, perfino a mezzanotte, anche con l'uscio chiuso. Perché *un vero amico è per sempre* riprendendo il titolo del bel film di Cesc Gay, Argentina 2015, che ci ricorda come i rapporti interpersonali si basano soprattutto su gesti, sussurri, sguardi e su tutto quello che non è detto, ma che, in fondo, è forte come l'amore. Tale è la preghiera di Gesù: un'ostinata confidenza che mi fa parlare con Dio, e me lo fa chiamare *Padre e Amico*. Sono i due atteggiamenti del cuore che abbiamo sorpreso anche nell'affascinante preghiera di Abramo proposta dalla prima lettura: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere?». E non potrebbe iniziare così ogni nostra preghiera: «... io che sono polvere e cenere»? Anche quando si fa invocazione, la preghiera respira di questo sussurro povero e umile, solidale con la città degli uomini, come quello di Abramo.

A Dio è gradito – piace a Dio – questo non dividere la nostra sorte dalla sorte degli altri, questo non volere essere salvi da soli (Angelo Casati).

Per questo Gesù ci fa pregare dicendo *nostro* il Padre, il pane, il perdono... La preghiera del cristiano è un cuore con due ventricoli: rapporto personale con il volto di Dio e battito all'unisono con il mondo. Vissuto nel silenzio e nell'ascolto – come Gesù in Luca –; e nella fiducia che

Dio esaudisce sempre, ma non le nostre domande, bensì le sue promesse (Dietrich Bonhoeffer).

Mauro Stabellini

XVIII domenica del tempo ordinario C

QUALE DIO È CON NOI?

Qoèlet 1, 2; 2, 21-23; Luca 12, 13-21

Fin dalle prime parole della prima lettura risuonano le note cupe del *Memento mori* attraverso il famosissimo attacco di Qoèlet figlio di Davide: «Vanità delle vanità, tutto è vanità». Ricordati che devi morire, per cui, in fondo, tutto è vanità, non solo i beni materiali accumulati con tanta fatica, che andranno in eredità a chi non vi ha per nulla faticato, ma anche quei beni spirituali che sembrano tanto più degni dell'uomo, quali la scienza e la sapienza. Il concetto non potrebbe essere ribadito in modo più chiaro e netto di come fa il vangelo,

attraverso la parabola rivolta da Gesù alla folla che si accalca per ascoltarlo: una parabola, appunto, che non ha bisogno di troppe spiegazioni, come invece succede altre volte, tanto è immediatamente comprensibile a tutti nella sua evidenza perfino brutale. Il ricco proprietario terriero, che ha avuto un buon raccolto, costruisce magazzini più grandi per raccogliere le sue ricchezze, preparandosi a goderle per molti anni, ma Dio (un Dio come molti immaginano, quello del testamento che si definiva *vecchio*, più arcigno punitore che misericordioso) gli dice senza tanti giri di frase che quella notte stessa gli sarà richiesta la vita. Riponendo le proprie speranze solo nelle cose di questo mondo, elevate a unica garanzia di sicurezza, di fatto il ricco rinnega Dio e ne paga le conseguenze seduta stante.

Perché tanta insolita durezza nelle parole di Gesù? Che cosa l'ha provocata? Uno tra la folla, appellandolo Maestro, gli aveva chiesto di convincere suo fratello a dividere con lui l'eredità. Ora, risulta del tutto ovvio che è la molla dell'avidità ad aver generato la richiesta. Non c'è bisogno di essere esperti delle cose della vita per sapere come una eredità sia capace di frantumare le famiglie in apparenza più unite, trasformandone i membri in avversari l'un contro l'altro armato. Ma c'è di peggio: il tentativo di servirsi dell'autorità morale del Maestro per difendere i propri interessi particolari, non importa se più o meno legittimi. Infatti Gesù non ne fa una questione di giustizia, di ragione o di torto: si rifiuta semplicemente di ergersi a giudice su contese del genere, di bassa umanità.

L'uomo è chiamato ad assumersi, in piena libertà, la responsabilità delle sue scelte, di cui sarà chiamato a rispondere.

La storia è piena di esempi della pretesa di portare Dio dalla propria parte. *Deus nobiscum*, Dio è con noi, dicevano già gli eserciti romani, ma certo più agghiacciante è la scritta in tutto equivalente *Gott mit uns* che, passata dai Cavalieri teutonici all'esercito prussiano, faceva bella mostra di sé sulla fibbia delle cinture dei soldati tedeschi nella seconda guerra mondiale, a ornamento della croce uncinata. Al confronto sembra risibile e quasi innocua la recente esibizione di simboli religiosi per dimostrare di essere fedeli figli della chiesa, cattolici a pieno titolo, forse più del papa eretico, istillando nelle menti più semplici la suggestione di avere Dio dalla propria, ma non c'è da esserne troppo rassicurati.

Davide Puccini

XX domenica del tempo ordinario C

L'IMPEGNO DI UN GIUDIZIO AUTONOMO

Luca 12, 49-53

Il Vangelo di questa domenica ci presenta una serie di detti conservatici da Luca.

Il primo ci parla del fuoco che Gesù vuole portare sulla terra. È un fuoco che purifica dal male, secondo il linguaggio biblico, ma è anche il fuoco dello Spirito santo («sarete battezzati in Spirito santo e fuoco»), un fuoco che, dopo duemila anni, riconosciamo avere trasformato il volto della terra. Il secondo detto parla del battesimo che Gesù deve affrontare, con riferimento alla sua morte e risurrezione, chiamato così perché la prima generazione cristiana sapeva che il battesimo era immergersi nella morte e risurrezione di Cristo. Il terzo infine riguarda le divisioni che, all'epoca della

redazione dell'evangelo, esistevano nelle famiglie ebraiche, fra coloro che avevano riconosciuto Gesù come Messia e Salvatore e coloro che invece, in coscienza, non si sentivano di riconoscerlo come tale. Divisioni che ancora oggi dividono tante famiglie quando esiste fra i loro membri un diverso atteggiamento verso la fede.

Ma il massimo dell'attenzione ero abituato a riservarlo al tema dei segni dei tempi e ai discernimenti da compiere, sulla base di Luca 12, 54-57, versetti che, con la riforma del Messale del 2008, sono stati eliminati dal vangelo di questa domenica (come era stato proposto nella riforma postconciliare) senza (salvo mio errore) trovar posto altrove. Essi dicono:

⁵⁴Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. ⁵⁵E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. ⁵⁶Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? ⁵⁷E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?».

Giudicare da sé. È il titolo di un libro del compianto Ambrogio Valsecchi che fu fra le cause della sua emarginazione. Ma in quella da noi denominata *Fraternità degli anawim*¹ seguiamo sin dagli inizi un metodo, che chiamiamo della 'riflessione sulla vita', per riflettere sui diversi problemi che incontriamo nel nostro cammino, alla luce della Parola, ma senza affidarci a risposte prefabbricate, anzi compiendo un incessante discernimento su ciò che appare vero e giusto di fronte a Dio e alla nostra coscienza, avendo anche come punto di riferimento i segni del tempo messianico nel quale stiamo vivendo. Questo metodo, seguito con *parresia*, e cioè con coraggio e libertà, ci consente di prendere le distanze da ciò che si è sempre fatto e sempre pensato, invitandoci a esercitare la nostra capacità di giudicare da noi stessi ciò che è giusto, e aprendoci spesso a comprendere e anticipare i rinnovamenti necessari nella chiesa e nella società. È con grande gioia che abbiamo potuto riconoscere come a questo discernimento ci inviti incessantemente anche papa Francesco nelle sue parole e nei suoi scritti. Egli si richiama alla necessità di discernere i segni dei tempi, in conformità a quanto insegnato da Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in Terris* (1963) e dal Concilio Vaticano II nella costituzione *Gaudium et Spes* (1965), soprattutto ai nn 4 e 11. L'insistenza di papa Francesco sui discernimenti necessari per vivere bene la vita cristiana emerge in particolare nell'esortazione postsinodale *Amoris Laetitia* (2016), nella quale confessa a nome della chiesa anche il peccato di avere stentato a dare spazio

alla coscienza dei fedeli che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni nelle quali si rompono tutti gli schemi (AL 37).

¹ *Anawim* nella Bibbia sono gli umili che hanno incarnato i valori di mitezza, di semplicità e di umiltà, celebrati da Gesù nelle Beatitudini. Negli anni settanta Giovanni Cereti ha creato una Fraternità costituita da uomini e donne impegnati a seguire l'evangelo nella vita senza venire meno alla condizione in cui si trovano e che si incontrano per compiere discernimenti sui problemi della chiesa e della società, nella ricerca di cambiamenti ispirati a una crescita nella giustizia e nell'amore.

Il cristiano, come ogni persona, ha la responsabilità e la dignità di fare questi discernimenti di fronte a Dio.

A questo punto bisogna chiedersi quali siano state le ragioni dell'omissione di questi versetti, che mostra la paura di proporli alla meditazione del popolo cristiano, mancando di rispetto alla coscienza di fedeli adulti e soprattutto diffidando del discernimento e del giudizio autonomo dei fedeli. Il nascondere un passo fra i più significativi dell'evangelo contribuisce a far restare arroccati sulle posizioni più retrive, come emerge da tante parti oggi e proprio nelle contestazioni contro l'azione di papa Francesco, a causa di una mancanza di riflessione e di discernimento.

Non sarebbe opportuno tornare a inserire questi versetti nel lezionario domenicale?

Giovanni Cereti

■ ■ ■ la fede oggi

FONDAMENTI DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA – 2

Nel corso della nostra ricerca sulla credibilità e il significato della presenza cristiana nella società contemporanea, abbiamo avuto il piacere, davvero grande, di avere con noi Carlo Molari, uno dei maggiori teologi del nostro tempo, amico del Gallo da molti decenni. Abbiamo ascoltato il suo intervento nutriente, come sempre, con molta gratitudine e lo pubblichiamo sbobinato dalla registrazione, senza la sua revisione. La spiritualità cristiana, ci dice don Molari, si fa evento nella dinamica del presente animato dalla Parola, che viene da lontano, e dallo Spirito, che irrompe dal futuro; si realizza nel dono agli altri e nel dialogo fra le religioni e si avvia a traguardi inediti di fraternità.

Necessario il dialogo fra le diverse spiritualità

Nella prospettiva del secondo aspetto, quello più specificamente legato al dialogo interreligioso, si capisce oggi come nessuna spiritualità, da sola, possa realizzare il compimento. Mentre prima si pensava che il cristianesimo fosse l'espressione suprema della vita spirituale, oggi, piano piano, si è avvertito che anche le altre spiritualità hanno il loro compito specifico, persino quella *atea*.

Tuttavia, per noi è importante renderci bene conto di quale sia quella che noi dobbiamo diffondere, perché, se non lo facciamo noi, nessun altro la svilupperà.

È necessario non eliminare i rapporti, ma approfondirli, così da camminare insieme, scambiarsi doni di vita e pervenire a traguardi nuovi della vita filiale, quindi del rapporto con Dio, principio e fonte del nostro cammino. È questo il passaggio in atto nella *spiritualità umana*. È da inquadrare in tal senso la firma apposta da papa Francesco al documento sulla fraternità, siglato recentemente negli Emirati arabi. Penso che sia un passo avanti fondamentale, tanto è vero che nell'ambito cristiano tradizionalista questa firma è stata da alcuni criticata proprio perché ammette il valore positivo delle altre culture e religioni. Il dialogo serve precisamente a stimolare questi sviluppi di fraternità. E, ripeto, anche la terminologia deve cambiare, io preferisco usare il termine

filiazione, che vale sia per il maschio sia per la femmina, altrimenti si rischia di ricadere nell'esclusivismo, nella superiorità di un sesso sull'altro.

Voglio sottolineare ancora l'importanza del dialogo interreligioso che riconosce la validità delle altre culture religiose e il loro specifico, ma, soprattutto, il *cammino comune*, per giungere insieme a nuovi traguardi di vita. Il concilio Vaticano II aveva avviato il discorso, senza però portarlo a compimento: anzi, ci sono state – persino all'interno del Concilio – resistenze proprio a questo proposito.

I lefebvriani (gruppo di cattolici tradizionalisti fondato nel 1970 dal vescovo francese Marcel Lefebvre e scomunicato nel 1988, ndr) in particolare avevano impostato una vera e propria scissione. Papa Francesco, invece, è andato avanti come se non ci fosse stata nessuna rottura, ha dato loro privilegi e poteri (per esempio nella confessione), ha dato cioè loro la possibilità di riprendere il cammino di fraternità all'interno della chiesa cattolica, anche se poi le cose sono rimaste sospese. Però, con il tempo e la pazienza si potrà giungere a forme mai viste, perché le generazioni giovani, avendo una nuova sensibilità, riusciranno a percepire e realizzare appieno i cambiamenti profondi avvenuti nel tempo.

Involuzioni e regressioni

Prima vigeva l'illusione che le scelte compiute dalla tradizione cristiana fossero definitive. Oggi scopriamo che c'è stato all'interno della storia della chiesa un cambiamento continuo, e non sempre nella giusta direzione, ci sono state infatti involuzioni e regressioni.

Il dialogo interreligioso è diventato oggi una delle sorgenti della novità di vita, anche all'interno della tradizione cristiana. Prima *dialogare* significava esporre la propria dottrina, ma non si trattava di dialogo autentico. In un vero dialogo interreligioso si espongono pensieri, caratteristiche specificità della tradizione cristiana, ma si ascoltano e ritengono significative anche le altre esperienze culturali e religiose. È questo l'aspetto da sviluppare oggi, per non ristagnare nell'imperfezione. Saremo sempre imperfetti, ma siamo in cammino per superare continuamente i limiti nei quali ci troviamo.

Capiamo allora che il compito specifico della spiritualità cristiana da svolgere oggi si esplica nell'ascolto delle altre culture religiose e nella proposta di uno sviluppo comune verso traguardi nuovi di fraternità e filiazione divina. In questo modo la nostra testimonianza nel cammino della cultura umana ha un suo ruolo specifico per lo sviluppo del rapporto con Dio nel tempo, accogliendo la Parola, attendendo lo Spirito, nel piccolo spazio del presente in cui siamo chiamati a scambiarcene doni di vita.

Allargando l'orizzonte, stimoliamo anche le altre religioni a sviluppare queste caratteristiche, mentre accogliamo quegli aspetti loro propri che sono stati trascurati dalla nostra tradizione, ma che possono essere approfonditi, tenendo sempre presente la strada della filiazione divina. Riusciremo così a giungere insieme come fratelli a essere figli di Dio nella storia e testimoniare l'amore misericordioso di Dio. Lo spirito di Dio chiama tutti a essere fratelli e a pervenire a quel traguardo di vita che nella storia ha avuto espressioni

continuamente nuove e anche oggi ne raggiunge alcune che non potevano essere realizzate prima.

In continua evoluzione

È questo il punto con cui voglio concludere: con il passare del tempo l'azione creatrice riesce a esprimere qualità di vita umana in modo più ricco e profondo di prima. L'azione creatrice cambia nel tempo, perché le creature, nel rapporto con Dio, si evolvono. Sono in grado di esprimere l'amore, vivendo la fede e attendendo lo Spirito, in modo inedito, nuovo, per cui ogni generazione ha un compito specifico, sempre all'interno di quel cammino dell'orizzonte teologale che ho cercato di chiarire e che non può essere *ripetitivo*, ma deve accogliere la novità e nel dialogo interreligioso questo aspetto acquista un significato particolare.

Non possiamo più ripetere il passato, le guerre di religione in Europa sono ormai trascorse, circostanze in cui si credeva di fare la volontà di Dio, perché la coscienza era giunta solo a quel livello. Oggi comprendiamo bene che si trattava di errori, di scelte *contro* la volontà di Dio, anche quando non si riusciva a capirlo. Non si tratta di condannare il passato, ma di assumere *oggi* la responsabilità del nostro cammino, consentire a Dio di esprimersi nella nostra vita in modo nuovo. È importante rendersi conto della novità che, generazione dopo generazione, il Signore chiede perché l'azione creatrice riesca a esprimere la forza di vita in modo sempre attuale, attraverso inediti traguardi di fraternità.

Carlo Molari

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di giugno)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

LA PREGHIERA NEL TERZO VANGELO

Questa riflessione sulla preghiera nel vangelo di Luca è stata stesa pochi giorni prima della festa di Pentecoste, lo scorso giugno. Non è un caso che Spirito e preghiera siano indissolubilmente connessi: non vi è preghiera senza accoglienza dello Spirito e Spirito che non preghi. Cerchiamo di scorrere, senza commentarli (come invece facciamo nella lettura continuata del suo vangelo), i brani più significativi.

O Spirito Santo
anima dell'anima mia,
in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.
Sei tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.
O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio
di camminare con Dio:
solo tu lo puoi suscitare. Amen

Bernardo di Chiaravalle

Tutti i commentatori sottolineano come Luca – *scriba mansuetudinis Christi* lo riconosce Dante Alighieri nel suo trattato *De Monarchia* –, dedichi un'attenzione particolare alla preghiera. Ben nove volte fa notare che Gesù prega e ha

riunito in un piccolo catechismo (11, 1-13) l'insegnamento ai discepoli sulla preghiera.

Alcuni passi sono propri del suo vangelo: quelli sulla necessità della preghiera (11, 5-8; 18, 1-8) e sull'esempio che ne ha dato Gesù (3, 21; 5, 16; 6, 12; 9, 28).

Possiamo poi aggiungere *il clima di lode* spontanea a Dio e di ringraziamento festoso che avvolge l'intero vangelo – come nota il biblista e teologo Rinaldo Fabris – dal primo capitolo, che si apre con una solenne liturgia nel tempio di Gerusalemme (1, 8-10), alla riunione dei discepoli nel tempio dopo l'ascensione (24, 53). Avrà probabilmente influito nell'operare tale rilievo la sua esperienza cristiana inserita in comunità di intensa preghiera come risulta dagli *Atti degli apostoli*.

Una preghiera diversa

Gesù impressiona i discepoli per il suo modo di pregare, la sua è una preghiera fuori dagli schemi tradizionali. Nei momenti critici della sua vita, quelli delle scelte, lascia intuire la fonte segreta della sua forza e della sua libertà. Oltre a conformarsi alle pratiche religiose giudaiche – pellegrinaggio al tempio, partecipazione alla liturgia sinagogale, benedizioni... – manifesta uno stare davanti a Dio in un rapporto singolare, unico.

Solo Luca inserisce l'investitura del *battesimo*, con la discesa dello Spirito e la proclamazione divina, in un contesto di preghiera: «Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera» (3, 21-22). In tale atteggiamento matura la svolta decisiva della sua vita, poi verificata sempre in preghiera in luoghi solitari (4, 42; 5, 16) di fronte all'entusiasmo popolare per le sue guarigioni che tendeva a chiuderlo nel ruolo di taumaturgo. Un'altra svolta è la costituzione del gruppo dei dodici, nucleo del nuovo popolo di Dio:

Gesù andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli (6, 12-13).

Attinge la luce del *discernimento* nello spirito.

Con i discepoli

Nel confronto con i discepoli, prima della sconvolgente rivelazione del suo destino,

mentre si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: Ma voi chi dite che io sia? (9, 18-20).

La conferma divina della sua scelta è nello stesso capitolo sul monte della *trasfigurazione*:

Circa otto giorni dopo questi discorsi prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare (9, 28).

Durante la preghiera si manifesta la rivelazione della sua natura filiale, nella visione e nella teofania.

Poco oltre Luca riporta un esempio della sua preghiera, che quasi scoppia sotto l'impulso dello Spirito, in un contesto di rifiuto e ostilità dei capi del giudaismo:

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto (10, 21).

In questa *preghiera di lode* manifesta lo stupore per la scelta gratuita – cui aderisce – dei piccoli quale rivelazione del progetto di Dio nella storia.

Di fronte al fallimento della sua missione, Gesù matura la propria adesione filiale che si esprime nella preghiera nel Getsemani dove, dopo aver esortato i discepoli a pregare per non entrare in tentazione, si rivolge al Padre:

Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatosi, pregava: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà (22, 41).

Prima del Padre nostro

Gesù affronta l'assurdo della morte violenta, voluta dalle forze che contrastano la volontà salvifica del Padre, come un martire innocente, implorando il perdono per i persecutori: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23, 34) e si rimette con piena fiducia al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23, 46).

Nel capitolo 11 Luca presenta il modello Gesù che prega prima di introdurre la preghiera programmatica dei discepoli:

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e, quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli (11, 1).

Il *Padre nostro* (2-4), in una forma più sintetica di Matteo, è un vangelo pregato dai figli (nel Figlio). Segue l'invito a chiedere con la fiducia di essere esauditi perché il Padre è molto più fedele di un amico e di un padre terreno e desideroso di donare lo Spirito a chi glielo chiede (11, 5-13). In questi versetti Luca afferma la necessità, l'insistenza e l'efficacia della *preghiera di domanda*.

Di fronte al silenzio di Dio

Presupposto di tale preghiera è la fede, la confidenza, in cui l'uomo si apre all'accoglienza del dono permanente di Dio che offre la possibilità di attuare il suo regno.

Anche di fronte all'apparente silenzio di Dio i discepoli sono sollecitati a insistere come narrato nella parabola del giudice iniquo e della vedova importuna perché

Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? (18, 1-8).

Condizione di una preghiera costante/incessante del discepolo, che è un cammino, è un atteggiamento di povertà di fronte a Dio e al prossimo, come narrato nella parabola del fariseo e del pubblicano (18, 9-14). Tutti siamo giustificati per grazia: questa consapevolezza abbatte ogni senso di superiorità.

Nella prova Gesù invita i discepoli: «pregate, per non entrare in tentazione» (22, 40.46).

In estrema sintesi, la preghiera del discepolo in Luca riproduce l'atteggiamento del maestro perseguitato, privo di sicurezze sociali e familiari, ricercato dal potere come pericoloso, rifiutato dai capi religiosi, sulla cui preghiera possono contare (22, 28.31-32).

Lo stile del maestro, il suo atteggiamento, è di fedeltà e comunione con il Padre nella ricerca costante di ciò che Dio vuole attraverso gli avvenimenti della storia quotidiana.

I discepoli imparano dalla sequela di Gesù. L'invito finale loro rivolto è quello alla preghiera, il richiamo a una scelta fiduciosa.

La preghiera della comunità

Luca delinea anche una comunità orante, non affannata nella scrupolosa osservanza di pratiche devote (5, 33) come quella farisaica. La preghiera cristiana avviene in un clima di gioia, di festa, di celebrazione della vita, come viene illustrata negli *Atti*. Nel c.d. vangelo dell'infanzia Elisabetta (1, 25), Maria (1, 46-55: il canto del *Magnificat*), Zaccaria (1, 68-79: il *Benedictus*), Simeone (2,29-32: il *Nunc dimittis*) celebrano coralmente con semplice riconoscenza le meraviglie di Dio. E così pure sono celebrazioni corali quelle dei presenti o dei beneficiati nei racconti di miracoli e guarigioni, che stupiti e meravigliati lodano e glorificano Dio. La preghiera comune si fa allora il riconoscimento e la testimonianza dell'azione salvifica resa presente da Gesù (5, 26; 7, 16; 13, 13; 17, 15-18; 18, 43) Come ben dice Rinaldo Fabris, è una *liturgia* (azione di popolo) all'aria aperta, «impastata di vissuto».

Non si può imporre

Dopo questa sommaria ricognizione, qualche considerazione marginale.

Gesù, da pio ebreo, era solito andare nella sinagoga per ascoltare la Parola di Dio e pregare con i fratelli, ma sentiva anche il bisogno di una intensa preghiera personale. Luca ne fa oggetto specifico della sua riflessione; è parte della sua visione teologica. Il verbo *proseukomai* (pregare) ricorre 19 volte e il sostantivo *proseuké* 12 volte. Questa esigenza fondamentale è espressa con la sottolineatura dell'esigenza di pregare sempre, senza stancarsi. La preghiera di Gesù è la relazione filiale, il luogo in cui egli vive il mistero della sua persona e della sua missione. Dopo la Pasqua, si è acquistato una moltitudine di fratelli che possono pregare insieme con Lui.

Origine e oggetto della preghiera cristiana è lo Spirito. Esso ne è la fonte e il dono da domandare.

Più avvezzi alla speculazione, stentiamo a entrare in questa dimensione, ad accogliere l'assoluta, *assurda* gratuità di uno spazio (meditativo) in cui ruminare e lasciar calare la Parola. Forse vorremmo immediatamente collegarla a fatti o atteggiamenti precisi, spremere una ricetta o siamo abituati a declinarla in forme ben conosciute. Certo nessuno può misurare la qualità del nostro povero tentativo, lasciando allo Spirito – il vero protagonista della preghiera – il compimento della stessa. Essa è l'apertura al desiderio più profondo che ci abita e, al tempo stesso, la richiesta di tale desiderio. Tradizionalmente la identifichiamo in due categorie principali: la preghiera di *domanda* e quella di *contemplazione/adorazione/ringraziamento*. Esse non sono incompatibili, ma convivono nel cuore dell'uomo. Certo la lode è l'esperienza più gratuita, come le benedizioni e la festa (vedi i salmi, per esempio il 92), ma la preghiera abbraccia tutta la vita, è una dimensione dell'intera esistenza! È sempre una risposta a Colui che parla (sia di gioia, sia di lamento) come

afferma il biblista Claus Westermann. È relazione con Dio, suppone un *tu*. Non si può imporre perché presuppone un'esperienza personale e comunitaria.

Risposte illustri

Per concludere, qualche risposta di credenti alla domanda sulla preghiera e sul perché pregare.

- Pregare è caricarsi delle energie di Dio (David Maria Turollo).
- A pregare si impara pregando (Teresa d'Avila).
- Quella della preghiera è l'ora del cammino che parte da noi e termina in Dio (Giovanni Vannucci).
- Il frutto del silenzio è la preghiera, il frutto della preghiera è la fede (Teresa di Calcutta).
- La preghiera serve per risvegliare la divinità che è in noi, per riattivarla, per renderle onore (Matteo Ricci).
- La preghiera non è soltanto recitare formule e meditarle, ma è il senso costante della presenza di Dio, il fare tutto con coscienza desta e tremante (sorella Maria di Campello).

Vito Capano

la chiesa nel tempo

PER UN'ETICA DEL POSSIBILE

«Il concetto di peccato è divenuto ai nostri giorni anacronistico» anche in seguito allo *scacco della libertà* determinato

dagli enormi sviluppi delle scienze umane [che] hanno contribuito a mettere in luce i molteplici condizionamenti cui vanno soggette le decisioni dell'uomo (*Peccato*).

Ma

la libertà è il fondamento della stessa possibilità della vita morale: hanno infatti significato etico soltanto quegli atti nei quali la libertà si esercita, e la loro eticità è misurata dal grado e dalla qualità di libertà che in essi si esprime (*Libertà*).

Tuttavia le norme, del cui rigore tutti abbiamo necessità e insieme desideriamo liberarci,

pur essendo un'indicazione autorevole e necessaria da cui non è possibile prescindere, non esautorano mai la coscienza dal compito del discernimento, che implica l'apporto creativo di ciascuno (*Etica normativa*).

Ci siamo affacciati su un complesso di problemi oggetto di ricerche secolari, senza possibilità di risposte definitive, perché in costante evoluzione grazie all'apporto di diverse discipline in reciproco condizionamento, che riguardano il fondo dell'umano. Ogni donna e ogni uomo è interpellato da questi problemi che riguardano l'umanità nelle dimensioni personale e sociale. Senza fondamenti valoriali e riferimenti collettivi condivisi la società rischia la dissoluzione negli scontri fra individualismi come l'assoluta autoreferenzialità mina le basi della società occidentale in cui viviamo.

L'alfabeto dell'etica è un corposo dizionario in cui Giannino Piana offre infiniti percorsi di approfondimenti proble-

matici con il linguaggio impegnativo, ma sempre comprensibile anche da chi non è specialista, che gli amici lettori apprezzano anche negli articoli pubblicati da questa rivista. Già docente di Etica cristiana e di Etica ed economia, Piana lascia un'impronta scientifica nel suo campo di studi attraverso molte centinaia di articoli e decine di volumi fra cui ricordiamo il trattato *In novità di vita* in quattro volumi per un complesso di oltre duemila pagine, edito dalla Cittadella di Assisi a partire dal 2012. Con un felice titolo, la monumentale opera offre una rielaborazione organica di tutti i fondamenti e gli aspetti della dottrina morale di cui possiamo trovare significativi e accessibili riverberi nell'*Introduzione all'etica cristiana*, Queriniana 2014, pp 256, e la puntualizzazione di uno dei fondamenti della ricerca di Piana in *Persona, corpo, natura – Le radici di un'etica "situata"*, Queriniana 2016, pp 228.

La visione etica dello studioso si distende con rigoroso equilibrio attraverso la ragione nel superamento tanto del relativismo soggettivistico quanto del fissismo naturalistico: non sono possibili semplificazioni in un ambito così delicato e complesso, come non è possibile una vita piena senza riferimenti ai grandi valori orientati dalle scelte fondamentali di ogni individuo, presenti nella rivelazione per chi è credente, ma operanti anche nelle coscienze laiche. Ma nel medesimo tempo occorre riconoscere il carattere evolutivo dell'etica connesso inevitabilmente con la storicità dell'uomo e la distinzione tra *relatività* – «dato costitutivo del fatto etico» – e *relativismo* – «un vero e proprio attentato all'etica». La via d'uscita costruttiva è l'adozione di «un'etica del possibile» che si pone tra l'ideale e la realtà. Attraverso

il discernimento, che avviene in base a criteri di giudizio fondati su istanze valoriali con carattere di assolutezza

si costruisce un'etica del compromesso, che, mentre persegue il progresso costante verso il bene, non può ignorare che nella situazione concreta i valori non sono sempre componibili tra loro e possono darsi

conflitti i quali vanno sanati attraverso scelte preferenziali legate a una precisa gerarchizzazione valoriale (*Relativismo/Relatività*).

Una rigidità assoluta non ha senso in un tempo in cui, anche al di fuori di riferimenti religiosi, la consapevolezza introdotta dalle neuroscienze sulla presenza di aspetti ambivalenti e contraddittori nella natura esclude che possa essere elevata a termine di paragone assoluto superando l'idea di legge naturale. Oggi appare più utile parlare di *umanità*

intendendo riferirsi a quanto sta oltre le culture e rappresenta l'elemento comune intorno al quale esse convergono e a partire dal quale prendono avvio le loro diversità (*Legge naturale*).

L'etica normativa, che raccorda i valori alla pratica quotidiana, è pertanto necessariamente provvisoria, talvolta possibile soltanto nella ricerca del *meno peggio*: questa visione dell'etica eviterà corruzioni utilitaristiche con

una profonda educazione delle coscienze, l'assimilazione cioè dei valori che sono alla base della costruzione del fatto etico. [...] I valori non basta saperli, occorre sentirli: facendoli diventare criterio immediato e connaturale di giudizio delle proprie scelte personali (*Etica normativa*).

L'alfabeto dell'etica può essere considerato una sintesi dinamica di uno studio sull'uomo pubblicata in una forma originale che permette accostamenti diversi a misura delle esigenze di ogni lettore. Si tratta, come abbiamo detto, di un dizionario che raccoglie voci disposte in ordine alfabetico consultabili singolarmente come piccoli saggi, ma che possono essere lette distribuite nelle sei aree suggerite dall'autore – dalla *bioetica* alla *politica*, dalla *morale fondamentale* alla *religione*, dall'*etica sessuale* all'*economia* – o diversamente accorpabili secondo le esigenze del lettore realizzando percorsi specifici. Chi poi si dispone ad attraversare l'opera per tutta la sua lunghezza leggerà una panoramica complessiva sull'etica nel pensiero contemporaneo.

Fra le centododici voci dell'*Alfabeto* – ciascuna articolata in paragrafi titolati – ne percorro due su problemi complessi e laceranti del nostro tempo: *eutanasia* e *gender*, modello dell'equilibrio di cui dicevo, senza concessioni a posizioni alla moda e senza reticenze suggerite da una presunta ortodossia.

L'*eutanasia*, presente in tutte le culture, è definita

azione volta a rispettare la dignità della persona anche nella fase ultima della sua esistenza, diritto della persona a fruire di una morte dignitosa.

Piana non nasconde il valore della ricerca individuale di una fine dignitosa e, dal punto di vista laico, non vede preclusioni a che un paese pluralista, come il nostro, legalizzi l'eutanasia con norme adeguate. Osserva però come l'aumento della richiesta di questa pratica è dovuto certo al protrarsi della vita grazie alle moderne terapie e condizioni di vita, ma anche alla preoccupazione che «si creino condizioni disumanizzanti» in cui l'individuo con il passare degli anni possa trovarsi a vivere. Esiste anche una preoccupante «eutanasia da abbandono», timore di solitudine mancanza di cure adeguate: in sostanza le condizioni a cui il malato potrebbe essere costretto dalla mancanza di mezzi per cure adeguate e dignitose diventano il movente della ricerca di una morte che in altre condizioni non avrebbe cercato.

Neppure al credente è negato il rifiuto dell'accanimento terapeutico quando la compromissione delle condizioni vitali sia irrimediabile: ma Piana ammette la difficoltà nel distinguere, nei singoli casi, l'accanimento dall'eutanasia passiva. Le valutazioni etiche variano a seconda dei riferimenti ideologici e teologici: per l'ortodossia cattolica la vita è dono di Dio e non può essergli tolto il diritto esclusivo di disporne; ma, anche fra i teologi, vi è chi afferma che il dono

è immediatamente rimesso nelle mani dell'uomo perché lo gestisca responsabilmente in tutte le sue fasi, non esclusa quella della decisione circa quando e come morire.

Anche sul concetto di *gender* il ragionamento di Piana non è allarmato. È definito come il complesso di studi che non riduce l'identità al semplice dato biologico:

l'acquisizione dell'identità personale è stata sempre concepita come la risultante tra struttura biologica originaria e costruito socioculturale.

La svolta radicale, che può apparire sconcertante, è nell'affermazione individualistica, di marca liberale, della libertà nell'autocostruzione della persona: si tratta di riconoscere

il fattore biologico (natura) come componente imprescindibile della definizione dell'identità soggettiva,

ma anche che l'apporto personale e dell'ambiente (cultura) partecipa a quella definizione.

La Bibbia invita alla riflessione sulla dialettica fra il

principio archetipale al quale non si può rinunciare – la differenza dei sessi che va fatta risalire all'ordine della creazione – e il costante riferimento alle forme culturali, che modellano, di volta in volta, l'identità e le preferenze sessuali.

Abbiamo visto in diverse citazioni del testo che il discorso etico di Piana non è fondato su argomenti teologici, ma un'attenzione particolare alla ricerca etica in ambito cristiano è sempre presente specificando la differenza di valutazioni fra il pensiero laico e quello ispirato dalla fede, che peraltro possono anche coincidere, mentre il processo di secolarizzazione a cui assistiamo verso una

religione del sé è disgregante. Nell'*Alfabeto* sono presenti anche voci tratte dallo specifico lessico ebraico-cristiano da *Comandamenti* a *Peccato*; da *Eucarestia* a *Sacramenti*; da *Preghiera* a *Religiosità popolare*. I comandamenti sono il complesso normativo di un popolo storico, ma insieme dicono che all'iniziativa divina deve corrispondere l'assenso dell'uomo.

Ma anche dopo il «ma io vi dico» ripetuto da Gesù e la proclamazione delle beatitudini, i comandamenti sono «i binari da cui non si può deviare senza deragliare», ricordando però che

lo Spirito alimenta l'agire del cristiano a fare della propria vita dono a Dio e ai fratelli (*Comandamenti*).

I sacramenti, troppo spesso degradati a riti, sono il coinvolgimento della fede nella realtà del mondo, l'espressione della

consapevolezza che non si può giungere a Dio se non si passa attraverso la mediazione del prossimo

e

lo stile di vita che ne deriva è quello della gratuità e del servizio (*Sacramenti*).

Per il lettore poco informato sui problemi religiosi forse una sorpresa e per il credente richiamo alla fiducia e alla responsabilità.

Ugo Basso

Giannino Piana, *L'alfabeto dell'etica*, Cittadella editrice 2017, pp 480, 29,90 €.

GLI ANIMALI IN PARADISO

Nel silenzio secolare dell'etica religiosa occidentale, tra le poche voci che si sono levate per invocare una *rivoluzione copernicana* del pensiero teologico – capace di estendere anche alla natura lo sguardo del Cristo – una delle più alte è senz'altro quella di Nazareno Fabbretti (1920-1997, prete nell'ordine dei frati minori, giornalista e scrittore, tra i fondatori del gruppo del *Gallo* e della rivista, *ndr*). Insieme ad Andrew Linzey, teologo anglicano docente a Oxford del primo corso universitario istituito al mondo di *Teologia e benessere animale* e a Eugen Drewermann (teologo, biblista e psicanalista tedesco, ex prete cattolico, *ndr*), autore del

saggio *Sull'immortalità degli animali*, egli auspica l'avvento di una teologia impegnata a riflettere seriamente sul tema dei nostri rapporti con il mondo non umano e a porre in relazione la dottrina di Dio creatore con la questione pratica della sofferenza delle sue creature.

Responsabilità per la natura

Lungi dal condividere la celebre tesi di L. White jr., secondo cui il cristianesimo è la religione più antropocentrica che il mondo abbia mai conosciuto, Fabbretti ritiene che nel messaggio cristiano esistano semi e potenzialità latenti che attendono di essere scoperti e valorizzati nella direzione di un'etica della responsabilità per la natura. Occorre, tuttavia, che il cristiano senta che il clima entro cui si svolge l'opera costruttiva dell'uomo nella creazione è segnato dall'esigenza dell'amore e dalla consapevolezza di essere anzitutto parte prima che *centro* o *vertice* della natura.

Nel pensiero di Fabbretti si fondono armoniosamente due vie per un'etica del rispetto dei viventi: una via *etologica*, che si base sul riconoscimento di una parentela naturale e una via *religiosa*, che si richiama a una fraternità creaturale. La prima è la via lorenziana, la seconda è la via francescana. Non a caso egli dedica uno dei suoi scritti più significativi, *Caro uomo. Lettere degli animali*, (Introduzione di Francesco Alberoni, edizioni Paoline, Milano 1988) a Konrad Lorenz (1903-1989, zoologo austriaco, fondatore della moderna etologia scientifica, *ndr*) e a Francesco d'Assisi, «amici anche degli uomini», riconoscendo in entrambi due punti di riferimento per la sua impostazione.

È assai significativo che nella *Prefazione* reciti una sorta di *mea culpa*:

Lo confesso. Queste pagine sono un peccato di presunzione [...] Ma spero che mi vengano perdonate perché sono anche un atto d'amore [...] Ho immaginato ciascun animale mentre scrive all'uomo una lettera per persuaderlo a scongiurare insieme il rischio della scomparsa dal pianeta. Sono arrivato al punto di prestare agli animali i miei pensieri e le mie parole, addirittura i miei sentimenti.

Non solo gli uomini

Fabbretti non nega che gli esseri umani abbiano una dignità eminente: semplicemente si oppone alla concezione per cui essi *soli* possiedano valore agli occhi di Dio. Sono appunto gli animali più disprezzati – il ragno, la iena, la zanzara, il topo – a esprimere in *Caro uomo* tale istanza di riabilitazione etica, ricordando all'uomo orgoglioso le somiglianze che ad esso li accomunano.

Che cosa c'è di realmente diverso nel nostro destino dal vostro? – chiede il ragno – a voi come a noi non succede che vince sempre la legge che dà una specie alla mercé di un'altra? Quando tu vai a caccia o a pesca agisci forse diversamente da noi? Non hai anche tu delle 'reti' ma di nylon duro come l'acciaio per certi uccelli o per i pesci? [...] Che tu ti cibi di tutti gli animali commestibili è scritto nella grande Legge e non possiamo dire altro (ma con immensa tristezza) che *amen*.

Crudele: un aggettivo per l'uomo

A sua volta, la iena esprime una verità semplice e amara:

Io non sono crudele e non lo sono mai stata. Del resto cosa vuol dire 'crudele' e anche 'feroce' a proposito di un animale? [...] Perché insisti a darmi della 'crudele' dato che non mi hai mai visto né potresti vedermi aggredire e divorare un uomo o un altro animale vivo, salvo il caso di legittima difesa? Io vivo di morti [...] Non vivi di morti anche tu, animale carnivoro come tutti noi?

Sappiamo che da sempre il rapporto dell'uomo con il mondo non umano è mediato da stereotipi o rappresentazioni irrealistiche, distorte, largamente immaginarie che rispondono ben più ai nostri bisogni di rassicurazione che non alla realtà degli animali. Ai quali spesso viene attribuita quella stessa aggressività verso di noi che neghiamo in noi nel nostro rapporto con loro — il che serve, tra l'altro, come alibi per il nostro comportamento ostile.

Società crudele la nostra? — obietta l'ape — Può darsi. Ma cosa vuol dire, per noi, 'crudele'? Crudele è un aggettivo soltanto umano, non dimenticarlo mai se vuoi capire fino in fondo il nostro regno, la nostra specie, l'universo animale. Non ha senso che tu ci presti, nei tuoi momenti migliori e più solidali, il tuo metro di vita e di sentimenti. Non giudicare il nostro vivere col tuo metro.

Fabbretti nelle sue *Lettere* ci ricorda che l'instaurazione di un rapporto corretto con gli animali non può che passare, in via preliminare, attraverso l'eliminazione di ogni stereotipia. Compito, occorre aggiungere, assai difficile data la straordinaria implicazione di diversi stereotipi (si pensi all'animale-macchina o all'animale-demone) sia negli atteggiamenti popolari sia in molte istituzioni contemporanee. Superare la stereotipia significa accettare gli animali come animali, considerarli, in primo luogo, non più attraverso le lenti deformanti delle nostre angosce e paure, ma guardarli come realmente sono, sulla scorta delle conoscenze fornite dall'etologia: creature senzienti e consapevoli, dotate di interessi, capaci di una vita ricca e complessa. L'appello costante di Fabbretti è di tornare al naturale, di non inventare false identità: «Non fate, dei leoni, degli uomini; non fate, degli uomini, dei leoni».

Il leone, stanco della corona di re degli animali — una corona che non ha cercato e di cui non sa che fare — afferma:

Io sono soltanto una bella e forte bestia, ecco tutto [...] Tu, uomo, non sei né il mio schiavo né il mio padrone.

L'amicizia con gli animali

In *Caro uomo* si parla spesso di *amicizia* con gli animali. Termine stupefacente perché una tenace abitudine di pensiero ci induce a credere che tale sentimento sia possibile solo nei confronti dei nostri simili.

«Non v'è amicizia — si legge nell'*Etica nicomachea* (la principale opera sull'etica di Aristotele, 384-322 aC, ndr) — verso le cose prive di anima». Viene così stabilita da Aristotele una netta cesura tra umano e non umano che avrà riflessi considerevoli sull'etica dell'Occidente. Fabbretti ci costringe, ancora una volta, a rivedere le nostre categorie

e a decostruire i nostri pregiudizi. *Amicizia* sta, nelle sue pagine, a designare un rapporto che, nel suo senso più alto, significa amore e rispetto per l'identità dell'altro, rifiuto di impadronirsene, di dominarlo.

Nella lettera del leone affiora, nella sua centralità, tale tema: è possibile ritrovare quella lontana, struggente, amicizia che univa uomini e animali nel Giardino dell'Eden?

Basta con le stragi, basta con gli 'spettacoli'. Sepolta ma sempre possibile c'è in te e in me, in voi e in noi l'amicizia, questo lievito segreto delle creature e del mondo.

E la rondine, a sua volta, nel ricordare che un tempo il suo garrire augurava a tutti una buona giornata al mattino e una sera felice al tramonto, fa notare all'uomo:

Di quante amicizie resti privo, di anno in anno, e di quanta bellezza sei sempre più povero [...] E anche noi soffriamo della fine della nostra amicizia.

L'amicizia, nelle pagine di Fabbretti, è un'esperienza che comporta l'apertura verso l'alterità in quanto favorisce una cultura della percezione capace di fare apparire al meglio le differenze specifiche e di cogliere l'animale nella sua verità, di vederlo, di ascoltarlo senza perdere né l'io né il tu. Ciò vale anche per l'amore. È il gatto a ricordare all'uomo l'elemento di mistero e di libertà che è presente in tale sentimento:

Non mi conoscerai mai sino in fondo. Io sarò per te sempre indefinibile e sempre un po' misterioso. Ritengo che questo aggiunga in ogni amore, anche in quello 'umano', un sapore in più per amarsi, per scoprirsi nuovi sempre daccapo [...] D'altronde, quale amore è davvero amore se non è libero? Voi spesso, in buona o in mala fede, misurate l'amore dal grado di schiavitù in cui vi riducete, donna e uomo, genitori e figli, amici e amici. Noi gatti no. Il nostro metro d'amore e di libertà è diverso dal vostro.

Imparare dagli animali

È il cane, il cui amore è sincero, totale, irrazionale, a chiedere, a sua volta, all'uomo un segno vero dell'umanità e dell'intelligenza del suo cuore:

Evita di umiliarmi [...] Non ridurci socialmente 'aborti' e caricature di te: saremmo meno animali noi e meno uomo tu [...] Noi animali siamo diversi da te. Per questo ci piaci: Per questo ci piacciamo. Non ti gratifica abbastanza averci per amici così come siamo?

L'amicizia vera, sembra suggerire Fabbretti, implica una dialettica tra somiglianza e diversità: possiamo essere amici di chi è abbastanza simile a noi, così da poterlo capire e comprenderne emozioni, sentimenti, linguaggio, ma, insieme, abbastanza diversi da noi per essere un'occasione continua di stupore, di arricchimento di conoscenza. Egli stesso confessa, a tale riguardo, che dagli animali ha imparato molte cose:

l'istinto giusto, la libera fantasia, il senso dell'amicizia e la sofferenza di dover fingere, per necessità, un'obbedienza non spontanea. E fin da bambino — aggiunge — ho sempre sostenuto che anche gli animali vanno in Paradiso perché l'Inferno e il Purgatorio, in tante maniere, ce l'hanno già di qua.

Luisella Battaglia

professore ordinario di Filosofia morale e Bioetica
nell'Università di Genova

■ ■ ■ *pensare politica*

CONSAPEVOLEZZA RESISTENZA PREGHIERA

Bruto aveva capito che Cesare stava dissolvendo la repubblica nel personale principato, dopo aver svuotato l'istituzione che aveva garantito a Roma il controllo reciproco fra i titolari del potere, proclamandosi *consul sine collega*; Augusto assume in sé il tribunato della plebe, la temuta autorità in grado di opporsi a politiche antipopolari, e si libera da qualunque opposizione istituzionale. Nella storia il succedersi di tempi autoritari, illiberali con tempi più rispettosi e partecipativi è ricorrente, con le forme diverse che le diverse culture hanno offerto. Vediamo senati comunali e principi di signorie, fascismi e liberazioni, con i costi ben noti, e via dicendo.

Queste alternanze avvengono di solito con consensi popolari estesi, come quello di cui anche oggi siamo consapevoli, riconoscendo che, se molti fra gli elettori hanno inseguito il mito dell'uomo forte, altri in una politica della partecipazione, libera dalla corruzione, attenta alle esigenze della gente e capace della soluzione dei problemi hanno sperato davvero. Ma dopo la meschina esperienza della gestione del potere nell'ultimo anno, come è possibile ancora illudersi?

Napoleone ha usato la democrazia plebiscitaria per mandare a morire oltre due milioni di francesi; il duce ha raccolto entusiasmi per le *decisioni irrevocabili* che hanno fatto dell'Italia un cimitero di macerie e, sfogliando i manuali di storia, si possono moltiplicare gli esempi. È doveroso e urgente, per chi ne ha gli strumenti, per i partiti di opposizione, parlare con gli elettori che votano senza seguire le conseguenze dell'azione dei candidati scelti. Le conseguenze, per esempio, di non rispettare la legge, di negare i diritti, di favorire l'evasione fiscale a danno del *welfare*, di non tutelare l'ambiente, di moltiplicare le armi circolanti nel paese, di essere isolati, o addirittura escludersi, in Europa. Stupisco che così tanti cittadini accettino la diffusione dell'odio, e sopportino di sostituire il politichese con la volgarità. Dubito che la maggioranza dei cittadini che accetta il condono fiscale per i più abbienti e si entusiasma per l'abolizione della progressività impositiva (*flat tax*) abbia compreso che la fiscalità serve per finanziare la scuola, la sanità, la giustizia, l'ordine pubblico, la prevenzione ambientale.

Tra parentesi osservo da una parte che si è distorto ancora una volta il senso delle elezioni europee, considerate un plebiscito per il partito di maggioranza e non scelte per una politica europea; dall'altra che in Italia ha votato il 55% degli aventi diritto: dunque per il partito che vanta il 34% dei voti ha votato meno del 20% dei cittadini, uno su cinque. Dunque un consenso altissimo, ma largamente minoritario. E quanti sanno di aver eletto, anche con voto di preferenza, candidati che al parlamento europeo non andranno mai?

Giorgio Bocca scandalizzava dicendo che gli italiani sono fascisti: il nome è storicamente datato, i tempi sono altri, diversi gli interessi che si impongono e gli strumenti del potere. Accanto al fascismo storico esiste però un fascismo perenne, una pulsione nel cuore dell'essere umano che tende all'affermazione di sé, all'autoritarismo, alla violenza, alla convinzione di aver ragione senza confrontarsi, al sentirsi li-

beri dalla legge. Chi cinicamente vuole per sé il potere convince gli elettori che il governo, cioè chi lo dirige, sarebbe meglio in grado di intervenire tempestivamente a risolvere i problemi senza i vincoli delle leggi, senza le esasperanti discussioni parlamentari. E nell'indifferenza, se non nel plauso, il governo, cioè chi lo dirige, sbilancia il potere esecutivo sul legislativo, svuotando il parlamento, cioè sottraendosi al controllo dei rappresentanti del popolo.

Dunque quando avverto ombre di fascismo nel presente politico non penso ai *fasci littori* o ai *figli della lupa*, e neppure al regime patriottico che impone l'ordine e spinge al sacrificio, ma al riaffacciarsi di stili autoritari, antiparlamentari, antieuropei, militaristi. Penso al mito del capitano sopra la legge, all'involuzione totalitaria antidemocratica fino all'isolamento internazionale, con la necessità di darsi a qualche potente, all'immiserimento economico, culturale e umano e alla repressione di qualunque libero pensiero dissenziente. L'affermazione del cardinale Carlo Carafa (1517-1561), *Vulgus vult decipi* (il popolo vuole essere ingannato), è ancora attuale, nonostante le informazioni circolanti e le esperienze storiche vissute, e i politici ne sanno approfittare, volgendo il consenso ricevuto a danno di chi lo ha espresso: piccoli e grandi inseguono ricchezza e potere, infrangono le regole a danno degli altri e con vantaggi per sé e la propria parte. Una realtà che non è stata scalfita neppure nel tempo di internet: tutti connessi con l'illusione di contare, ma strumentalizzati, ingannati come prima, seppure in forme nuove. Occorrerebbe spiegarlo, farlo toccare con mano: perché, se questo è vero, è anche vero che nel cuore umano oltre all'astio e al risentimento, ci sono generosità e disponibilità al bene, senso di giustizia e desiderio di pace. Progetti fattibili e comprensibili in cui il benessere comune prevalga su quello individuale, sostenuti con pazienza e competenza potrebbero rasserenare lo scenario civile e politico, anche se è più facile far circolare battute e slogan, bugie gradite e immagini cattivanti che proporre ragionamenti e assunzioni di responsabilità. Ma non sarebbe il compito dell'opposizione? Occorre farsi raddomanti per riconoscere gli spazi di ragionevolezza democratica: manifestazioni e iniziative in rete e nei social come nella realtà degli incontri. Anche quando c'è la rincorsa al carro del vincitore, anche quando ci si appresta a spremere il vantaggio qui e subito, ignorando i danni per i figli. È il tempo che ci aspetta, un tempo però che scorre più veloce che mai e rende possibili ribaltoni imprevedibili fino a pochi mesi prima come quello a cui abbiamo appena assistito.

La democrazia è fragilissima: si regge su una partecipazione fatta di studio, di rispetto: non basta un *tweet* per illudersi di conoscere o scegliere con un tocco di smartphone la soluzione di problemi complessi. La democrazia si corrompe con estrema facilità, e bisogna badarci con consapevolezza del rischio, senza confondere diritti con privilegi, senza pensare che il pubblico non appartiene a nessuno, senza dimenticare che la violazione di una legge oggi mi può fare comodo, ma domani potrebbe volgersi a mio danno e senza trascurare nessuna caduta, neppure marginale, nella corruzione, su cui troppi diventano indulgenti quando porta qualche vantaggio personale. La corruzione può intaccare il rigoroso principio, salvaguardia della democrazia, della divisione dei poteri, quando il potere politico pretende controlli sulla magistra-

tura, pilotando le sentenze o imponendo scelte di magistrati. Un'ultima nota. Un'inchiesta pubblicata da *la Repubblica* l'8 giugno conferma che circa il 50% dei frequentanti il culto cattolico vota forze politiche (quasi il 30% Lega) contrarie alla solidarietà, ai diritti per tutti, al rispetto; forze che auspicano un papa da cerimonia che non interPELLI le coscienze, non si opponga alle ingiustizie, non faccia circolare nella chiesa aria cristiana. Peraltro la stessa inchiesta valuta al 22% i cattolici che attribuiscono importanza all'insegnamento della chiesa rispetto alla morale e alla vita personale. Ma come sono state educate queste persone? Quali messaggi circolano nelle chiese italiane? Che cosa ne è dell'evangelo? Si può vivere bene senza identità religiosa, senza adesione a una chiesa; si può essere felici e forse anche raggiungere la salvezza, ma il messaggio di Cristo è di solidarietà, gratuità, mitezza, sincerità. Fra chi ci crede la denuncia e l'indignazione necessari devono diventare opposizione informata, coraggiosa, costruttiva e, come esorta Francesco, preghiera anche, soprattutto, per i governanti inaffidabili.

Ugo Basso

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

AUTONOMIE REGIONALI

La trattativa tra Stato e Regioni su particolari forme di autonomia ha ripreso avvio a seguito di referendum consultivi svoltisi in Lombardia e Veneto dove, pur con affluenze modeste (in Lombardia sotto il 40%, in Veneto al 57%), hanno vinto i favorevoli. Da quasi vent'anni, dopo la riforma costituzionale approvata nel 2001, era nei possibili argomenti della politica senza mai conquistare le prime pagine. Non si tratta di dettagli amministrativi che quasi sfuggono al cittadino, ma di un'ipotesi che, qualora si realizzasse, darebbe una fisionomia nuova alla Repubblica: dunque da studiare e valutare con grande lungimiranza e discernimento.

La riforma costituzionale del 2001

La base giuridica si trova nel 3° comma dell'art 116 della Costituzione, che dispone: «Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia [...] possono essere attribuite ad altre Regioni...» e ne disciplina la procedura, con trattative tra Stato e Regioni e approvazione finale da parte delle Camere. Questa possibilità è stata introdotta dalla riforma costituzionale del 2001: l'art 116 in origine stabiliva una serie di 19 materie di competenza legislativa regionale, «nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato», nonché una eventuale attività legislativa delegata dallo Stato stesso, su singole questioni. Ogni altra materia competeva allo Stato in forma esclusiva senza alcuna forma di particolare autonomia per le Regioni a statuto ordinario. Negli anni precedenti l'attuazione delle Regioni – previste dalla Costituzione, ma create soltanto nel 1970 –, si discus-

se a lungo sui *limiti*, se fossero necessari o facoltativi: una parola decisiva si ebbe con l'ultima delle leggi di attuazione dell'istituto regionale, che non li rese necessari preventivamente. Fin dal principio queste norme stavano strette alle amministrazioni regionali e si giunse infine, sull'onda del regionalismo degli anni '90, alla legge costituzionale *18 ottobre 2001, n 3*.

Questa legge, di infelice memoria sia per parte del contenuto, sia per il modo in cui fu approvata, per la prima volta con il solo voto della maggioranza di governo, attuò una rivoluzione copernicana: l'elenco delle materie di competenza non è più delle Regioni, ma dello Stato, mentre alle Regioni è attribuita la competenza su *ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato*.

La legislazione concorrente

Rimangono a metà le materie di *legislazione concorrente*. Concorrere significa correre insieme, ma, quando la concorrenza comporta l'agire nello stesso campo, di solito il più forte prevale: in questo caso lo Stato, a cui è riservata *la determinazione dei principi fondamentali*. Per questo motivo le Regioni tendono ad avviare trattative con lo Stato per rafforzare la propria autonomia, non solo per una minore dipendenza dallo Stato, ma anche per accentuare il carattere locale degli istituti oggetto di autonomia.

Le materie di trattativa sono quelle di legislazione concorrente e tre di quelle di competenza dello Stato.

La situazione è complessa anche a causa delle contraddittorie posizioni sull'argomento sostenute dalle diverse maggioranze che hanno governato il paese. Quando nel 2007 Lombardia, Veneto e Piemonte avviarono trattative con il Governo, a essere respinta dal referendum del giugno 2006 era stata una riforma che, sul piano delle intenzioni e dichiarazioni politiche, puntava al rafforzamento dei poteri regionali, mentre nel dicembre 2016 a essere bocciato è stato un progetto di segno contrario. Si comprende quindi un certo stallo nelle trattative.

Accordi in discussione

Il 28 febbraio 2018, il Governo, allora presieduto da Paolo Gentiloni, e le Regioni Emilia-Romagna, per decisione dell'amministrazione; Lombardia e Veneto, in seguito all'esito dei referendum di cui si è detto, hanno sottoscritto tre accordi preliminari con oggetto «i principi generali, la metodologia e le materie per l'attribuzione» a tali enti territoriali «di autonomia differenziata, ai sensi dell'art 116, terzo comma, della Costituzione». Il negoziato è ripreso nell'estate 2018 dopo la costituzione del governo Lega-5S e un anno dopo è entrato nell'ordine del giorno del consiglio dei ministri, con posizioni diverse dei due partiti di maggioranza. Nel *Contratto di governo* si legge che «il riconoscimento delle ulteriori competenze dovrà essere accompagnato dal trasferimento delle risorse necessarie per un autonomo esercizio delle stesse» e che «alla maggiore autonomia dovrà infatti accompagnarsi una maggiore responsabilità sul territorio, in termini di equo soddisfacimento dei servizi a garan-

zia dei propri cittadini e in termini di efficienza ed efficacia dell'azione svolta».

Costituisce un fatto inedito che, almeno in un primo tempo, l'iniziativa di queste tre Regioni sia stata rapidamente emulata, pur con diversi gradi di definizione formale, dalla quasi totalità delle altre; al momento risulta che soltanto l'Abruzzo e il Molise non abbiano intrapreso iniziative in tal senso. Una contraddizione in termini rispetto alla logica *eccezionale* connaturata alla clausola dell'art 116, comma 3.

Inoltre – scrive il costituzionalista Renato Balduzzi in un lungo articolo pubblicato sulla rivista dell'Associazione Italiana Costituzionalisti (AIC) – chiedere di applicare il terzo comma dell'art 116 a tutte le materie di legislazione concorrente o anche alla maggioranza di esse significa ambire a una differenziazione che appare nettamente contrastante con la *ratio* e la lettera del medesimo. Dovrebbe semmai costituire preoccupazione comune allo Stato e alle Regioni quella di puntualmente definire quali principi fondamentali possano essere derogati e quali specifiche procedure amministrative attribuire alla regione interessata.

Prendendo in esame le singole materie, sorgono non poche perplessità per la possibilità che aumentino le disuguaglianze tra persone e tra territori, in contrasto con i principi generali della Costituzione e in particolare l'art 5.

Poteri e risorse

La prima cosa che salta all'occhio è l'inserimento della materia di competenza statale: *norme generali sull'istruzione*. Appare contraddittorio che norme di carattere generale, riferibili quindi alla *generalità* dei cittadini, possano essere oggetto di autonomia locale.

Quanto alle materie di legislazione concorrente sembra difficile definire in che cosa consista l'autonomia. Certamente le Regioni dovranno rimanere entro i limiti fissati dalle «determinazioni dei principi fondamentali riservati allo Stato, nonché nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119». Appare ovvio che l'autonomia consista principalmente nell'organizzazione dell'apparato amministrativo e della qualità dei servizi, mentre nelle materie che riguardano rapporti internazionali e interregionali l'attenzione dovrà essere rivolta soprattutto al rispetto delle prerogative dello Stato. Una volta avviate le autonomie dovrà essere posta la massima attenzione all'equilibrio tra i due pilastri sui quali poggia la costruzione regionale: la forza dello Stato e la quota di potere di Regioni ed Enti locali.

La pretesa di maggiore autonomia non sarebbe però così forte se non ci fosse una disposizione che balza all'occhio leggendo il comma 2 dell'art 119 modificato dalla riforma costituzionale approvata nel 2001: le Regioni «dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio». È qui che l'interesse alla maggiore autonomia individua i possibili vantaggi da una gestione diretta di strutture e servizi che sono fonte di entrate tributarie nazionali. Si pensi ai tributi doganali e ai pedaggi autostradali. Con la legislazione tributaria vigente lo Stato introita nel bilancio generale i tributi relativi anche ad attività che possono essere oggetto di maggiore autonomia. Le Regioni, come altri Enti locali, dispongono già di entrate proprie, che però

non sono sempre in grado di finanziare integralmente dette attività. Lo Stato quindi «istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante».

Le Regioni tenderebbero a estendere le «compartecipazioni al gettito di tributi erariali» fino a coprire l'intero fabbisogno di risorse finanziarie incamerando direttamente le somme all'atto della riscossione. In sostanza le regioni *ricche* trarrebbero notevoli vantaggi dalla compartecipazione «al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio», ma è evidente che con questo meccanismo si ridurrebbero le risorse finanziarie destinate ai territori con minore capacità fiscale.

Una nuova forma di Repubblica

Chiarito questo su rischi e vantaggi dalla concessione di maggiori autonomie, prendiamo ancora in esame il comma 3 dell'art 116.

La procedura è avviata *su richiesta della Regione interessata*. Due Regioni hanno indetto un referendum consultivo, un'altra ha preso l'iniziativa senza referendum; l'atto specifico di avvio deve essere comunque un voto del consiglio regionale, organo competente in materia statutaria. Il testo usa il singolare, come se la trattativa si debba svolgere tra lo Stato e una singola Regione, ma non sembra di potere escludere che la trattativa si possa svolgere contemporaneamente con più Regioni, fermo restando che la legge di attribuzione sarà formalizzata per ogni singola Regione.

Se, a conclusione della trattativa, sulla quale le due forze della maggioranza hanno posizioni lontane fra loro, si delineasse una Repubblica meno centralizzata e più regionale, ci troveremmo di fronte a una questione di rilevanza costituzionale che suscita un ulteriore dibattito sulle procedure di approvazione. Si discute quindi sui poteri delle Camere: la procedura dovrebbe essere quella delle leggi ordinarie, ma si ritiene che non possano essere proposti emendamenti, come afferma Giovanni Guzzetta in un articolo sul *Dubbio*, in quanto il testo su cui esprimere il voto è frutto di una trattativa e può essere solo approvato o respinto.

In contrapposizione, ancora scrive Renato Balduzzi:

In questo quadro, la necessità di garantire una partecipazione attiva delle Camere al procedimento di formazione della legge rinforzata (nel senso cioè di non limitare il loro intervento alla mera approvazione o non approvazione, o a modifiche attinenti ai soli profili *esterni* della legge) non deve essere concepita meramente come una opportuna compensazione del ruolo preminente del Governo e dell'esecutivo regionale nella elaborazione dell'intesa, bensì come la soluzione costituzionale più coerente con la natura delle ponderazioni di interessi.

Personalmente ritengo che nulla vieti che una Camera con un ordine del giorno sospenda l'approvazione rimandando ai negoziatori il testo con la proposta di uno o più emendamenti. In conclusione, siamo di fronte a un altro capitolo della storia della Repubblica. Se gestito bene potrà essere un fattore di miglioramento dei rapporti tra cittadini ed Enti Pubblici, soprattutto se si saprà evitare il rischio lacerante di un aumento delle disuguaglianze territoriali.

Carlo M. Ferraris

OGGETTI TRANSIZIONALI¹

L'amica Augusta De Piero, già titolare di importanti cariche nella regione Friuli e tuttora molto impegnata in ambito culturale e politico, è nota a molti per le sue battaglie, coraggiose e instancabili, per il riconoscimento dei diritti dei minori provenienti da altre nazioni. La più nota delle sue battaglie, di cui abbiamo più volte parlato anche in queste pagine, riguarda l'iscrizione all'anagrafe dei figli di non comunitari senza permesso di soggiorno. Nelle condizioni legislative attuali, questi bambini rischiano di non essere riconosciuti dai propri genitori indotti a non denunciarne la nascita agli uffici dell'anagrafe nel timore che questo atto riveli la loro condizione, condannandoli all'espulsione. In questo modo i neonati potrebbero venir sottratti ai genitori naturali oppure restano apolidi, senza alcuna cittadinanza e quindi senza diritti.

Con questa nota Augusta ci illustra lo spirito di disposizioni emesse nel dicembre 2018 con le quali il comune di Codroipo (UD), negli asili nido di sua gestione, vieta di fatto ai bambini figli di genitori non comunitari quegli oggetti consolatori nei primi distacchi, considerandoli negativi per l'integrazione, in quanto ricordo delle loro origini... Ogni piccolo ha diritto a una sua 'coperta di Linus'², ma non a Codroipo.

Se parlare di integrazione non è una presa in giro, il nido sarebbe un servizio da considerare con attenzione, se non altro per facilitare l'uso precoce della lingua italiana (ed eventualmente del friulano) come strumento di comunicazione e perciò di integrazione. Ma per l'iscrizione di minori ai servizi educativi e successivamente scolastici l'esibizione del permesso di soggiorno dei genitori è esclusa solo per la scuola dell'obbligo e il nido non lo è, come neppure la scuola dell'infanzia: quindi i piccoli che vengano iscritti ad asili nido e scuole dell'infanzia per frequentare i servizi educativi loro spettanti, se figli di non comunitari, devono reggere e superare il giogo del permesso di soggiorno dei genitori per cui rischiano di farsi spie della loro irregolarità. E pertanto spesso non vengono proprio iscritti, perdendo diritti e occasioni di integrazione.

Mantenere la norma che spie li vuole a me sembra un abuso grave quanto l'esercizio attivo della pedofilia, una scelta non solo dettata da ignoranza, ma anche vile. Purtroppo il superiore interesse del minore, principio ormai fermo nella legislazione, viene eluso con la complicità dell'opinione pubblica che esprime il consenso a questa ingiustizia con il voto alle forze politiche che la sostengono.

Ma torniamo agli oggetti che i bambini portano con sé al nido a compensazione del primo distacco, anche se sono

italiani o nati in Italia. Il comune di Codroipo, in un emendamento approvato lo scorso dicembre dell'art 1 del regolamento sugli asili nido, modifica la dizione «contribuendo ad integrare le differenze ambientali e socio-culturali anche assicurando la presenza di materiali ludico-didattici che fanno riferimento alle diverse culture» con «contando su interventi educativi che gli [al bambino] consentano, senza inibirlo, di orientare le proprie energie verso comportamenti in cui egli riesca a stabilire proficue relazioni e a manifestare in modo costruttivo la propria iniziativa e inventiva, supportato da adeguati materiali ludico-didattici». Il riferimento alle *diverse culture* sparisce.

Nel successivo art 2 – «Al nido ogni azione è svolta nel rispetto delle diverse fasi di crescita, dei personali ritmi di sviluppo di ciascun bambino e alla cultura di provenienza» – l'emendamento esclude il rispetto della cultura di provenienza, per garantire «a tutti i piccoli uguali possibilità di sviluppo e di mezzi espressivi e contribuendo a superare i dislivelli dovuti a differenze di stimolazioni ambientali e culturali».

Si tratta di questioni locali e di linguaggi piuttosto oscuri che potrebbero dire poco, ma la genericità scivolosa di questi emendamenti potrebbe suggerire preoccupanti interpretazioni, come conferma l'esegesi chiarificatrice offerta dal governatore della regione Friuli Massimiliano Fedriga, esponente della Lega a livello nazionale. La traggo da una intervista concessa a Viviana Zamarian del *Messaggero Veneto* (8 dicembre 2018). Ricopio segnalando le virgolette della citazione originale e mentre scrivo non riesco a trattenerne una solitaria, amara risata.

Il presidente ha affermato che «per integrare bambini che vengono da paesi lontani non bisogna dar loro materiale ludico-didattico del paese d'origine. Questi bambini devono conoscere tradizione e cultura del territorio in cui si sono trasferiti a vivere. Questo è fare integrazione».

Dalle dichiarazioni presidenziali si deduce che

1. i bambini da tre mesi a tre anni possono elaborare i loro ricordi in modo da farne un patrimonio atto a stabilire una consapevole identità;
2. tale identità deve essere cancellata per assicurare la conoscenza del territorio in cui sono capitati precocemente a vivere;
3. l'integrazione consiste nel cancellare la memoria e ogni possibile influenza del loro breve passato;
4. pragmaticamente ciò si ottiene (parola di presidente della giunta regionale) negando ai piccoli gli oggetti transizionali anche nel momento critico del distacco dalla mamma.

Fatico a immaginare una persona deputata alla pulizia etno-ludico-didattica, da svolgersi in un quadro culturale di integrazione, che sottrae a un piccolo l'oggetto ostacolo all'integrazione stessa, l'oggetto che gli è caro quale che sia.

E vengo fulminata da un'immagine orrenda. Majdanek è una località situata a circa quattro chilometri a est di Lublino in Polonia. Sarebbe restrittivo definirlo un museo, è un campo di concentramento praticamente rimasto com'era dai tempi del nazismo. I pannelli esplicativi e gli oggetti esibiti all'interno delle baracche sono più che sufficienti per rivivere l'orrore di questo campo. Sono visibili anche i forni crematori, nonché le camere a gas in cui veniva usato il famigerato Zyklon B.

¹ La locuzione *oggetto transizionale* fu coniata dallo psicoanalista e pediatra Donald Woods Winnicott (1896-1971); con questo termine egli indicò quell'oggetto che può comparire nella vita del bambino dal sesto al dodicesimo mese circa di vita, al quale egli attribuisce un particolare valore perché rappresenta qualcosa tra sé e un'altra persona importante e significativa come la mamma. L'oggetto transizionale diviene un elemento inseparabile, a poco a poco si impregna degli stessi odori di latte, di biscotto, di borotalco, che sono anche l'odore di «mamma e bambino», proprio come fosse una parte di sé. Nello stesso tempo evoca la mamma, la sua presenza, il suo rapporto con lei. Questo dà grande sicurezza al bambino: stringendosi al suo gioco preferito o alla sua copertina non si sente più in balia degli eventi, sa di poterli dominare proprio come se la mamma lo tenesse per mano (Rita Tei).

² Linus, noto personaggio di una striscia di fumetti americana ideata da Charles M. Schulz, appare la prima volta nel 1954 con una coperta azzurra da lui chiamata coperta di sicurezza e il pollice in bocca ... da allora non ha più abbandonato la sua coperta.

In quel campo, che visitai qualche anno fa, vidi ordinati in una bacheca i bambolotti di celluloidi. Li conoscevo bene perché ci giocavo anch'io come i miei piccoli coetanei cui furono sottratti prima che fossero gasati e bruciati, ceneri nel vento. Per far memoria della malvagità idiota, quei bambolotti furono trattati come bottino di guerra e conservati tanto da poter essere esibiti anche oggi all'orrore di chi pensa a quali abissi di disvalore aggiunto possa arrivare la crudeltà, specialmente se organizzata.

Per fortuna si tratta di scenari diversi: ma le memorie aiutano a leggere nel presente possibili evoluzioni.

Augusta De Piero

IL VOLTO AMAZZONICO DELLA CHIESA – 1

Durante il viaggio di gennaio in Perù, papa Francesco ha presieduto un incontro sul tema *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale*.

L'argomento sarà discusso, a Roma, nell'ottobre 2019, dall'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi. Nel documento preparatorio, pubblicato lo scorso mese di giugno, si afferma che

i cammini d'evangelizzazione devono essere pensati per e con il popolo di Dio che abita in quella regione: abitanti di comunità e zone rurali, di città e grandi metropoli, popolazioni che vivono sulle rive dei fiumi, migranti e profughi e, specialmente, per e con i popoli indigeni.

Importanza vitale per il pianeta

La foresta amazzonica viene descritta come luogo di vitale importanza per il pianeta, territorio, da un lato, ricco di biodiversità, multietnico, pluriculturale e plurireligioso, dall'altro, in profonda crisi per la «prolungata ingerenza umana in cui predominano una 'cultura dello scarto' e una mentalità estrattivista».

Nel paragrafo introduttivo si precisa che le riflessioni del Sinodo non si fermeranno all'analisi della situazione della regione amazzonica, ma verrà rivolta un'attenzione particolare anche ad altri biomi essenziali per il futuro del nostro pianeta come il bacino del Congo, il corridoio biologico mesoamericano, i boschi tropicali del Pacifico asiatico e il bacino acquifero Guaraní.

L'aver scelto quali primi interlocutori i popoli indigeni e tutte le comunità che vivono in Amazzonia riveste una particolare importanza per la chiesa universale che è chiamata ad avvicinarsi a quelle genti superando le dinamiche delle vecchie e nuove colonizzazioni per costruire reti di solidarietà e interculturalità, una cultura dello scambio senza sopraffazioni né speculazioni.

La regione amazzonica è una delle maggiori riserve di biodiversità del pianeta in cui abitano popoli e culture con stili di vita diversi che hanno avuto, fin dagli inizi, un rapporto di dipendenza dalle risorse idriche e una sorta di interdipendenza con la terra. Gli abitanti di queste terre hanno da sempre affiancato le loro attività al movimento ciclico dei fiumi nella

consapevolezza che «la vita dirige il fiume» e «il fiume dirige la vita». I popoli che vivono nella foresta, la cui economia è fondata sulla caccia e la raccolta, custodiscono le risorse del territorio e, allo stesso tempo, la terra ha cura di loro.

Da alcuni decenni i grandi interessi economici ai quali si è aggiunto il narcotraffico, non solo hanno devastato, con una deforestazione indiscriminata e un incontrollato inquinamento, il territorio e i fiumi, ma hanno anche causato un massiccio esodo di popoli costretti a fuggire dalle loro terre. Più recentemente a essere colpiti sono stati gli indigeni della foresta che, privi di documenti, hanno invaso, da migranti irregolari, le periferie delle città dove vivono drammatiche situazioni di sfruttamento sessuale e commerciale e dove sono diventati vittime del traffico di esseri umani. Queste situazioni hanno causato altresì l'insorgere, in tutto il territorio, di atteggiamenti xenofobi e di criminalizzazione nei confronti dei migranti e dei profughi.

La chiesa chiede perdono

Nella regione amazzonica vivono circa tre milioni di indigeni appartenenti a popoli la cui particolare identità culturale è stata minacciata fin dai primi contatti con i colonizzatori. Nel corso degli anni queste popolazioni hanno fortemente lottato per difendere la loro esistenza e il loro territorio e, da qualche tempo, hanno cominciato a scrivere la loro storia e a descrivere le loro tradizioni e le loro abitudini. Hanno dimostrato, pur essendo la loro situazione sociale segnata dalla povertà e dall'esclusione, di avere, come ha dichiarato papa Francesco nel *Discorso in occasione dell'incontro con i popoli dell'Amazzonia*, una visione del cosmo e una saggezza che

hanno molto da insegnare a noi che non apparteniamo alla loro cultura.

Tutti gli sforzi che facciamo per migliorare la vita dei popoli amazzonici saranno sempre pochi.

A sostegno delle popolazioni indigene sono sorte organizzazioni con la finalità di conoscere la cultura e i saperi delle diverse comunità affinché esse migliorino le loro condizioni di vita, i loro rapporti con le società circostanti e mantengano quell'identità culturale che contrasta con una visione mercantile dei beni della Terra.

Anche la chiesa cattolica, grazie all'impegno di missionarie e di missionari, ha condiviso, con il passare degli anni, le cause dei popoli amazzonici perché le comunità indigene tornino a custodire la foresta e le risorse prodotte restino a beneficio delle realtà locali.

La presenza della chiesa cattolica in Amazzonia è legata alla colonizzazione di quei territori da parte della Spagna e del Portogallo. Tale processo è stato pieno di «contraddizioni e lacerazioni», «un olocausto sconosciuto, un oltraggio scandaloso nella storia dell'umanità» per il quale, nel 1992, papa Giovanni Paolo II e i delegati in Santo Domingo hanno chiesto perdono. Ancora oggi non si sono del tutto superate quelle tendenze che hanno portato a considerare inferiori, se non addirittura a demonizzare, le culture indigene, tanto che si è scritto che un nuovo colonialismo, mascherato di progresso, sta minacciando su più fronti l'intera regione amazzonica.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ storia e pensiero

PERSONALISMO E AUTORITÀ MONDIALE – 3

Ritorniamo alla domanda posta in precedenza: come riuscire nell'intento di persuadere gli Stati-nazione a rinunciare alla propria sovranità? Nell'articolo riportato su *Common Cause*, già ricordata come rivista mensile del *Committee to Frame a World Constitution* o *Gruppo di Chicago* per promuovere il *Preliminary Draft of a World Constitution* e favorire un dibattito tra gli studiosi, Maritain propone un «suggerimento personale», ritenendo che

[...] una nuova agenzia superiore, che sia privata di qualsiasi potere, ma dotata di autorità morale incontestabile, avrebbe forse la possibilità di essere accettata dagli stati e potrebbe diventare un inizio di ciò di cui parlavo. Supponiamo un tipo di consiglio mondiale le cui funzioni siano solo di saggezza etica e politica, e che sia composto dalle autorità più illustri delle scienze morali e giuridiche¹.

Senato di saggi

Questo *Senato di Saggi* verrebbe eletto direttamente dal popolo di tutte le nazioni, come l'assemblea federale, ma non avrebbe alcun potere se non un'autorità morale, per questo sarebbe in grado di mitigare le paure ed essere accettato dagli Stati. Tuttavia, si legge nel commento finale a Maritain da parte del comitato del *Common Cause* una certa lontananza da questa proposta se non sotto un aspetto puramente funzionalista:

Più difficile è concordare con la visione a lungo termine di Maritain di un futuro governo mondiale. Il ritmo degli eventi difficilmente consente tale flessibilità nelle speranze. Riteniamo che il suo *Consiglio dei Saggi* non possa essere un sostituto dell'unità politica mondiale, mentre potrebbe essere un contributo più invitante e pratico a ciò che viene attualmente definito «approccio funzionalista»².

Maritain, come si è visto, è convinto che un accordo tra le nazioni, posto su basi meramente economiche, che consenta a ogni Stato di mantenere la propria autonomia, produrrebbe l'opposto di quanto auspicato: un'exasperazione dei conflitti, oppure un'accettazione *astiosa* e mal sopportata sia dai cittadini sia dagli Stati stessi. Un accordo tra Stati, unicamente economico, genererebbe un enorme problema: essi guarderebbero esclusivamente ai propri interessi interni che, portati a livello sovranazionale, creerebbero un nuovo e pericoloso «disequilibrio di forze» tra nazioni economicamente forti e deboli, con l'ovvio risentimento di queste ultime, le quali vivrebbero tale situazione unicamente come un'indebita ingerenza (e tale, in effetti, sarebbe, senza una vera base politica).

Il problema della sovranità nazionale

Scartata quindi l'idea di un'associazione tra Stati sovrani raggruppati all'interno dell'ONU; scartata anche l'idea di un'associazione meramente economica tra gli Stati, veniva perciò respinta l'idea di una «teoria puramente governativa dell'organizzazione mondiale». Maritain, come accennato in precedenza, abbraccia invece una «teoria pienamente politica dell'organizzazione mondiale», la quale considera universalmente non lo Stato o il governo, ma il *corpo politico* o la *società politica*. Questa è l'unica atto a realizzare un'effettiva unità mondiale caratterizzata da un proprio e concreto corpo politico; altrimenti, in base alla «concezione puramente governativa», un governo mondiale sarebbe come

[...] un cervello senza corpo; e il Governo mondiale sarebbe un Super-Stato assoluto, ovvero uno Stato superiore privo di corpo politico e semplicemente *sovrapposto* alla vita degli Stati particolari da esso dominati e ostacolati, quand'anche nascesse attraverso la via dell'elezione popolare e della rappresentanza popolare³.

Il suffragio universale è la sola, autentica via per eleggere il governo mondiale, tuttavia essa da sola non è sufficiente, poiché a questo strumento «tecnico o giuridico» dev'essere associata un'organizzazione pienamente politica. Maritain vede nel *Progetto del Gruppo* o *Piano di Chicago* questa possibilità. Nondimeno, il timore che i tempi non siano ancora maturi perché tale *Progetto* ottenga il sostegno necessario è espresso chiaramente, insieme al rifiuto di considerarlo un ideale irrealizzabile:

Devo confessare, a questo punto, che nella mia qualità di aristotelico non ho affatto la stoffa di un idealista. Se l'idea di una società politica mondiale non fosse che una bella idea, non me ne curerei più che tanto. Io la considero invece una grande idea ma anche un'idea retta e giusta. Quanto più però un'idea è grande in confronto alla debolezza e alle miserie della condizione umana, tanto più bisogna essere prudenti nel maneggiarla. E tanto più si deve essere attenti a non esigere la sua realizzazione immediata⁴.

Una nuova idea di comunità politica

Quanto spiegato da Maritain nelle righe successive riguarda il timore che, nel tentativo di *forzare* l'instaurazione di un'autorità mondiale, si scardinino le uniche forze internazionali – sebbene insufficienti e precarie, ma ancora indispensabili – in quel periodo

i soli mezzi politici esistenti di cui gli uomini possano disporre per prolungare la tregua tra le nazioni⁵.

Inoltre, il cambiamento deve avvenire prima di tutto a livello profondamente morale e non semplicemente estensivo, quale semplice ampliamento della comunità. Gli esseri umani devono innanzi tutto percepirsi come *cosmopoliti* e dare vita all'«amicizia civica» necessaria. Si può notare, tuttavia, la circolarità di questo ragionamento: da una parte, se non c'è

¹ J. Maritain, *The World and the Wise*, «Common Cause», p. 470. Cfr. Id., *L'uomo e lo Stato*, cit. p. 211.

² Ivi, p. 471.

³ J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, cit. p. 200.

⁴ Ivi, p. 198. J. Maritain, *The World and the Wise*, «Common Cause», p. 469.

⁵ *Ibidem*.

un'autorità mondiale, è difficile che si instauri una tale percezione nei cittadini, dall'altra, senza questa coscienza nei cittadini difficilmente potrà instaurarsi una comunità mondiale. Allora, la proposta di Maritain acquista un senso non più unicamente funzionale a mitigare le paure, come sostenuto dal comitato del *Common Cause*, ma anche, e forse soprattutto, volto all'instaurarsi nei futuri cittadini cosmopoliti della coscienza morale necessaria alla nuova società prefigurata.

Il presupposto di Maritain è un ribaltamento specifico del modello hobbesiano della fondazione politica: occorre superare l'idea della costituzione di una comunità politica (mondiale o particolare), quale mezzo di difesa originato dalla paura; dallo stato di natura in cui ogni uomo sarebbe un pericolo per gli altri – *homo homini lupus* (uomo lupo per l'uomo) –, alla società civile attraverso un contratto sociale in cui i cittadini si assoggettano a un potere assoluto astratto, dispotico e superiore ai cittadini a cui essi trasferiscono tutti i propri diritti tranne quello della vita. Maritain immagina invece una comunità costituita per raggiungere uno scopo: l'origine della società politica è rintracciabile nella natura umana, tendente spontaneamente al bene comune e guidata dalla ragione. La comunità politica è il mezzo e l'esito della libertà e non della paura:

Ora, se un giorno potrà fondarsi una società politica mondiale, ciò sarà dovuto ai mezzi della libertà. È coi mezzi della libertà che i popoli della terra saranno portati a una comune volontà di vivere insieme. [...] La ragione per la quale gli uomini vogliono vivere insieme è una ragione positiva, costruttiva. Non perché abbiano paura di qualche pericolo gli uomini vogliono vivere insieme. Il timore della guerra non è e non è mai stato la ragione per la quale gli uomini hanno desiderato formare una società politica⁶.

Sacrifici necessari

L'obiettivo della convivenza in una società politica, anche a livello mondiale, è il perseguimento dello scopo, del compito comune, «la conquista della libertà». Questa conquista esige però qualche sacrificio richiesto dalla solidarietà tra i popoli, ma indispensabile per promuovere e mantenere la pace. Egli descrive questa possibile unità federale come una «unità pluralista», che non annienterebbe le diversità dei vari corpi politici, ma, all'opposto, manterrebbe e sosterebbe queste diversità. Tuttavia, il «bene comune del popolo unitario» deve superare il «bene comune particolare», del singolo individuo. La proposta di Maritain, relativa all'istituzione di un «Consiglio consultivo sovranazionale», riguarda quindi due aspetti importanti: mitigare le paure e abituare i cittadini (e con essi gli Stati) all'idea di costituirsi *volontariamente* in «cittadini o territori del mondo».

All'opposto, ogni forzatura nella costituzione di uno Stato mondiale senza questo assenso universale di fondo «rischierebbe, [...] di favorire la guerra più che la pace»⁷.

Quindi, il *suggerimento* di Maritain – finché i tempi non saranno maturi per una società politica mondiale – è l'istituzione di un'autorità mondiale, di un *Senato di Saggi* «con funzione di *sapienza* etica e politica». Una volta eletti,

i membri di questo Consiglio, perderebbero la loro cittadinanza nazionale, diventando indipendenti da ogni governo testimoniando pertanto la possibilità di un'organizzazione sovranazionale mondiale fondata sulla giustizia e sulla solidarietà tra i popoli; da questo dipende la

rivoluzione autentica e costruttiva che la nostra epoca storica reclama, ossia la fondazione di una comunità mondiale politicamente organizzata⁸.

La proposta di Maritain è sicuramente importante anche se, nel caso di conflitti tra Stati, appare poco idonea a fronteggiare una crisi di questo tipo; eppure Maritain ricorda che

esprimendo alla fine del presente capitolo un suggerimento pratico riflettente il mio personale pensiero, temo di aver forse ceduto alla vecchia tentazione dei filosofi i quali vorrebbero che la ragione, per il tramite della saggezza di alcuni, fosse accettata come autorità nelle faccende umane. Dopotutto, sarebbe un'illusione meno grave, suppongo – e comunque meno frequente –, della convinzione nutrita da tanti fatalisti, secondo i quali ogni fiducia nella ragione va messa accuratamente da parte in ciò che riguarda la condotta dell'*uomo* e dello *Stato*⁹.

Echi nella costituzione italiana

La nostra costituzione, entrata in vigore nel gennaio del 1948, richiama queste alte prospettive. Ricordiamo l'art 11 che così recita:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Piero Calamandrei (1889-1956), giurista liberale e uno dei padri della costituzione, nel gennaio del 1949, ha presentato «ai lettori italiani» la costituzione mondiale del *Committee to Frame a World Constitution* e nel bellissimo *Discorso sulla costituzione* del gennaio 1955, parlando agli studenti della Cattolica di Milano, afferma che «in questa costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato» e che in essa «a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane», le voci di Mazzini, Cavour, Cattaneo, Garibaldi e Beccaria

[...] grandi nomi lontani, ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue e quanto dolore per arrivare a questa costituzione. [...] Questo è un testamento, un testamento di centomila morti.

Si può notare come in quest'articolo della nostra costituzione, e in altri, per aspetti diversi, vi sia una certa *assonanza* con quanto qui esposto: ci si potrebbe chiedere se questo *Progetto* possa aver avuto una qualche influenza sul pensiero di Calamandrei. Per quanto mera supposizione, resta oltremodo suggestiva l'idea che il pensiero di Maritain e lo spirito del *Gruppo di Chicago* abbiano in qualche misura ispirato anche la nostra costituzione.

⁶ J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, cit. p. 204.

⁷ Ivi, p. 209.

⁸ Ivi, p. 213.

⁹ *Ibidem*.

Difficoltà e speranze

La riflessione sul pensiero filosofico di Jacques Maritain e nello specifico di quello politico è ogni volta fonte di spunti speculativi decisamente moderni: il pluralismo, i diritti umani e la possibilità di una federazione tra i popoli. Appare infine come l'esperienza americana di Maritain abbia svolto un ruolo sostanziale rappresentando l'inveramento di alcuni contenuti già presenti in *Umanesimo integrale*, ma non ancora pienamente sviluppati. Si è tentato di mettere in luce tale condizione pur nella consapevolezza che molti aspetti restano ancora da approfondire.

Diverse sono state nel tempo le ipotesi costitutive di strutture sovranazionali, ma in ognuna vi è costantemente un problema di difficile soluzione, e cioè l'attenzione che deve essere posta, nella costruzione di un ideale di società sovranazionale, alla cessione di quote di sovranità nazionale e al rischio dell'instaurarsi di dispotismi, in particolare economici e finanziari, anche a livello globale. La limitazione della sovranità nazionale è un aspetto non secondario per una possibile adesione all'idea di una repubblica mondiale; il *Progetto* per una costituzione mondiale del *Gruppo di Chicago*, pur muovendo da una prospettiva profondamente cosmopolita, non esclude la possibilità di un dispotismo globale. Questo pericolo, secondo il *Gruppo di Chicago* e Maritain, è allontanato dal coinvolgimento sia elettorale sia morale di tutti i cittadini a livello globale.

Tuttavia, il problema permane, poiché anche nel caso tale governo non si trasformasse in dispotismo, restano le difficoltà dovute al potere degli Stati sugli individui e quelle dei territori che vengono presi in «tutela» dal governo mondiale. Il problema da porsi è se la soluzione consista in un ritorno alla sovranità nazionale oppure in un deciso avanzamento verso un'unione politica mondiale. Il rischio di una ripresa dell'*anarchia* fra Stati sarebbe capace di condurre a nuovi e più violenti conflitti. Vi sono due cardini imprescindibili – i diritti umani e la democrazia – ai quali è sempre necessario riferirsi. Si tratterebbe allora di stabilire, con molta cautela, un equilibrio fra l'autorità da delegare a una possibile federazione o confederazione, e l'autorità che un singolo Stato può e deve conservare.

Patrizia Pollio
studiosa di filosofia

(3/3 fine – le prime due parti sui quaderni di aprile e maggio)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

ESSERE PERSONE NELL'ERA DEGLI ALGORITMI

La parola *algoritmo* ha origini lontane, viene dal latino medievale *algorithmus*, o *algorismus*, che a sua volta rimanda al nome di un matematico arabo del IX secolo, e, proprio nel medioevo, indicava i procedimenti di calcolo numerico fondati sull'uso delle cifre arabe. Oggi si può definire *algoritmo* «una procedura composta da una serie di istruzioni atte a risolvere un problema o l'esecuzione di un compito», un po' come il foglietto di istruzioni per il montaggio di un oggetto *fai da te* acquistato all'Ikea.

Algoritmi e computer

Le cose però si complicano quando si passa a considerare un computer e il mondo della rete, perché qui i vari algoritmi usati – dalle sequenze di equazioni, agli elementi di calcolo delle probabilità –, «pur rimanendo una lista di istruzioni da seguire passo passo, vengono concepiti come oggetti di natura logico-matematica», da tradurre in un codice comprensibile dal computer per le successive elaborazioni.

Saranno poi gli algoritmi a far funzionare il computer, a permettergli di elaborare i dati provenienti dal mondo esterno e reale, di processarli secondo le loro istruzioni logico-matematiche, calcolo dopo calcolo, fino a produrre il risultato finale desiderato.

Hannah Fry, matematica inglese e conduttrice di programmi televisivi di divulgazione scientifica, nel suo libro, *Hello world. Essere umani nell'era delle macchine*¹, parla di come funzionano i meccanismi dei programmi informatici che ci hanno invaso e considera come alla base delle schede logiche dei computer, ossia degli algoritmi, di cui è esperta, ci siano paradigmi che ormai si sono insinuati nella nostra vita, dalla sfera personale e privata, a quella pubblica, dalla medicina alla giustizia, dall'arte alle attività commerciali.

Ogni settore di applicazione ha le sue specificità e le sue tematiche, tuttavia, per le loro caratteristiche generali tutti gli algoritmi si possono ricondurre a due classi: *algoritmi basati su regole* e *algoritmi basati sull'apprendimento automatico*.

Fa riflettere come i paradigmi di programmazione informatica siano così *versatili* da potersi applicare a settori eterogenei dell'esperienza umana, indice di *per sé* del potere che questi *oggetti* hanno di diffondersi nelle trame e nelle pieghe della *visione del mondo* via via acquisita dall'uomo del XXI secolo. Ritengo perciò cosa saggia diventare consapevoli di questo *potere*, sia per cogliere il valore innovativo e creativo delle tecnologie contemporanee, sia per approfondire la loro conoscenza e capirne la vulnerabilità, di fronte a chi vorrebbe utilizzarle per distruggere la ricerca di armonia tra gli esseri viventi, tra loro e con l'ambiente.

Un pericolo messo in evidenza da Stefano Rodotà², che nel suo libro, *Il mondo della rete: quali i diritti, quali i vincoli*³, fornisce una lucida analisi dei possibili rischi per la nostra democrazia e la nostra costituzione, se il più grande spazio pubblico mai conosciuto dall'umanità procedesse senza tener conto dei diritti e delle prerogative delle persone che lo utilizzano.

Algoritmi basati su regole

Le istruzioni degli *algoritmi basati su regole* sono definite da un essere umano, sono dirette e prive di ambiguità. Non si tratta di procedure semplici, perché permettono di costituire programmi anche molto potenti: tuttavia, poiché sono

¹ Bollati Boringhieri 2019; di questo testo sono le citazioni virgolettate fin qui riportate.

² Giurista e politico italiano (1933-2017), è stato dal 1992 al 1997 componente del *Gruppo di Consiglieri sulle Implicazioni Etiche delle Biotecnologie*, nonché del *Gruppo Europeo per l'Etica delle Scienze e delle Nuove Tecnologie*; dal 1997 al 2005 primo *Garante* per la protezione dei dati personali, mentre dal 2000 al 2004 ha presieduto il *Gruppo Europeo sulla Protezione dei Dati* e nel 2007 la commissione scientifica dell'Agenzia europea dei diritti fondamentali.

³ Laterza 2014.

costruiti dall'uomo, faranno in modo che la macchina segua in ogni passo le regole dettate dal *creatore*.

In altre parole, *la macchina fa quello che le si dice di fare* e l'uomo *mantiene sempre* nelle proprie mani *la responsabilità del successo o della fragilità* di uno specifico programma volto a un determinato scopo dalla sua logica algoritmica.

Qualunque esperto di *cyber-spazio* può esaminare la sequenza di algoritmi che costruiscono un programma e ricostruirne la logica interna, tanto da metterne in evidenza la vulnerabilità che li rende poco sicuri e permeabili agli attacchi di chi – gli *hacker* – li vuole strumentalizzare per scopi distruttivi o manipolativi, come diffondere false notizie – le famose *fake news* – per indirizzare l'opinione pubblica o le scelte politiche, rendendo più fragili i sistemi sociali e istituzionali.

Capita spesso a noi utenti della varia oggettistica informatica di ricevere messaggi indesiderati o di riscontrare errori nelle prestazioni di un programma, di un'App dello *smartphone*, e, se ce ne lamentiamo con il gestore del servizio in uso, ci viene per lo più risposto che si tratta di *un errore della macchina*. A ben pensarci, si tratta però di una risposta *scaricabarile*, perché, se il messaggio non voluto è generato da algoritmi basati su regole, la *responsabilità è del progettista* dell'algoritmo che ha causato il disturbo, non dell'algoritmo in sé.

Sarebbe positivo che almeno gli utenti capaci avessero accesso al testo degli algoritmi di quel programma, il cosiddetto *codice sorgente*, per proporre rimedi agli errori, ma in genere l'ingresso è sbarrato da una protezione proprietaria di *copyright*, in quanto i programmi sono anche una questione di *business*. Ci sono, però, anche programmi a codice libero, gli *open source*, dove gli utilizzatori esperti possono intervenire per migliorare e far evolvere il programma stesso intervenendo sui suoi algoritmi; in altri casi, sono i gestori a raccogliere le lamentele o i suggerimenti di chi li usa per passarli ai loro programmatori e migliorare il servizio senza svelare i segreti dei codici interni.

Comunque sia, gli algoritmi di questo tipo non sono applicabili a qualsiasi problema o situazione, perché *la logica della ricetta* non funziona sempre.

Algoritmi di apprendimento automatico

Dove non bastano gli algoritmi basati su regole, bisogna ricorrere a un'altra categoria di algoritmi che rientra nel più ampio contesto dell'intelligenza artificiale (AI), a cui oggi si guarda con molte speranze per le sue promesse potenziali, ma anche con il timore di un inquietante futuro distopico, qualora le macchine dotate di AI sviluppassero un'intelligenza superiore incontrollabile dall'uomo.

Senza essere un esperto informatico, ho approfondito da tempo l'argomento *materiali intelligenti*, una classe di materiali utilizzata con successo nell'ambito della robotica e, francamente, mi sembra riduttivo sprecare le parole *intelligenti/intelligenza* per dispositivi per lo più costituiti da una coppia *sensore-attuatore* dove, grosso modo, il sensore trasmette un segnale e l'attuatore lo esegue.

Stando a quanto si legge, questi *smart materials*, o *materiali intelligenti*, hanno un comportamento piuttosto distante da quello determinato dall'intelligenza degli organismi viventi

naturali, non solo nel paragone con gli animali superiori, ma anche nel confronto con quello di organismi unicellulari, come le amebe.

Anche la già citata Hannah Fry preferisce inscrivere l'*intelligenza* degli algoritmi nel campo di una rivoluzione della *statistica computazionale* piuttosto che in quello di una vera e propria AI.

A ogni modo, gli *algoritmi di apprendimento automatico* sono in grado di riconoscere oggetti in una fotografia, capire il linguaggio parlato o tradurre da una lingua all'altra... attività difficili per gli algoritmi basati su regole, ma resi ora possibili dalle recenti tecnologie.

Siamo di fronte, insomma, a ciò che l'inglese definisce *machine learning*, apprendimento automatico, che, insieme alle *reti neurali*, altri algoritmi della stessa famiglia, costituisce *il cuore e la mente* di strepitose macchine in procinto di plasmare il nostro futuro, almeno secondo le promesse.

Certo si tratta di macchine guidate da algoritmi che si evolvono attraverso fasi di *completa autonomia* dalla progettazione umana; un'indipendenza che è ancora difficile da immaginare se non nelle ipotesi della fantascienza, ma che è bene aver presente per essere meglio consapevoli della realtà intorno a noi.

Cercatori di trame

La medicina è uno dei settori in cui si è maggiormente sviluppata l'applicazione dell'AI; dalla radiologia all'oftalmica, soprattutto quando si tratta del riconoscimento di immagini, si è arrivati già a un'affidabilità di diagnosi talvolta superiore a quella degli stessi professionisti medici. Gli algoritmi, in questo caso, funzionano da *cercatori di trame*, cercano cioè elementi ricorrenti all'interno di una immagine, ma con occhi diversi da quelli umani, e *le loro scelte possono essere indecifrabili anche per i programmatori più brillanti*. Questo non significa consegnare i pazienti agli algoritmi, ma avviare una proficua collaborazione tra uomo e macchina per il miglioramento delle prestazioni sanitarie.

L'affidabilità di questa tipologia di algoritmi può superare il 90%, perché le macchine analizzano i particolari più microscopici di un'immagine, ma vale la pena di rilevare che, più si va verso il mondo microscopico, più si entra in regimi di incertezza. Da qui nascono le maggiori contestazioni dei risultati, registrati specialmente quando sono coinvolti aspetti assicurativi e in qualche modo economici.

La metafora delle machine learning

Se, come sosteneva il fisico quantistico tedesco Hans-Peter Dürr⁴ (1929-2014), «anche la scienza parla soltanto per metafore», quale metafora è rappresentata dagli algoritmi di apprendimento automatico? Dall'esperienza quotidiana è facile accorgersi che l'uomo spesso *abdicava alla conoscenza dei percorsi seguiti* dalla macchina per *accontentarsi del*

⁴ Hans-Peter Dürr, *Anche la scienza parla soltanto per metafore. La nuova relazione fra religione e scienza*, Gabrielli 2015.

risultato, ma non capita forse a ciascuno di noi di ottenere risposte alle proprie domande interiori, semplici o esistenziali, senza sapere il processo che ha elaborato quelle risposte? Forse, sulla base di una cieca fede nelle possibilità della scienza e della tecnologia, si potrebbe dire che anche dietro a queste risposte, c'è un algoritmo automatico, ma non sarebbe più semplice accettare di essere un mistero, circondati da un altro e più grande mistero?

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

THE MULE

Earl Stone, un anziano floricultore che ha speso la vita viaggiando piacevolmente per lavoro, fallisce e perde la casa, pignorata dalla banca. Accetta così una nuova opportunità di guadagno che gli permette di mantenere lo stesso tipo di vita itinerante: diventa corriere della droga per un cartello messicano.

Clint Eastwood torna a esser protagonista della storia che racconta; l'ultima volta lo era stato in *Gran Torino* del 2009. Dieci anni in cui l'artista ha lavorato con il vigore e la creatività di sempre, l'uomo inevitabilmente è invecchiato. Invecchiato nel corpo, invero peggiorato nel film per sottolineare quel guizzo di inurbana senile follia di Earl, invecchiato per la crepuscolarità degli stati d'animo che suggerisce, ma non invecchiato nel raccontare la volontà di vivere e di coltivare un sogno.

Se a settantant'anni il sogno era incarnato dalla Gran Torino, auto simbolo del conseguimento di uno status per l'americano conservatore con il culto della proprietà, a ottanta è un *pickup*, simbolo e strumento di chi vuole coltivare la propria libertà, bene prezioso e non scontato in vecchiaia. Earl viaggia con gioia, canticchiando mentre guida, con occhio curioso verso la vita, ironico verso chi lo circonda e con il distacco di chi guarda a certe dinamiche come qualcosa di noto e ormai superato, quasi la vecchiaia portasse sollievo.

– *Famiglia*. È il tema che fa da controcanto alla vita pubblica del protagonista. Un uomo della provincia americana di successo sia come floricultore – il fallimento della sua attività è dovuto principalmente all'emergere del commercio su internet e alla anagrafica incapacità di valersi degli strumenti di oggi – sia come corriere della droga – la sua distaccata ironia, la sua capacità di restare calmo e disinnescare situazioni critiche salvano lui e i suoi compari più di una volta. Al contrario, la sua vita personale e familiare sembra essere un disastro: è separato da una moglie che lo ha amato, ma si è sentita delusa da lui troppe volte, e ha una figlia (interpretata dalla figlia dello stesso Eastwood) che non gli parla da anni. È un uomo che conosce poco il proprio complesso familiare da cui è sempre stato lontano in passato e forse lo sarebbe ancora se non avesse bisogno di aiuto dopo il pignoramento della casa. Nonostante questo, le riflessioni e i consigli che rivolge al giovane investigatore che gli dà la

caccia (Bradley Cooper) vanno nella direzione opposta: la famiglia è la cosa più importante. Non fate come me che ho anteposto il lavoro alla famiglia. Che cosa ci sta proponendo Eastwood? Un pensiero crepuscolare? La rivisitazione di una esistenza? La riflessione consapevole di uomo nella cui coscienza affiorano rimorsi, ma che, tornando indietro, rifarebbe le stesse scelte e sceglierebbe la bellezza, pur effimera dei suoi fiori, anche coltivati in un carcere, rispetto alla solidità di una vita familiare?

– *Fuorilegge e benefattore*. Earl sicuramente abbraccia la carriera di narcocorriere spinto da esigenze contingenti: non ha denari, hanno pignorato la sua casa e non riesce a onorare gli impegni verso la famiglia. Grazie al nuovo lavoro guadagna molto, riscatta i debiti sulla casa, compra un *pickup* nuovo, e certamente si concede qualche gozzoviglia. Ma con i soldi che riceve aiuta il suo entourage: la moglie malata, il matrimonio della nipote e il circolo dei reduci del Vietnam. Insomma distribuisce il suo benessere, pur frutto di un reato, anche alle persone in difficoltà a cui tiene. Tutto questo è raccontato con misura senza enfaticizzare né il gesto della donazione, né la conseguente gratificazione personale, quasi suggerendo che riuscire a godersi la vita richiede e implica un equilibrio tra il proprio benessere e quello di chi si ha intorno.

– *Stereotipi di genere, di colore e di ruolo*. Earl permette a Eastwood di proporci il suo sguardo al tema del *politically correct*. Chiama «negro» un uomo di colore, ma poi è l'unico a fermarsi per aiutarlo a cambiare una gomma quando questi è in difficoltà; oppure risponde «ciao, lesbica» a una donna che gli si rivolge con un «ciao, vecchio», ma poi è il solo a suggerirle come riparare la moto in panne. Eastwood punzecchia lo spettatore e chiedendogli, in modo sornione e provocatorio, se è davvero convinto che sia più corretto il mero adeguarsi al formalismo linguistico del *politically correct* piuttosto che andare al cuore del problema e aiutare realmente chi ha bisogno. In altre parole, sembra chiedere: è vero che la forma è importante, ma se non è sostanziata in alcun modo è ancora un valore? Tutto questo lo fa continuando a mantenere il suo sguardo disincantato anche verso il mondo più conservatore e propone, come controcanto, ad esempio la scena del terrorizzato automobilista di origine latina che, fermato dalla polizia, dice di aver passato «i cinque minuti più pericolosi della sua vita». Frase che suscita nello spettatore, insieme a un sorriso, una più difficile riflessione sugli abusi della polizia americana resi noti in questi ultimi anni.

Raccontare la vita nelle sue pieghe drammatiche, comiche, surreali con rispetto, compostezza e ironia, con la capacità di guardare all'uomo nella sua complessità, l'uomo che è criminale e generoso, vanitoso e attratto dall'effimero, ma anche capace di dare concretezza al proprio aiuto, capace di assumersi le proprie responsabilità e scegliere la prigionia, che sa di meritare, piuttosto che accettare le falsità dell'avvocato che tenta di difenderlo. Questo riesce a fare Eastwood in un film che scorre con levità davanti agli occhi dello spettatore e lo avvolge con la delicatezza che solo la mano e lo sguardo sincero di un uomo curioso e rispettoso dell'essere umano possono dare.

Ombretta Arvigo

■ ■ ■ nella letteratura

PAROLE IN GIROTONDO – 1

Ringraziamo Rosa Elisa Giangoia, scrittrice, poetessa e critica letteraria ben nota negli ambienti letterari genovesi, per questo saggio sulle parole che scompaiono e appaiono nel nostro lessico e sui vezzi linguistici di cui ci appropriamo quasi inavvertitamente. Con passaggi perfino divertenti, troviamo una consapevolezza che aiuta a orientarci nel nostro tempo.

Ormai, a oltre un secolo e mezzo di distanza, abbiamo la consapevolezza, basata sull'esperienza storica, che tra Alessandro Manzoni e Graziadio Isaia Ascoli la giusta norma stia nel *mezzo*. Anche se non si può imporre un modello vincolante di lingua, poiché l'uso ne rappresenta una componente importante dell'evoluzione, resta ferma la necessità di una qualche misura onde evitare una situazione incontrollata in cui dominino il gergo e il turpiloquio, come oggi alcuni *cattivi maestri*, soprattutto in campo musicale, stanno imponendo.

Fannonnola e sgarzigliona

Ma chi fa cadere le parole nel dimenticatoio o le introduce nell'uso comune? Con un vocabolo recentemente sdoganato dall'inglese, potremmo dire, gli *influencer*, cioè coloro che sono in grado di influenzare gli altri. In riferimento alla lingua, sono molti: scrittori, giornalisti, artisti, politici, ovvero tutti quelli che hanno un uditorio, ampliatisi in misura esponenziale, potendo usufruire non più solo del contatto diretto, ma progressivamente della radio e della televisione, fino all'attuale rete che con i *social* dà voce a chiunque sappia conquistarsi uno spazio. Così, attraverso il parlare di chi ha visibilità, parole ed espressioni escono ed entrano nel nostro lessico.

Per quanto riguarda le parole cadute in disuso, esistono specifici dizionari, come *Il libro delle parole altrimenti smarrite* di Sabrina D'Alessandro (Rizzoli 2011) e *Il dimenticatoio. Dizionario delle parole perdute* (Franco Cesati Editore 2016), in cui ne troviamo molte probabilmente mai sentite. Così *fannonnola*, persona che non ha voglia di far nulla; *soppiattone*, individuo che agisce nascostamente, *sinforosa*, donna attempata che si atteggiava a giovinetta; *sagittabondo*, chi lancia sguardi che fanno innamorare; *sgarzigliona*, fanciulla prosperosa.

Questi sono casi estremi, di cui potremmo ipotizzare la caduta nell'eccessiva lunghezza e nel suono improntato a comicità, nonostante si tratti di vocaboli che permettono di cogliere sfumature sottili. Ma ci sono tante altre parole, ancora registrate in dizionari moderni, andate perse; moltissime in quanto legate a mestieri non più praticati, altre poiché sentite come patinate di grigiore. Questi ultimi sono vocaboli che potremmo definire *gozzaniani*, tra cui emergono *signorina* e *giovannotto*, sostituiti da *ragazza* e *ragazzo* per i quali l'autorevolezza dei cronisti di quotidiani e TV ha posposto il limite con sconfinamenti oltre i quarant'anni.

Altri sono caduti forse perché contraddistinti da un'eccessiva sonorità, come *smargiasso*, che andava così bene per

rendere in italiano il titolo della commedia di Plauto *Miles gloriosus*, per il cui aggettivo Pasolini aveva coniato un italo *vantone* (dal dialetto romanesco) che, però, non ebbe vita né d'uso, né letteraria. Maggior fortuna trovò in tempi moderni come *onomaturgo*, ovvero inventore di parole (vocabolo questo mai sdoganato), Gabriele D'Annunzio alla cui fertile fantasia linguistica si devono *scudetto*, *tramezzino* (per italianizzare l'inglese *sandwich*, popolarmente storpiato in *sanguis*), *velivolo* e *fusoliera*, nonché Vigili del Fuoco, che ha soppiantato il *pompieri* (calco dal francese), *la Rinascente* e qualche altra, mentre il suo *arzente* (ovvero *acqua ardente*, per bevanda fortemente alcolica) non è mai entrato al posto del francese *cognac*.

Patria non solo sovranista

Ci sono state anche parole cadute e poi ritornate prepotentemente in auge. Un esempio è *calcio*, vocabolo storico per definire un gioco praticato a Firenze nel '500, il *calcio fiorentino*, appunto, recuperato poi per sostituire l'inglese *football* che ai suoi inizi venne definito «una specie di quello che in Italia si chiamava giuoco del calcio [...] in uso [...] fin dall'epoca del Rinascimento», come spiega nel 1894 il volumetto *L'educazione fisica della gioventù*.

Altri vocaboli sono stati accantonati per ragioni di alone politico. Il caso più significativo è quello di *patria*, completamente eclissatosi nel dopoguerra, in sostituzione del quale è stato introdotto *paese*, con un'accelerazione significativa da parte di Massimo D'Alema, quando era Presidente del Consiglio, al quale va ascritto anche il demerito di aver espunto dal *politichese* l'uso del congiuntivo, che penso conoscesse



bene, perché (a onor del vero!) negli anni del liceo classico al D'Oria era bravo, ma, evidentemente, da sinistra riteneva meglio democratizzare il parlato sdoganando il piú proletario indicativo anche dove la buona grammatica prescriveva il congiuntivo. E (purtroppo!) ha fatto una certa scuola... Patria è stato nuovamente recuperato in tempi recenti nell'ambito dei sovranisti, in un'accezione meno idealista e piú protezionista rispetto a quella risorgimentale.

Tra le parole cadute in disuso ci sono molti impropri e insulti, al cui riguardo sono stati introdotti termini molto piú volgari, per cui, riprendendo vocaboli del passato, si potrebbe svillaneggiare qualcuno senza che neppure se ne renda conto. È probabile, infatti che molti non conoscano piú il significato di *lazzarone*, *sciamannato*, *gaglioffo*, *filibustiere*, *malandrino*, *lestofante*, *fedifrago* che un tempo avevano un valore fortemente offensivo.

Rosa Elisa Giangoia

poetessa e linguista

(1/2 – segue)

■ ■ ■ nell'arte

GENTE CHE PAR QUASI DI CONOSCERE

Vocazione di san Matteo

L'ultima volta ho visto questo grande olio di Caravaggio dal vivo qualche anno fa a Roma all'uscita da una mostra su Frida Kahlo. La chiesa, San Luigi dei Francesi, in cui è conservato con altri due teleri sempre riguardanti il santo, era stracolma, il tempo poco, la luce scarsa. E ancora una volta non ero riuscita a capire bene chi fosse, dei chiamati dal Signore, Matteo.

La storia è nota. È il 1600 quando il prelado francese Mathieu Cointrel, italianizzato in Contarelli, commissiona a Caravaggio una serie di olii per raccontare la storia del santo suo eponimo e rappresentarlo in san Luigi dei Francesi, la chiesa nazionale di Francia a Roma. E Caravaggio ne dipinge tre: *La vocazione*, *San Matteo e l'angelo* – il mio preferito – e *Il martirio di san Matteo*, lavorando come sa. I personaggi sono realistici: avventori di una bettolaccia romana della fine del '500 come quella che avrebbe potuto frequentare ai suoi tempi il pubblicano Matteo, un collaborazionista, un servitore dell'impero di Roma che in Giudea riscuoteva le tasse.

Stava all'ultimo posto nella considerazione morale di un ebreo del primo secolo della nostra era. Il suo statuto era quello dell'infamia (Antonio Paolucci, *Caravaggio e il Matteo di ogni giorno*, in *Luoghi dell'Infinito*, gennaio 2019).

Nel quadro, da una porta a destra, entra Gesù e con lui la luce a illuminare un tavolo intorno al quale siedono cinque avventori in abiti del '500. La mano di Gesù si allunga verso di loro e, con il dito proteso, chiama qualcuno. Chi? Me lo sono sempre chiesto, come se lo chiede anche l'anziano

barbuto che siede al tavolo proprio di fronte a chi osserva il quadro. L'uomo si punta l'indice al petto ed è come se noi sentissimo la sua voce dire: «Chi? Io?». E infatti io ho sempre pensato che Matteo, il chiamato dal luminoso dito del Signore, fosse proprio lui. Invece l'articolo dello storico dell'arte Antonio Paolucci mi apre gli occhi. Il destinatario della vocazione è un altro, lo si vede poco, ma c'è ed è lì nel buio del nero tipico di Caravaggio che, chino sul tavolo all'estrema sinistra del quadro, quasi ignaro di ciò che si svolge intorno a lui, conta i soldi, i soldi delle tasse portate via agli ebrei di Giudea per consegnarli all'occupante impero di Roma, salvo trattenute.

E ovviamente Gesù chiama l'ultimo, il paria, l'odiato. Che, ovviamente, come racconta il Vangelo, risponderà alla grande.

Se la chiamata fosse stata rivolta a me, se intorno a quel tavolo ci fossi stata io, avrei alzato gli occhi, capito, risposto? Lasciare cose note per l'ignoto, una vita agiata per l'incertezza, chiamata da uno che non si sa chi sia né da dove viene e che per giunta si proclama re dei Giudei? Non so. Mi consola il fatto che da tempo ho la sensazione che è Gesù che quando chiama ti strappa dalla sedia quasi senza tenere conto della tua volontà. Di quanti conosco che sono stati chiamati so che tutti hanno provato in qualche modo a resistere, a dedicarsi ad altro come nulla fosse accaduto, a non porre orecchio, ma sempre senza successo perché, prima o poi, sono stati loro, in qualche modo *costretti*, a rispondere a quel dito, a essere illuminati da quella luce.

Deposizione nel sepolcro

Un altro dei quadri di Caravaggio piú cari a me è *Deposizione nel sepolcro*, un olio su tela dipinto fra il 1602 e il 1603 per la cappella della Chiesa Nuova degli Oratoriani a Roma e ora conservato nei Musei Vaticani. Ho rivisto recentemente l'opera nel bel numero di marzo di *Luoghi dell'Infinito* all'interno di un lungo articolo dedicato a cinque momenti progressivi della passione di Gesù vista attraverso gli occhi di altrettanti pittori italiani. Bellini: *Pregliera nell'orto*; Giotto: *Bacio di Giuda*; Piero della Francesca: *Flagellazione di Cristo*; Antonio Ciseri: *Ecce homo* e, infine, appunto la *Deposizione* di Caravaggio.

Dall'autore dell'articolo, Antonio Paolucci, scopro che in realtà il quadro non rappresenta una deposizione, ma l'unzione di un cadavere che, come si verificava in molte civiltà, prima di essere sepolto veniva ben lavato, unto, profumato. Su tutto, in quest'opera, mi ha sempre colpito la sensazione del peso del corpo di Gesù che il quadro esprime. È un corpo umano, un corpo pesante che Nicodemo fatica a sollevare e quasi lo comunica a noi spettatori guardandoci con quei suoi occhi cupi, profondi, dolenti. È un corpo pesante e umano con masse muscolari evidenti, vene ritorte e dita cianotiche tipiche del *post mortem*. È un peso che tutto il gruppo porta con fatica fisica e che, secondo me, si esprime nella *curva* che i personaggi formano a partire dalla destra del quadro, con Maria di Cleofa poi con la Maddalena per passare a Giovanni e finire con il corpo di Cristo. È un peso silenzioso, quello del dolore dato dalla morte di quest'uomo, che si esprime piú con i gesti che con le parole: l'asciugarsi le

lacrime a capo chino della bellissima Maddalena dai fulvi capelli, l'alzare le braccia in alto di Maria di Cleofa. Gestisgomenti, a voler dire qualcosa perché dalle labbra socchiuse non riesce a uscire neppure un grido. Nel gruppo, che porta nel fisico e nell'anima quel peso, potremmo esserci noi, costretti a prendere coscienza della morte di una persona tanto amata.

È il modo di dipingere tipico di Caravaggio, che in questa come in altre opere, usa i volti del popolo: donne, uomini, contadini, prostitute, bambini abitanti nella Roma di quel tempo. Ed è per questo che molti dei suoi quadri, di solito commissionati come pale d'altare, furono rifiutati perché non graditi dai committenti.

È famoso il caso del «primo» *San Matteo e l'angelo* rifiutato per la volgarità della posa del santo che Caravaggio raffigura senza aureola e vestito come un contadino analfabeta a cui l'angelo deve tenere la mano per aiutarlo a scrivere qualcosa, mentre in vita era un gabelliere certamente in grado di leggere, scrivere, far di conto. E guardando i volti dei personaggi di questi quadri non si può non dar ragione a Roberto Longhi, scopritore di Caravaggio dopo anni di oblio: «Gente che par quasi di conoscere...», silenzi, lamentazioni, dolore che par quasi di sentire nel nostro corpo, nella nostra anima.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ tempo giovane

FAMIGLIA PER SCELTA

Non avevo nessuno al mondo del mio sangue, potevo andare in qualunque posto, fare qualunque cosa. Provai una sorta di vertigine.

Ho da poco terminato la lettura del primo romanzo, *Kitchen* (1988), della scrittrice giapponese Banana Yoshimoto. Non avevo mai avuto modo di aprire un libro scritto da lei, ma è stato un piacevole inizio. Ci sono letture che senti proprio tue, che sono in grado di generare lunghissime riflessioni sulla tua vita, su di te, su eventi passati o attuali.

In questo libro il tema centrale è la famiglia. Che cos'è per noi la famiglia? Un legame di sangue prima di tutto, ci viene da pensare: i nostri genitori, eventuali fratelli, sorelle, figli, zii e nonni. Certezze nella nostra vita che vorremmo sempre al nostro fianco; le perdite, quando si verificano, più dolorose da affrontare.

E se perdessimo tutto questo? Se rimanessimo i soli *del nostro sangue*, che cosa faremmo, chi ci resterebbe?

È la storia di Mikage, protagonista del romanzo. Da giovanissima perde i genitori e poi la nonna, ovvero tutto ciò che aveva, la sua famiglia. Un dolore incancellabile, ma, più di tutto, la solitudine: il peggiore tra i dolori.

Eppure la vita della giovane giapponese deve andare avanti. A salvarla saranno una passione: quella per la cucina e, soprattutto, un nuovo concetto di famiglia.

L'istinto di chiunque, davanti alla sofferenza, è la fuga, tanto che Mikage si adopera immediatamente per cercare una

nuova casa in cui ricominciare dall'inizio una nuova avventura, da sola. Eppure ci vorrà del tempo prima che questo suo sogno possa realizzarsi: subito dopo la scomparsa della nonna, infatti, Yuichi, un amico e vicino di casa, le propone di stare da lui e sua mamma. Inizialmente la ragazza accetta, a patto di andarsene non appena avrà trovato una nuova sistemazione.

Che cosa resta quindi? Un'altra famiglia, quella che ci scegliamo noi. Nei mesi di permanenza dall'amico Mikage riscopre attenzioni, affetti e sentimenti che da sola non avrebbe mai provato: qualcuno per cui cucinare (la sua attività preferita), con cui e a cui confidarsi, a cui pensare compiendo gesti d'amore. Non sempre servono legami di sangue per amare o per sentirsi amati, per sentirsi *a casa*.

I legami di sangue non si possono scegliere, se tuo padre perde la testa e compie azioni terribili potrai odiarlo, potrai rinnegarlo, ma sarà sempre tuo padre. Sangue del tuo sangue, qualcosa che chissà chi ha deciso, un legame eterno.

La famiglia *di scelta* ha qualcosa di speciale: c'è per la pura voglia dei suoi membri che esista, senza vincoli. Quando una certezza – un membro della famiglia o questa stessa – crolla, ritrovare valori, sentimenti, affetti in qualcuno, o addirittura in un altro nucleo familiare fa sentire incredibilmente bene, salva. Perfino al di là delle regole.

Così Mikage scopre un nuovo modo di vedere tutto questo: scopre che la madre di Yuichi prima era un uomo, che non era felice e ora lo è, e ama suo figlio più di ogni altra cosa, perché è questo che conta: non importa chi tu consideri padre, madre, fratello; non importano le sue scelte; non importano i suoi gusti, le sue passioni.

Ognuno di noi ha almeno un'altra famiglia oltre a quella formata dalle persone che portano il nostro stesso cognome: sono i nostri rapporti, le nostre relazioni. Un rifugio sicuro, una casa in cui non esistono gradi di parentela, in cui nulla è dovuto o scontato.

Cos'altro ci salva? «Chi sono, senza quello che faccio?»

La nostra stessa vita. Le nostre azioni, le nostre passioni, i nostri sogni.

La passione di Mikage è la cucina. Una semplice stanza, forse il luogo che più di tutti le ricorda la famiglia, di cui è stata privata. Cucinare allora per la sua nuova famiglia diventa l'attività che più la fa sentire meglio: un semplice gesto quotidiano, che contiene attenzione, affetto, cura nei confronti di chi le vuole bene. E da un semplice gesto di conforto diventa passione, fino a sfociare nel suo lavoro, il suo scopo nella vita. La realizzazione che chiunque cerca e che, chissà, senza una famiglia *di scelta* forse non avrebbe mai raggiunto.

Valentina Bonzi

studentessa universitaria

PORTOLANO

RIPENSARE IL CELIBATO. Sta prendendo sempre più rilievo scandalistico su tutti giornali il tema degli abusi sessuali commessi da preti e vescovi. Papa Francesco se ne

sta occupando (e preoccupando), come dichiara nelle sue interviste, alla ricerca di una soluzione; sottolineando che spesso si tratta di abuso di potere, che ne peggiora la gravità; perché, in effetti, è soprattutto questo il punto di maggiore rilevanza.

A mio parere, come medico che ha professionalmente vissuto il dramma di queste persone, ritengo che occorra innanzitutto rivedere l'obbligo del celibato per tutti i presbiteri, obbligo che peraltro in origine non esisteva, come non esiste tuttora nelle confessioni cristiane non cattoliche. L'astinenza dei fisiologici rapporti sessuali, che sono un dono del creatore come il mangiare e bere con soddisfazione, dovrebbe essere una libera scelta revocabile dei singoli preti, che tenga conto dell'impegno caritativo anche durante la loro vita coniugale e familiare.

Comprendo che questa mia opinione possa non essere condivisa o addirittura suscitare scandalo; ma sono passati i tempi della flagellazione corporale perché c'è stato un progredire del vento dello Spirito dentro alla chiesa.

Silviano Fiorato

FERRAGOSTO. Un'afosa giornata estiva, proprio a ridosso del ferragosto. All'interno di un istituto religioso si tiene una settimana di spiritualità per laici che desiderano dare un'imbiancata alle pareti della propria anima, divenute ormai fin troppo grigie e polverose. Sono le tre del pomeriggio. Purtroppo, per una serie di eventi impreveduti, il pranzo è iniziato ben oltre le 13 e l'intervallo tra il pasto e l'inizio della conferenza si è assai ridotto. I tempi della digestione, il ronzio costante del condizionatore d'aria, la stessa voce calma e suadente del conferenziere, mi rendono facile preda dell'*abbiocco* (termine forse neppure corretto, ma che nel linguaggio corrente vuole indicare quello ben più nobile e signorile di *sonnolenza*).

Mi dispiace che ciò avvenga, anche per una forma di rispetto nei confronti del benedettino che con tanta buona volontà si sforza di rimetterci sulla retta via, ma tutto è inutile. Le palpebre mi diventano sempre più pesanti e già più di una volta mi sono riscosso bruscamente.

A un certo punto, però, una sua frase mi scuote: «Tante volte è il linguaggio che noi stessi sacerdoti usiamo a portare involontariamente i fedeli fuori strada...». Eccomi di colpo tornato lucido e attento. Mi domando a che cosa alluda, qual è questa colpa o difetto di cui parla e che non riesco a focalizzare e se, sonnecchiando, mi sono perso l'inizio del suo discorso. Fortunatamente nulla di tutto ciò. Egli, infatti, prosegue: «Quante volte al termine della confessione noi preti abbiamo detto, e continuiamo a dire: "E per penitenza reciterai tre *Pater, Ave e Gloria*", o altre preghiere... Ebbene, questo è un colossale errore, perché la preghiera non deve mai e poi mai essere vista come una *penitenza*. Ve lo sottolineo con chiarezza: essa è solo e sempre l'incontro desiderato con Dio padre, anche in quei momenti di aridità nei quali il solo pronunciare una semplice giaculatoria ci costa fatica».

È vero! Ora che mi ci fa pensare quante volte anch'io mi sono sentito rivolgere le parole incriminate: «E per penitenza dirai...», ma esse, proprio perché ripetute in continuazione, hanno finito per perdere ogni significato; mi entravano da un orecchio per uscire subito dall'altro, tanto per

menzionare un detto popolare; le sentivo, ma non le facevo mie, non le interiorizzavo. Semplicemente scorrevano in me come acqua su una pietra, senza fermarsi, senza lasciare traccia.

Talvolta ritornare da una serie di incontri spirituali anche con una sola buona idea – che però si è impressa profondamente nell'anima – è già un grosso successo che fa considerare ben speso il tempo dedicato a queste riflessioni.

Enrico Gariano

AMA IL PROSSIMO TUO. Basta leggere i giornali per rendersene conto: mai come oggi lo sconosciuto e lo straniero fanno paura e vengono detestati, anche da parte di chi, dichiarandosi cristiano, dovrebbe essere più disposto all'accoglienza. L'alibi inespresso è che siamo già abbastanza occupati a risolvere i problemi che riguardano direttamente noi e chi ci è vicino. E invece, abbandonato ogni più o meno altruistico interesse per il vicino (a cui del resto fa da contrappeso il fastidio quando non la frizione o il litigio), la stessa convivenza civile dovrebbe basarsi proprio sul rispetto dello sconosciuto e dello straniero. Faccio o non faccio una cosa non perché aiuta o danneggia o semplicemente disturba quel determinato individuo che ho sotto gli occhi, ma tutti gli altri, quelli che probabilmente non vedrò mai, e così rispetterò anche il vicino. Il difetto di lettura del biblico «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Levitico 19, 18; Luca 10, 27-37), tanto più nel mondo attuale globalizzato e superconnesso in cui le distanze si sono ridotte, sta nel prendere *il prossimo* troppo alla lettera, in accezione ristretta, mentre si tratta solo del primo passo, cominciando come è naturale da chi abbiamo accanto, per andare verso gli altri.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Il compito della filosofia

Antropocene è il termine che, a partire dagli inizi degli anni duemila, è andato sempre più affermandosi grazie anche al libro *Benvenuti nell'Antropocene* (2005) del premio Nobel per la chimica Paul Crutzen. Già dal secolo precedente alcuni studiosi avevano coniato il termine per indicare l'epoca geologica attuale nella quale l'azione dell'essere umano con le sue conseguenze è diventata la causa prevalente che determina le trasformazioni territoriali, ambientali, climatiche. Proprio dalle scienze empiriche (climatologia, ecologia, biochimica, ecc.) ci arrivano moniti circa i pericoli di catastrofi imminenti, si delineano quadri apocalittici in cui gli umani soccombono a causa degli esiti devastanti della loro azione sulla natura. La filosofa Donatella Di Cesare in un suo recente testo, *Sulla vocazione politica della filosofia*, ci ricorda inoltre che il fenomeno della globalizzazione all'inizio del terzo millennio può dirsi compiuto:

A un'attenta diagnosi il regime ontologico del globo è quello di un'immanenza satura. L'immanenza va intesa nel senso eti-

mologico di ciò che resta, che permane in sé, sempre dentro, senza fuori, senza exteriorità. Immanenza statica e compatta: né cesure, né vuoti, né linee di fuga, né vie d'uscita. La saturazione è spazio-temporale. Il che potrebbe sorprendere. Non è forse questo il mondo dei flussi assoluti, del capitale, della tecnica, dei media? [...] Ma questa non è che l'apparenza di un mondo chiuso nella vorticosità dell'economia del tempo, la cui essenza riposa paradossalmente sulla velocità (p 12).

Il mondo dell'immanenza satura è quello del regime capitalistico-globale, lo spazio claustrofobico dove si oscilla tra il non-evento del fluire liberaldemocratico e l'imminente collasso planetario (p 15).

La filosofa sostiene che senza la sovranità del capitale non sarebbe stata possibile la violenta e devastante intrusione dell'uomo nel mondo della natura e l'immaginario contemporaneo sembra figurarsi più facilmente la fine del mondo che la fine del capitalismo.

Ciò che è altro da sé è stato progressivamente fagocitato, espulso, si è affermata così l'*exofobia* la paura e l'orrore per ciò che è esterno. Il pensiero stesso ne è paralizzato, ogni presa di distanza da questa *immanenza satura* viene ritenuta impossibile.

L'insegna h24/7 (apertura 24 ore al giorno per sette giorni), che sempre più frequentemente vediamo nelle nostre città, è il segno di un tempo piegato ad attività di produzione e consumo continue, imposte dal sistema di mercato, una scansione del tempo che paradossalmente lo cancella eliminando ogni differenza e interruzione. Una *narcosi di luce* che priva della memoria, indebolisce le facoltà percettive e rende impossibile la riflessione provocando un *sonnambulismo di massa*. H24/7 ben rappresenta dunque quell'immanenza satura da cui ogni fuori, ogni altro, ogni interruzione e differenza viene espulsa.

È venuto perciò il momento in cui la filosofia deve interrogarsi sul ruolo che ha il pensiero in questo mondo globalizzato. Fin dai suoi inizi il pensiero filosofico è espressione dello stupore che ci coglie di fronte a ciò che ci appare, che irrompe nel quotidiano provocando disorientamento e facendo nascere domande che inquietano. Emblema di questa continua ricerca è certo Socrate che, con il suo sapere di non sapere, instancabilmente pone la sua vita sotto esame e provoca i suoi concittadini. Il bisogno e il desiderio di sapere della filosofia è diverso da quello della scienza che di fronte a ciò che la sorprende si muove alla ricerca di una conoscenza che le permetta di risolvere il problema che ha fatto nascere la domanda procedendo così verso *il disincanto del mondo*.

Non è quel meravigliato volgersi verso l'ente a caratterizzare la filosofia, bensì la conversione dello sguardo indirizzato al motivo che è al fondo dello sconcerto. Così il filosofo resta fedele al suo stupore, che è radicale come la sua domanda (p 33).

La filosofia procede dall'aporia del non sapere verso una chiarezza che desidera senza mai poterla raggiungere definitivamente, perché incontra sulla sua strada il limite della finitezza umana, procedendo nel suo cammino vede nuove oscurità, non può acquietarsi in rassicuranti risposte, ma conserva la sua inquietudine estraniante.

Socrate è l'archetipo del filosofo, il suo perenne interrogare lo rende il fuori-luogo (*atòpos*) per eccellenza che inaugura però la stagione del dialogo, quell'altrove che spin-

ge il pensiero a porre insistentemente domande è «la leva per decentrare l'ordine della pólis, troppo chiuso, troppo asfittico, omologato, per farlo apparire uno tra gli ordini possibili» (p 49).

Il dialogo è il momento dell'ascolto reciproco, il fuori-luogo del pensiero sollecita il confronto, non la fuga e l'isolamento arrogante. Con Socrate la filosofia entra nella pólis, si interroga sul senso delle azioni umane, sul bene, scopre la sua vocazione politica. Come già Eraclito aveva sostenuto, è la comune appartenenza degli uomini al *logos* che rende possibile la città. La veglia della filosofia ridesta e rende possibile la comunità proprio perché il pensiero non cessa mai di aspirare a cogliere i nessi, individuare i legami oltre all'apparente separazione delle cose. Quando Platone propone che siano i filosofi a governare la città lo fa riconoscendo loro la capacità di unire le conoscenze più diverse, di fare sintesi del sapere in un orizzonte ampio e unitario.

Ma il rapporto fra i filosofi e la città resta complicato. La condanna a morte di Socrate ne è la prova più evidente, le fallimentari esperienze di Platone con i governanti di Siracusa ne sono un'ulteriore conferma. Ma proprio Platone, fondando ad Atene l'Accademia, non sceglie la via dell'esilio, della lontananza dalla città, la fuga nell'utopia, ma mantiene nel cuore della città l'altrove della filosofia, il suo sguardo eccentrico, i filosofi restano nella città da stranieri, il loro pensiero mette in discussione il senso comune e provoca spaesamento ma

il loro emigrare nella sfera del possibile, e dell'impossibile, non prelude a un pensiero apolitico. Chi pensa è pur sempre nel mondo. E per certi versi lo è più degli altri (p 68).

Donatella Di Cesare prosegue nel suo saggio ripercorrendo alcuni passaggi fondamentali del percorso del pensiero filosofico circa le domande radicali che esso pone: la questione metafisica, il rapporto con il pensiero scientifico, il confronto con la modernità e lo scontro con la razionalità tecnica del mondo occidentale, la crisi del pensiero nel Novecento e infine l'emergere di posizioni che assegnano alla filosofia il ruolo di semplice negoziatrice concettuale. Il filosofo può contribuire a definire i concetti, li delimita:

In questa visione commerciale della filosofia, completamente subalterna alla scienza, alla politica, all'economia, tutto si esaurisce nell'analisi di costi e benefici. Il filosofo negoziatore, che si proclama «neutrale» – altrimenti non potrebbe mediare – si rivolge ai «consumatori di possibilità», per offrire opzioni. [...] Scaturita da una tensione concettuale esogena, la filosofia accorre per ricomporla e quindi, soddisfatta del compito svolto, si ritira in buon ordine, pronta per il prossimo negoziato» (p 105).

Questo è lo spazio che il capitalismo avanzato sembra riservare alla filosofia, i traumi del novecento segnano il pensiero recente, si prendono così le distanze dalla radicalità, quasi a cancellare il ricordo della sua atopia per non essere più inquietante. Alla filosofia è assegnato un ruolo cautamente critico: denunciare sofferenze e soprusi, impegnarsi nella difesa della democrazia, fragile e corruttibile. Ma la domanda che la filosofa pone è: «può un filosofo accordare a una forma politica il primato sul pensiero?» (p 11).

La cosiddetta «fine delle utopie» ha accompagnato l'affermarsi incondizionato del capitalismo poggiato sull'ordine politico del consensualismo democratico che, sostiene Di Cesare, tende a unire dentro e fuori erodendo lo spazio tipico della filosofia il cui rientro nella *pólis* non può che essere allora *mesto rientro*.

Ma la filosofia non può non interrogarsi su che cosa è l'esistenza in un mondo senza fuori. Alla radice della parola esistenza troviamo il prefisso latino *ex*, da distinguere da quello greco *ek*, il primo esprime il carattere dinamico dell'uscita da sé, il secondo l'apertura estatica, l'esistenza fa sintesi del paradosso dello star dentro pur essendo estaticamente esposti:

Dove manca l'estasi dell'esistenza, dove svanisce l'eccentricità, è sbarrato il passaggio che porta fuori, ostruita la via verso l'altro, interdotta la coesistenza, quella veglia comune che fonda e salvaguarda la città. Senza *philia* nessuna *pólis*. Lo sapevano bene già Platone e Aristotele. Ecco allora il compito della filosofia, che ha il suo *ubi consistam* nel *phileîn*: quello di restituire lo stupore, provocare lo sconcerto, suscitare estraneità, infondere la passione per l'altro» (p 136).

Gli ultimi capitoletti del libro sono dedicati al tema del necessario risveglio a cui la filosofia deve sollecitare, il risveglio richiama a quel tempo sospeso fra il sonno e la veglia, una sintesi fra il tempo del sogno e l'azione, momento in cui la coscienza torna a sé per orientarsi nel mondo inaugurando un nuovo rapporto con il reale che non cancella il sogno, ma si risveglia al sogno. Di Cesare sviluppa queste riflessioni richiamandosi alle analisi di Walter Benjamin (1892-1940). Conclude poi il suo lavoro con un denso *Poscritto anarchico* in cui ci ricorda che:

Un nesso stretto lega al fondo della filosofia atopia, ucronia e anarchia. Il fuori-luogo è un contro-tempo che mina ogni principio, destituisce ogni comando. La filosofia non solo non rientra nell'ordine dell'*arché*, ma delegittima e sovverte un tale ordine (p 146).

Una filosofia che voglia restare fedele alla sua natura anarchica non può non porsi nella prospettiva politica in modo coerente con la sua prospettiva teoretica, come Emmanuel Lévinas (1906-1995) ha messo in discussione la sovranità del soggetto che si autopone e si autogoverna (con conseguenze drammatiche nella storia del Novecento), il tema della Sovranità dello stato deve essere messo in questione. Ancora una volta si pone il problema di aprirsi a un oltre, a un fuori che spezza l'immanenza satura di uno stato che si rafforza consolidando confini, considerando l'ordine statocentrico del globo come un dato naturale e non un fatto storico.

Si apre qui, come è proprio al domandare filosofico, lo spazio per una nuova riflessione sul senso dell'anarchismo, non riducendolo però a una malintesa affermazione di libertà del soggetto autarchico. «Poiché la politica è una domanda di giustizia, occorrerà articolare un anarchismo della responsabilità» (p 153).

Luisa Riva

Persone tra finestre e giardini

Le case possiedono un'ineguagliabile capacità narrativa. Non occorre neppure varcare la soglia. Chi, passeggiando di sera per strada, non ha mai alzato gli occhi a una finestra illuminata, figurandosi ... le vite degli altri?

Leggendo queste parole a pagina 13 del volume di Mauro Novelli *La finestra di Leopardi. Viaggio nelle case dei grandi scrittori italiani*, mi sono venute in mente quelle di un collega che nei suoi primi anni di lavoro, la famigerata Guardia Medica – noi pivelli ignoranti e soli allo sbaraglio, notti, sabati e domeniche in giro in auto nella nebbia e nelle camere da letto degli altri, guardava dall'automobile le finestre delle case altrui, pensando alla vita che vi si svolgeva dentro, pensando alla propria di casa che avrebbe raggiunto solo ore e ore dopo. Novelli ne visita alcune e nella personissima introduzione si domanda:

Che cosa cerchiamo, che cosa troviamo nelle case degli scrittori? Che cosa speriamo di portarci via?... Sulle loro pagine ci siamo riconosciuti, nelle loro stanze li riconosciamo. Qui, grazie alle emozioni e alle riflessioni che hanno saputo suscitare, è maturata una parte di noi.

A me, infatti, sembra di conoscere a memoria, ma non ci sono mai stata, *Monks House*, l'ultima casa di Virginia Woolf, nel Sussex, ma anche il giardino di quella casa, quello in cui sono nascoste fra le erbe ormai alte le sue ceneri e, se ci penso, mi pare di sentire il rumore dei sassi che Virginia si è infilata nelle tasche del cappotto prima di farsi sommergere dalle acque dell'Ouse – il fiume inglese che attraversa il Sussex – da tempo sommersa dalla disperazione.

La finestra di Leopardi: è forse quella da cui il poeta spiava Teresa Fattorini, la ragazza della famosa *A Silvia*, figlia del cocchiere della famiglia, la cui casa era proprio lí, di fronte a quella finestra?

Nel libro di Novelli si alternano racconti di case effettivamente visitate – di Manzoni, Fenoglio, Pascoli, Pasolini, Deledda, Malaparte... – a interventi, scritti in corsivo, in cui la visita vera e propria alla casa non c'è mai stata, ma in cui l'incontro con lapidi, platani, nebbie, offre lo spunto per raccontare la vita di altri scrittori. Ma nel volume c'è molto altro perché questi incontri diventano l'occasione per saperne di piú, per conoscere meglio quell'autore. Perché raccontare le case è raccontare le vite, le abitudini, le passioni di chi le ha abitate.

Ci sono scrittori che una casa propria non l'hanno mai avuta. Pavese ad esempio, che nasce nelle Langhe per combinazione, abita a Torino con la madre, poi presso la sorella, si nasconde per mesi in un collegio durante la guerra e si uccide in un albergo vicino alla stazione in un torrido agosto, Torino svuotata dei suoi amici. Eppure, o proprio per questo, scriveva in *Lavorare stanca*:

Se fossero in due, / anche andando per strada, la casa sarebbe / dove c'è quella donna e varrebbe la pena.

Ma si parla anche di autori che non vedevano l'ora di tornare alle proprie stanze, come Francesco Petrarca, allontanato solo dalla guerra fra Padova e Venezia dalle amate siepi di bosso che, nelle lunghe sere d'estate, profumavano l'aria davanti alla quieta casa di Arquà. O di altri, Piran-

dello ad esempio, che odiava la fissa dimora, abitando in Francia, Stati Uniti, Argentina... e in tante altre case in giro per l'Italia.

Io ho una casa del cuore di cui Novelli non parla, forse perché è di un poeta e non di un vero e proprio scrittore. È quella in cui Eugenio Montale ha passato molte delle sue estati infantili, a Monterosso al Mare, nella riviera ligure di levante, una villa in stile liberty che lui chiamava la *Pagoda giallognola*. Non conosco la casa, non è visitabile, è privata. Ma mi piace pensare che la palma che cresceva, allora come ora, nel giardino sia quella che Montale cita in una delle sue poesie che più mi piacciono: *Ripenso il suo sorriso*. È dedicata a K. Non si sa bene chi sia, un'amica? un'amante?, una persona lontana certo, ma altrettanto certamente molto amata:

Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie / sommerge
i crucci estrosi in un'ondata di calma, / e che il tuo aspetto
s'insinua nella mia memoria grigia / schietta come la cima di
una giovinetta palma...

Manuela Poggiato

Mauro Novelli, *La finestra di Leopardi. Viaggio nelle case dei grandi scrittori italiani*, Feltrinelli 2018, pp 204, 18,00€.

Cassiodoro, un pacifista tardoantico

Cassiodoro (Flavio Magno Aurelio Cassiodoro), calabrese di Squillace. Molti, pur ricordandone il nome, avranno difficoltà a collocarlo in un preciso momento storico. Quelli più addentro nella storia dell'Alto Medioevo sanno soprattutto che fu il successore di Severino Boezio nella carica di *Magister officiorum*, segretario, alla corte di Teodorico in Ravenna.

Franco Cardini, storico di indiscussa fama, in questa sua opera, *Cassiodoro il Grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, ci introduce alla conoscenza del personaggio, insigne per cultura e per spiritualità, che volle terminare la sua vita fondando, benché laico, un monastero ispirato alla regola benedettina. Ma prima di giungere a questo traguardo, egli fu soprattutto consigliere di Teodorico, sovrano degli Ostrogoti, nel suo intento di creare una pacifica convivenza con le popolazioni latine d'Italia e con l'Impero bizantino, e successivamente, consigliere della sfortunata Amalasantha, figlia di Teodorico, fatta uccidere dal marito. È un periodo storico ricco di fascino e vorrei riuscire a trasmettere al lettore il desiderio di approfondirne la conoscenza offrendo alcune linee guida essenziali.

Siamo nel V-VI secolo (Cassiodoro nasce nel 490 circa e muore nel 583 circa), un periodo di transizione. Roma non solo è caduta, ma, nel giro di 150 anni, viene saccheggiata quattro volte (Alarico, Genserico due volte, Totila). Teodorico, dopo aver sconfitto Odoacre, è il padrone dell'Italia e governa, almeno formalmente, in nome dell'Impero romano di Oriente. L'omicidio di Amalasantha è il *causus belli* di quella che viene chiamata la *guerra greco-gotica* (535-553), che, nei suoi quasi vent'anni, condurrà il suolo italico a una pressoché totale distruzione in termini di carestie e pestilenze. Giustiniano, imperatore a Bisanzio, infatti, per vendicare l'omicidio di Amalasantha, sua alleata, invia in Italia i suoi migliori generali, Belisario e Narsete.

Cassiodoro visse tutti questi eventi direttamente, in prima persona. Uomo colto, conoscitore del latino e del greco, bibliofilo, scienziato cercò sempre di facilitare soluzioni politiche, di pace e non militari. Mi fermo ora per non sciupare il piacere che altri potranno ricevere dalla lettura di questo testo che, pur precisissimo in ogni dettaglio, è alla portata di chiunque ami la storia tardoantica: pagina dopo pagina, la lettura scorre sempre piana e veloce. Inutile ribadirlo sempre, ma quando si incontra un saggio scritto da un vero studioso, il tempo dedicato alla sua lettura è sicuramente ben speso.

Come tutti i periodi storici nei quali un *vecchio* mondo cede il passo a uno *nuovo*, gli spunti di riflessione si fanno sempre più ricchi. Intanto, anche se è vero che, per comodità, molti popoli vengono accomunati con il termine di *barbari*, c'è da dire che questa parola andrebbe quantomeno ripulita dalla connotazione negativa che reca con sé. Molti capi barbari conoscevano il mondo dell'antica Roma e ne apprezzavano l'organizzazione, sia politica sia militare. Forse molti pensano che gli uomini del tempo considerassero l'impero romano non più esistente. Ma non era così. Per loro l'impero esisteva sempre, ma con sede a Bisanzio, e ciò spiega perché capi barbari, una volta conquistati dei territori appartenenti all'impero, si proponessero di governarli in nome dell'Imperatore, anche se, di fatto, in autonomia.

Si assisteva a una sorta di *gioco delle parti*: io mi dichiaro tuo vassallo, tu accetti e legittimi il mio potere. La nomina, concessa dall'imperatore bizantino di un capo barbaro, a *patricius romanus* era considerata una legittimazione giuridica. Tutti erano contenti semplicemente perché avevano *salvato la faccia*. D'altra parte, per diversi secoli, la politica romana cercò di utilizzare le popolazioni che avevano varcato il *limes* donando loro delle terre e aggiungendole a quelle già conquistate affinché a loro volta si impegnassero a difendere i confini contro altri successivi invasori. Non stupisce, quindi, come alcuni grandi generali romani dell'epoca fossero di origine barbarica, primi fra tutti Ezio e Stilicone, vandalo il primo, avaro il secondo.

Tornando a Cassiodoro, superati i sessant'anni, fondò in Calabria il monastero di *Vivarium*, dotandolo di una ricca biblioteca alla quale poi donò anche quella sua personale. Fece sua la regola benedettina della preghiera e del lavoro, aggiungendo anch'egli il voto di *stabilitas*, quel vincolo particolare che univa il monaco per tutta la vita al suo monastero, novità che cancellò la pratica (e l'abuso) di quella forma di spiritualità caratteristica dei *monaci itineranti*. Poiché il monastero si trovava in una zona ricca di acque, egli portò l'innovazione di grandi vasche nelle quali allevare i pesci, in modo che i monaci potessero avere un'ulteriore fonte di sostentamento.

Morì a 93 anni circa, età in quel periodo del tutto eccezionale. Egli non poté vedere, quindi, quanto di diverso si stava ora preparando: un mondo che avrebbe conosciuto l'arrivo in Italia di un altro popolo, i Longobardi, e, ancora più in lontananza, un altro ancora, destinato, questo, a ridare vita a un nuovo Impero romano, ma con l'aggiunta dell'aggettivo *sacro*: i Franchi.

Enrico Gariano

Franco Cardini, *Cassiodoro il grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Jaca Book 2009, pp 171, 14,00 €

di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi

POESIE

L'ANFORA

*Vive un dolce ricordo di parole,
sopra un'anfora antica: una tranquilla
luce, per occhi d'or piove il sole
nel silenzio de' vecchi alberi e brilla.*

*Dice il ricordo: «April, poche viole
qui fioría: e le irrorâr a stilla a stilla
le mani degli Amanti umili e sole,
d'acqua raccolta al fonte de la Villa.»*

*Or da molti anni all'ombra quell'aprile
piegò il suo capo luminoso. – Amanti
e viole vanir. – Ma l'infantile*

*giuoco, l'Anima azzurra de la Villa
sa e ne bisbiglia per le tremolanti
ombre. L'anfora al sol levasi e brilla.*

I VOLTI DOLOROSI

*Nei volti dolorosi, su le pacate fronti
brilla quietamente effuso, un pallor d'Alba,
e ne gli occhi ristagna la visione scialba
dei paesi che sognano a l'ombra dei tramonti.*

*Sotto, l'occhiaie incavansi come un vecchio sentiere
cui rosero infinite piogge silenziose;
e i labbri che un oscuro poter, come le rose
morte nei libri, strazia, parlano di chimere.*

*Talor la fronte sfiora una carezza d'ale:
La morte? – E, come un breve spiraglio d'opale
che si svolga tra nuvole misteriose, gli occhi*

*intraveggon lo scorcio d'un paese fiorito
meravigliosamente. Trema il cuore e i ginocchi
tremano. E il labbro esangue mormora: Oh, l'Infinito!*

CORRISPONDENZE

*Chiara felicità de la riviera
quando il melo si fa magro d'argenti,
e scorre, con la verde anima ai venti,
pe' greppi solatîi la Primavera!*

*Sol la rovere par, umida, ostenti
la spoglia al serenar tepido: fiera
che Maggio sol le violi la nera
ombra coi radiosi abbracciamenti.*

*Anche la speme in cor esita: come
fanciulla che le imposte apra e stillanti
da' lavacri al mattin terga le chiome,*

*e canti, e segua al pian nel chiaro lume
uscir da l'Apuane Alpi fumanti
con un lento stupor, cerulo, un fiume.*

IN UN CIMITERO DI MONTI

*Tarda il sentiero in un silenzio d'erba
che ingialla di rammarico, e rinverde
non mietuta, tra un vel d'aridi gambi.
Una rosa selvatica, una stella
di iride azzurra, affacciansi talora
da quel deserto come un sogno...; un sogno
che intende co le pallide pupille
a un altro sogno, lungi, interminato.*

*Un suon di foglia, che sul gambo oscilla,
il vol silenzioso d'una magra
farfalla bianca, il canto d'un uccello;
o il vento che tra gli alberi viaggia
il monte, con il sole, con le stelle
e con vele di nubi, variando
colloquî d'ombre e immagini di luce...*

*E in aria pende a l'infinito un'eco
di mar che rompa a un'invisibil riva,
o ne la valle o dietro il monte.*

*Ed ora
è questa la tua vita, o madre mia.*

DA QUANDO CI RIVEDREMO

*Quando ci rivedremo
il tempo avrà nevicato
sul nostro capo, o amore;
avremo quasi passato
il mare, e sarà il cuore
piú sincero e pacato.
Ma non avremo piú remo:
io ne l'onda infinita
del sogno, tu, de la vita,
lo avremo infranto, o amore!*

.....

PER ORNELLA

PICCOLETTA SIGNORA DI DUE CASE

*Come nel cuor dei Miei da l'algida notte ora torno,
a un richiamo, e balzando gitto un ilare grido,*

*oh tale io resti, io sempre; la bimba dal tenero nome
Ornella, piccoletta signora di due case;*

*io che tra 'l terzo e il quarto anno scorreami dal tetto
del padre a quel de' Nonni con gentil grazia alterna,*

*e l'uno e l'altro empiendo di strilli e di baci, canora
messenger, la vita, come rondin, varcai.*

L'ALBERO INCLINATO

*Albero che t'inclini in su la sponda,
ecco l'autunno. Già i seren' ardenti
s'affinano in chiaror' d'umidi argenti
cui l'òr attinge di tua mobil fronda.*

*E dietro per silenzî ermi con lenti
rossor' tra verde ruggine profonda
la selva che in dolcior lene si sfronda
al vespertino rifluid dei venti.*

*Il villico t'insidia, alber morente,
pensoso già che il nembo infuriando
t'inghiotta, a la stagion fredda, il torrente:*

*ma il poeta al tuo piè siede e favella,
nel tempo alberi ed uomini eguagliando,
con la malinconía, magra sorella.*

ACQUARELLI, II

*Cade la sera pel silenzio stanco
del dí che fuma con respir somnesso:
nel pian deserto un'ombra al cielo bianco
leva un cipresso.*

*E pe' campi tra siepi, a l'umid' aria,
irte di rosse bacche in sui ramelli,
ed i radi olmi brulli, esule, svara
un vol di uccelli.*

*E la strada dilunga in fra il tranquillo
specchio de' fossi e i salci, in magre scorte
penduli; mentre il cor, a un lento assillo,
sugge la morte.*

IMMAGINE

*Settembre...; e il tempo varia
come il pensier del viandante:
or senza vento, molli
greggi di nubi in pigra
calma che fuman su dormenti colli:
or rigor di pruina
al tramontan che serenò la notte
fuor da laghi turchini, in fra le rotte
nubi cacciando piccoletti sciami
d'umide stelle d'oro...*

TRAMONTO D'AUTUNNO

*... E l'uom l'interminata
pace rassembra, donde venne, e a cui
tornerà, a quella tenerezza d'aria
cerula, dove uno stupor d'opale
mitiga il tremolío de l'adamante,
e l'agata s'insinúa in istrisce,
fredda tra 'l vapor roseo che fiata
di là dai monti...*

VECCHIA STAMPA

*Una rosa t'invio. M'ansa lo spirto
e il cuore geme, il cuor mi stride roco
come rametto tenero di mirto
in mezzo al fuoco.*

*Ne potessi una tua, a l'irte e conte
foglie di allòro, volgere, che in giro
mi crebber gli anni, de l'aperta fronte
come un martíro!*

*Piú che il lauro, d'odor di primavera
molcerebbe i miei grandi anni calanti
quando si sfronda al vento de la sera
l'alber dei canti.*

Cent'anni fa, poco dopo la mezzanotte del 3 agosto 1919, Ceccardo moriva a Genova, per una emorragia cerebrale, all'ospedale di Pammatone: aveva solo 48 anni, perché a Genova era nato, in via Caffaro, il 6 gennaio del 1871. Sulla sua urna, al cinerario del cimitero monumentale di Staglieno, si legge l'epigrafe «HIC CONSTANTII VIATOR» (Qui s'è fermato il viandante): e davvero la vita di Ceccardo, che si autodefinì appunto «viandante», fu una vita inquieta ed errabonda. Dopo la separazione dei genitori crebbe nel borgo natío della madre, Ortonovo in Lunigiana, e si formò poi a Genova. Visse principalmente, non senza continui spostamenti, fra il capoluogo ligure e Ortonovo e poi, dopo il matrimonio nel 1901, fra Genova e Sant'Andrea Pelago nel Frignano, paese originario della moglie Francesca.

Esordí con il prezioso *Libro dei frammenti* (1895), «uno dei pochi buoni testi del simbolismo italiano» (come lo definí Pietro Pancrazi), che risente del Pascoli delle *Myricae* e del d'Annunzio «paradisiaco» e raccoglie anche le prime traduzioni italiane di Verlaine e di Rimbaud. La sempre maggiore influenza di Carducci portò poi all'ampia e diseguale compagine di *Sonetti e poemi* (1910), che accanto a poesie di grande bellezza («a tratti nessuno ebbe una voce paragonabile alla sua», scrive Montale nel 1946 citando l'attacco di *Corrispondenze*) raccoglie anche odi civili e storiche piuttosto gravi. Postumo, alla fine del 1924, uscirà a Milano presso i Treves il suo terzo libro, dallo splendido titolo *Sillabe ed ombre*, che sembra per certi aspetti tornare al *Libro dei frammenti* e che per questo fu definito da Tito Rosina «libro dei ritorni».

Dal 1899 Ceccardo pubblicò la maggior parte delle sue poesie (e delle sue prose, da lui mai raccolte in volume) sulla *Riviera Ligure* (la generosità del direttore Mario Novaro costituí per il poeta un costante e prezioso aiuto): Ceccardo, Novaro, Giovanni Boine e Camillo Sbarbaro vennero a costituire sulle pagine della rivista di Oneglia quel 'gruppo ligure' che si pone all'origine della tradizione poetica ligure del Novecento (la famosa, anzi famigerata, eppure reale, 'linea ligure'), di quella teoria di poeti dei quali Ceccardo è considerato il *padre* e che culmina, dopo Sbarbaro, in Montale e Caproni.

Profondamente turbato dalla notizia della morte di Ceccardo, appresa leggendo *Il Secolo XIX* la mattina del 3 agosto, il futuro poeta di *Ossi di seppia* scrisse per lui un commosso epicedio: «Sotto quest'umido arco dormí talora Ceccardo. / Partí come un merciaio di Lunigiana / lasciandosi macerie a tergo. / Si piacque d'ombre di pioppi, di fiori di cardo. // Lui non recava gingilli: soltanto un tremulo verso / portò alla gente lontana / e il meraviglioso suo gergo. / Andò per gran cammino. Finché cadde riverso».

Paolo Zoboli

IMMIGRAZIONE: UNA QUESTIONE DEL NOSTRO TEMPO



Abbiamo ripreso nell'incontro annuale di studio, riflessione e confronto organizzato nell'Oltrepò pavese (3 giugno 2018) il tema delle migrazioni interrogandoci sulle ragioni storiche e umane, psicologiche e economiche del fenomeno che ha fatto del Mediterraneo un cimitero da cui è difficile ritenersi assolti. Le migrazioni, le necessità, e i desideri, di spostarsi non sono circoscrivibili a una drammatica emergenza divenuta occasione di speculazioni elettorali: sono nell'uomo e, in forme diverse, hanno segnato i secoli della storia. Proviamo a considerare il complesso fenomeno delle migrazioni con gli occhi dei migranti e scopriamo quanto ci insegni su noi stessi: non solo verificando le nostre reazioni, la nostra generosità e capacità di tolleranza, ma proprio sul nostro intimo.

Non sfugge a nessuno come i migranti continuino a essere pesantemente oggetto di una martellante campagna che li demonizza causa dei mali del paese. Questa campagna ha assicurato ai partiti che la promuovono un consistente incremento di voti, mentre chi cerca di considerare il problema con ragionevolezza e umanità per lo più si limita ad atteggiamenti emozionali e di tamponamento di situazioni drammatiche, senza riuscire a elaborare progetti di respiro che tutelino sia i migranti, sia i residenti. La diffusione mediatica di fatti di cronaca di cui sono protagonisti negativi cittadini non italiani o di colore e l'approvazione di norme restrittive, incapaci peraltro di risolvere problemi, peggiorano le condizioni dei migranti e rendono più difficile la convivenza. Dopo un anno in cui tutto questo si è aggravato proponiamo ai lettori la nostra articolata riflessione come denuncia e occasione di riflessione.

SINTESI DEGLI INTERVENTI

Abbiamo scelto di iniziare con la sintesi degli interventi curata da Margherita Zanol per offrire una panoramica degli aspetti trattati.

1. Aldo Badini, *Una storia di ieri e di oggi*, ha inquadrato nella storia il fenomeno di oggi: Europa, da terra di emigranti (70 milioni nell'Ottocento) ad approdo per molti, che vivono oggi, soprattutto in Africa, alcuni dei nostri problemi di allora, l'aumento demografico tra questi. Utile una valutazione storica sulla gestione del fenomeno migratorio in Europa nei secoli III-V. Le cosiddette da noi «invasioni barbariche» non erano state valutate né correttamente gestite nemmeno in tempi in cui il potere, assoluto, non aveva obblighi verso i suoi sudditi. Sottovalutazione dei fenomeni, in numero, nell'impianto sociale, nelle reazioni hanno fatto sì che, allora, il fenomeno non sia stato indolore. Rischiamo questo anche oggi?

2. Patrizia Grimaldi e Romano Bionda, *La proposta politica*, hanno fornito un utile excursus sulle norme e le leggi: dall'art 10 della Costituzione alla riforma Minniti del 2017, passando attraverso l'accordo di Schengen (1983), la legge Bossi-Fini (2002), la Convenzione di Dublino (2013). Leggi e accordi firmati dall'Italia, alcuni senza profonda cognizione di causa, altri in tempi, come sottolineato dagli stessi autori, molto diversi dagli attuali. Colpisce che c'è sempre una giusta attenzione per il rifugiato, tutelato a ragione da convenzioni internazionali, mentre il cosiddetto *migrante economico* è visto come una minaccia. Nessuna possibilità per lui, da parte della *Nonna Opulenta* del mondo? Tra gli Italiani, l'80% è contrario all'accoglienza. Di questi, il 36% è contrario a ogni accoglienza; il 46% disposto ad acco-

gliere solo i profughi. E i cristiani come si devono comportare? Mt 25: «... ero forestiero e mi avete ospitato nella vostra casa...» è il versetto che papa Francesco ci presenta come riferimento.

3. Luisa Riva, *Identità e rapporto con l'altro*, si chiede: chi è lo straniero? Chi sono io? È possibile vivere in modo dialettico i due elementi? Questo tema apre un confronto «noi-loro» che non riguarda solo l'altro, ma anche le parti *nota* e *altra* di ciascuno. Lo straniero concretizza le nostre alterità ed esige il ricorso a una appartenenza. Da qui il grande bisogno di identità. Ci è stato detto che l'ospitalità, arte di abitare insieme, è un *diritto* umano, non giuridico. E che il dopo-Babele non impedisce la comunicazione. Può perfino arricchirla, introducendo nel dialogo elementi nuovi di ciascuna parte, grazie all'*ospitalità linguistica*, applicata dalle traduzioni, che forniscono ricchezza al dialogo. Tre le parole chiave menzionate: *Frontiere*, che non hanno mai impedito alle idee di propagarsi, *Identità collettiva* che è dinamica. Si forma e modifica nel percorso di ciascuno. *Fusione di orizzonti*: non preoccupiamoci di fonderli ma di farli coesistere. Segnalata la lettera alle Comunità cristiane, nel 25mo anno del documento «Ero straniero». Segnalata l'esistenza del motto europeo (quanti lo sapevano?): «Uniti nella diversità».

Molte altre osservazioni sono emerse dallo scambio: oggi è indispensabile ragionare su quello che si può fare. L'attuale situazione politica allontana in Italia l'ipotesi dei corridoi umanitari, sensata, ma non condivisa dalla maggioranza degli elettori e comunque difficile da applicare completamente, per le criticità di un processo di inserimento. Che cosa può fare chi sente la necessità di un piano che argini le migliaia di persone che muoiono in mare? Innanzitutto esprimersi. Siamo troppo silenti. Naturalmente molte condivisioni di pensieri, sensazioni, preoccupazioni. Sono state

ammesse le molte difficoltà, soprattutto sull'Islam e la sua ontologica impossibilità di negoziare. È stato espresso il bisogno di una presa di posizione più chiara da parte della chiesa sul territorio. Si è confermato nel gruppo l'intento all'impegno nel piccolissimo di ciascuno e la vitalità per tenere viva la fiammella dell'accoglienza.

1 – UNA STORIA DI IERI E DI OGGI

Il fenomeno delle migrazioni è per eccellenza contemporaneo: per eccellenza, nel senso che è contemporaneo a ogni epoca, storica e preistorica, da Abramo ai Micenei, dai Germani agli Slavi del periodo tardo-antico, agli europei tra XVIII e XX secolo, e – in sostanza – dal paleolitico a oggi. È un fenomeno mutevole nelle sue cause, che possono essere di volta in volta ricondotte a squilibri demografici, a gravi e persistenti alterazioni climatiche, a esaurimento delle risorse economiche, a persecuzioni di minoranze, al semplice – ma potentissimo – bisogno di migliorare le proprie condizioni di vita.

Migrazioni storiche

Molto più drammatiche sono le migrazioni spinte dalle guerre, come quelle recenti dalla Siria, dall'Iraq o dal corno d'Africa, oppure, per tornare un po' più indietro nel tempo, le famigerate *pulizie etniche* della ex Jugoslavia negli anni '90 del Novecento, o quelle che hanno sconvolto l'Europa e il vicino Oriente tra il primo e il secondo conflitto mondiale: basta ricordare, in proposito, l'espulsione dei greci di Smirne nel 1922, o quella dei 10 milioni di tedeschi dai *länder* ceduti alla Polonia e dai Sudeti nel secondo dopoguerra o, ancora, le meno note, ma altrettanto sofferte dislocazioni di masse umane nell'Urss di Stalin, o lo sradicamento ancora più feroce, perché accompagnato dal genocidio, di Armeni e di Ebrei. Meno grave perché temporaneo, ma comunque fonte di sofferenze e disagi, è stato il fenomeno degli sfollati, che si allontanavano dai luoghi dei combattimenti e cercavano rifugio altrove.

Nel mondo contemporaneo – ma in una certa misura anche in passato – la migrazione è pure un fenomeno bi-direzionale, con flussi di uomini e di cose che si intersecano e che generano una contaminazione, un trasferimento di parole, di idee e di stili di vita, non diversamente da quanto osservava Giovanni Pascoli più di cent'anni fa nel poemetto *Italy*, ove racconta il temporaneo ritorno di una famiglia di emigrati della Garfagnana, che porta nel paese natio, insieme ai saluti e a un curioso gergo italo-lucchese-americano, la messa in discussione di antichi lavori, soppiantati da quelli della nuova produzione industriale.

Ghita diceva: «Mamma, a che filate?
Nessuna fila in Mèrica. Son usi
d'una volta, del tempo delle fate.

Oh yes! filare! Assai mi ci confusi
da bimba. Or c'è la macchina che scocca
d'un frullo solo centomila fusi.

Oh yes! Ben altro che la vostra rocca!
E fila unito...»

Ghita diceva: «Madre, a che tessete?
Là può comprare, a pochi cents, chi vuole,
cambri percalli, lustrì come sete.

E poi la vita dite che vi duole!
C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno
ogni minuto centomila spole.

E ce n'ha mille ogni città che fanno
ciascuna tanta tela in uno scatto,
quanta voi non ne fate in capo all'anno».

È non è un caso che proprio il poeta degli affetti familiari, il cantore del mondo chiuso e protettivo del nido, indichi nello sviluppo industriale la via del ritorno degli emigrati e del riscatto dalle umiliazioni subite, quando offrivano «... *cheap* la roba, *cheap* le braccia, / indifferenti al tacito diniego; / e *cheap* la vita, e tutto *cheap*; e in faccia / no, dietro mormorare odono: DEGO!»

È attraverso la modernità, propiziata anche dalle esperienze di vita e dagli apporti culturali appresi all'estero, che la madrepatria potrà richiamare alla mensa comune i suoi figli:

Siedono a lungo qua e là digiuni;
tacciono, tralasciati nel banchetto
patrio, come bastardi, ombre, nessuno:

... Vostra madre piange
su voi, che ai salci sospendete i gravi
picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange.

Ma d'ogni terra, ove è sudor di schiavi,
di sottoterra ove è stridor di denti,
dal ponte ingombro delle nere navi,

vi chiamerà l'antica madre, o genti,
in una sfolgorante alba che viene,
con un suo grande ululo ai quattro venti

fatto balzare dalle sue sirene.

È una prospettiva, quella di Pascoli, che coglie insieme la drammaticità dell'emigrazione e i valori che questa può generare e che gli consentono di guardare con una fiducia magari un po' ingenua, ma sincera, la *sfolgorante alba che viene*, sogno e speranza degli emigranti di tutti i tempi.

Movimenti demografici

Nel corso dell'Ottocento l'Europa tocca il culmine della sua potenza nel mondo, che si manifesta in un primato economico, scientifico-tecnologico, militare e politico. È un'egemonia che si accompagna a un'interdipendenza con gli altri continenti. Sempre più frequentemente e con maggiore intensità, quello che accade in una parte del globo è conosciuto altrove: merci, uomini e notizie si spostano altrove, a velocità crescente. Questa centralità, lentamente costruita nei tre secoli precedenti, non è ugualmente distribuita tra i diversi Stati e ha la sua punta più avanzata nella Gran Bretagna, ma in ogni caso riguarda un'Europa facilmente riconoscibile come un sistema omogeneo per cultura e civiltà, come attore dalla ben chiara fisionomia sulla scena internazionale. Uno dei fattori determinanti dell'egemonia del nostro

continente è il peso demografico, frutto di uno straordinario incremento nel corso del XIX secolo¹.

Se nel 1770 la popolazione residente in Europa equivaleva a poco più del 16% di quella mondiale, alla fine dell'Ottocento raggiungeva circa 1/4 del totale. Questa crescita si tradusse anche in un imponente fenomeno migratorio. Afferma lo storico Hobsbawm che tra il 1846 e il 1875 più di 9 milioni abbandonarono il vecchio continente; secondo un'altra stima nel corso del XIX secolo furono 70 milioni gli emigrati, 50 dei quali in modo definitivo.

Naturalmente questa gente si moltiplicava nei luoghi di destinazione (le Americhe, in primo luogo), tanto che intorno al 1900 gli individui di origine europea assommavano a circa 560 milioni (più di 1/3 della popolazione mondiale).

All'origine della crescita demografica stanno naturalmente i progressi nella medicina e nell'igiene, assieme agli sviluppi dell'industria agro-alimentare. È importante notare, in proposito, che i primi fertilizzanti di sintesi valsero a salvare un milione di persone alla vigilia della prima guerra mondiale. La vita media dell'uomo europeo (che era di 30-35 anni prima della rivoluzione industriale) salì a 40 verso la metà dell'Ottocento e a 50 alla fine del secolo. In sostanza scomparvero quei fenomeni che in passato avevano pesantemente condizionato lo sviluppo demografico (come epidemie e carestie) e si ridusse il tasso di mortalità, mentre quasi contemporaneamente, ma molto più lentamente, calava anche quello di natalità. Insomma, l'Europa si avviava verso un profilo demografico nuovo, segnato tra l'altro dalla progressiva diffusione di metodi contraccettivi e dalla minore osservanza di norme religiose sulla procreazione.

Inversione di flussi

È un fenomeno che, a distanza di oltre un secolo, si sta riproducendo in altre aree del mondo e che è all'origine di un flusso inverso di popolazioni: non più dall'Europa verso altri continenti, ma dall'Asia, dall'Africa e dall'America latina verso l'Europa e l'America del Nord².

¹ Bastano alcuni dati (in milioni di abitanti):

Stato	1800	1900
Gran Bretagna	10,9	36,9
Francia	26,9	40,7
Germania	24,5	50,6
Italia	18,1	33,9
Austria-Ungheria	23,3	47
Svezia	2,3	5,1
Danimarca	0,9	2,6
Portogallo	3,1	5,4

² Anche in questo caso l'aumento demografico è imponente: bastano alcuni esempi per descriverlo. Le cifre esprimono milioni di abitanti:

Stato / Continente	1950	2017
Nigeria	37,6	191,8
Egitto	20,9	94
Filippine	18,6	103
Colombia	12,3	49
Messico	28	130
Africa	229	1246,5
Asia	1394	4478
America latina	167	647,5

Di fronte a fenomeni di tale entità, concentrati nel tempo e nello spazio, è riduttivo trovare le cause delle migrazioni da quei paesi in singoli fattori come le guerre, le persecuzioni politiche o religiose, i governi corrotti o inetti, le fazioni o le vere e proprie bande criminali che taglieggiano gli abitanti. Certo, anche questi motivi ci sono e pesano; così come non mancano gli interessi internazionali degli Stati più forti o le mire della grande finanza o dei potentati economici: ma, in ultima analisi, contano soprattutto le eccedenze di generazioni giovani e mediamente istruite, disposte a correre i rischi di non facili trasferimenti, pur di inseguire migliori prospettive di vita per sé e per i propri figli. Motivazioni, insomma, non diverse da quelle che hanno spinto milioni di nostri connazionali dalle aree più povere della bassa padana o dalle campagne meridionali alle città dello sviluppo economico.

Non va sottovalutata, in questo processo, l'aumentata facilità di movimento sulle lunghe distanze e l'accesso a immagini e informazioni di ogni tipo, incomparabilmente superiori oggi rispetto a due o anche a solo una generazione fa.

Invasioni o migrazioni?

Le migrazioni su vasta scala – si diceva – non sono una peculiarità dei nostri giorni, ma un fenomeno ripetuto più volte nel tempo e nello spazio, con modalità e caratteri sempre diversi, ma in parte anche ricorrenti. È vero che le lezioni della storia non sono mai facili da apprendere, ma c'è da chiedersi se le risposte tentate in passato possano suggerire delle soluzioni o evitare qualche errore a chi si trova oggi a misurarsi con simili e complessi problemi.

È convinzione comune che i movimenti di massa di questi decenni presentino non poche analogie e un suggestivo antecedente storico negli eventi del IV-VI secolo tramandati dalla storiografia italiana con il nome di *invasioni barbariche*. Con tutta evidenza, questa espressione non è neutra, ma sottintende un giudizio di valore, che anche nel diverso contesto odierno sarebbe facilmente condiviso da tanti nostri compatrioti.

Ma quello stesso fenomeno delle invasioni è stato descritto dagli storici tedeschi nei termini radicalmente differenti di *völkerwanderungen*, cioè di *migrazioni di popoli*, a chiara dimostrazione di come le valutazioni possano divergere in funzione dei diversi punti di vista.

Qualche esempio del passato

Ma ora lasciamo perdere i nomi e veniamo alla sostanza. Roma, come del resto tutte le civiltà sedentarie dell'antichità, si trovò più volte a misurarsi con lo spostamento di masse di genti in cerca di nuove sedi, e reagì a seconda delle sue forze e delle molteplici circostanze con una gamma estremamente variegata di provvedimenti, compresi tra lo sterminio fisico (quello dei Cimbri e Teutoni annientati da Caio Mario, per esempio) e l'accoglienza in regioni di confine o poco popolate. Il problema, datato dalle fonti latine a partire almeno dal 390 aC e ricordato nel racconto semilegendario delle oche del Campidoglio, di Brenno e Furio Camillo, si ripresentò con un crescendo di intensità da Marco Aurelio

in poi, fino a esplodere negli ultimi decenni del IV secolo, quando le genti germaniche dei Visigoti, pressate dalle incursioni dei nomadi Unni, fuggirono verso il *limes* del Danubio e chiesero ospitalità entro le terre orientali di Roma. L'imperatore Valente la accordò nei termini allora abbastanza consueti di un patto di reciproca convenienza, che prevedeva assistenza, mezzi di trasporto, cibo e terre ai migranti in cambio di reclute per l'esercito e di alleanza in funzione anti unna. La soddisfazione durò poco: da un lato pesavano il numero esorbitante dei nuovi arrivati e le loro impazienti aspettative; dall'altro il disagio degli abitanti della Tracia, costretti loro malgrado a una difficile convivenza; complicò il tutto e contribuì alla ribellione della gente germanica la corruzione di alcuni funzionari imperiali che intascano il denaro stanziato e fornivano cibo scadente o addirittura repellente in cambio di uomini e donne – anche nobili, scrive lo storico Ammiano Marcellino – da vendere come schiavi. Valente reagì alla rivolta e ai saccheggi dei Visigoti mobilitando parte dell'esercito, che il 9 agosto del 378 affrontò nella piana di Adrianopoli le inferiori forze germaniche. La presunzione, l'imprudenza, i gravi errori dei generali, il caldo e la stanchezza delle truppe produssero la catastrofe: nella millenaria storia di Roma non ci fu, secondo Ammiano, altro peggiore disastro, paragonabile per entità solo a quello di Canne.

Una convivenza difficile

La fine della potenza romana, come sappiamo, venne lentamente, nei decenni e nel secolo successivo, ma Adrianopoli rappresentò certamente un momento di svolta nei rapporti tra un Impero sempre più debole e le giovani *gentes* germaniche, nonché un tragico esempio di come *non* si dovrebbe gestire una migrazione di massa.

Gli eredi di Valente – quelli occidentali, fin che ce ne furono, e quelli che a Costantinopoli/Bisanzio governarono ancora per secoli la parte orientale dell'Impero – gestirono come seppero e come poterono le relazioni con i popoli del Nord e dell'Est, ora invasori, ora alleati, ora fedeli difensori, ora infidi prevaricatori e arroganti padroni.

Resta il fatto che sempre, anche quando gli esponenti più illuminati degli autoctoni e dei nuovi venuti tentarono una sincera opera di convivenza e di assimilazione, i contrasti si rinnovarono a lungo e il fossato tra diverse mentalità rimase per decenni, se non per secoli, profondo e incolmabile.

Negli anni della occupazione gotica dell'Italia (488-552) ne diede una sconsolata testimonianza Flavio Senatore Cassiodoro, influente ministro di Teodorico e convinto sostenitore della politica di collaborazione tra le due etnie. Il colto e raffinato erede della civiltà giuridica romana così ammoniva i rozzi e indisciplinati Ostrogoti:

Perché ricorrete alla violenza delle armi, quando avete dei giudici onesti? Deponete le spade, poiché non siete tra nemici; a che serve la lingua, se volete risolvere le cause a mano armata? Da dove può sorgere la pace, se in un ordinamento civile si continua a combattere?

E il suo grido: *in causa possint iura, non brachia!* sembra una ammissione di sconfitta e il presagio del fallimento della politica di conciliazione.

Tempi lunghi e dolorose perdite

Il dominio gotico – è noto – finì in una guerra durissima che devastò la penisola per 18 anni e la riconsegnò impoverita e spopolata a una precaria sovranità bizantina, cui fece seguito nel 569 l'arrivo dei Longobardi. Ma il coraggioso tentativo teodoriciano di conciliare in una politica unitaria i due popoli era fallito già da tempo, minato dalle profonde fratture che a livello economico, religioso, politico, di costumi e – in una parola – di civiltà separavano Romània e Gothia. La condanna a morte dei senatori Simmaco e Boezio e il ritiro in monastero di Cassiodoro ne segnarono l'epilogo.

L'assimilazione – che pure ci fu – avrebbe richiesto tempo, sofferenze e la lenta condivisione di una storia comune da vivere e costruire entro il quadro unificante del cristianesimo. Ma la nuova religione, a sua volta, fu anche fattore di altre lacerazioni e conflitti, come rivelano chiaramente le parole di un discepolo di S. Agostino.

Invero, anche se i barbari fossero stati immessi nel territorio romano al solo scopo che in Oriente e in Occidente le chiese di Cristo si riempissero di Unni, di Svevi, di Vandali, di Burgundi e di diverse innumeri popolazioni di credenti, la misericordia di Dio sarebbe da lodare e da magnificare, dal momento che, sia pure a prezzo del cedimento nostro, così grandi popoli ebbero conoscenza della verità, che senza dubbio non avrebbero potuto trovare se non in quella occasione.

Al di là dell'intento apologetico, c'è del vero nella giustificazione che il presbitero Orosio scrisse intorno al 417 nelle ultime pagine dei suoi *Libri VII adversus paganos*. Ma è un vero che inquieta, perché lascia intendere che il prezzo da pagare per giungere a una condivisa conoscenza e a un sentire comune esige una perdita dolorosa. Il che pone molti e difficili interrogativi a quanti assistono a una fusione di popoli e alla transizione di una civiltà, nel V come nel XXI secolo.

Aldo Badini

2 – LA PROPOSTA POLITICA

Gli articoli della nostra Costituzione, che ci interessano a questo proposito:

Art 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Art 10: [...] *Lo straniero*, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha *diritto d'asilo* nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Per *straniero* si intende la persona che non sia *cittadino* italiano o *cittadino* di uno degli Stati membri dell'Unione europea (UE); da qui nasce dunque il termine *extracomunitario*, che è poi entrato nell'uso per definire genericamente tutti i migranti.

La normativa vigente e gli accordi internazionali³

Le principali norme di legge e gli accordi internazionali, che si sono succeduti nel tempo:

a. L'accordo di Schengen, firmato il 14 giugno 1985, tra Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi, con il quale è stato deciso di eliminare progressivamente i controlli alle frontiere interne all'Europa e di introdurre la libertà di circolazione per tutti i cittadini dei paesi firmatari e degli altri paesi dell'UE.

b. La legge n 943 del 30 dicembre 1986, che veniva varata con l'obiettivo di garantire ai lavoratori extracomunitari gli stessi diritti dei lavoratori italiani.

c. La legge n 39 del 28 febbraio 1990, che convertiva in legge il D.L. 30 dicembre 1989 n 416 e veniva detta anche *legge Martelli* dal nome del suo promotore, allora ministro della Giustizia, la quale nasceva con l'intento di introdurre, per la prima volta, una programmazione dei flussi d'ingresso nel territorio italiano, oltre a varare una sanatoria per gli extracomunitari che già vi si trovavano.

d. La *Convenzione di Dublino del 15 giugno 1990*, che determina lo Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri dell'UE, è un trattato internazionale multilaterale in tema di *diritto di asilo*. La Convenzione, aperta alla sottoscrizione solo degli Stati membri della UE, è stata oggetto di accordi conclusi con alcuni stati non membri, come l'Islanda, il Liechtenstein, la Norvegia e la Svizzera per l'applicazione delle disposizioni della Convenzione nei loro territori. Ai sensi del regolamento di Dublino, se una persona che aveva presentato istanza di asilo in un Paese dell'UE attraversa illegalmente le frontiere di un altro Paese, deve essere restituita al primo Stato.

e. Il corrispondente *Regolamento di Dublino* (formalmente chiamato *Regolamento UE n604/2013* oppure *Regolamento di Dublino III*) che, come regolamento dell'UE, stabilisce «i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un Paese terzo o da un apolide», nell'ambito della Convenzione relativa allo status dei rifugiati del 1951 e alla relativa direttiva UE.

f. La legge 4 marzo 1998 n 40 (detta anche *legge Turco-Napolitano* dai nomi dei ministri proponenti) e il successivo Decreto legislativo 25 luglio 1998 n286: *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, emanato dal primo governo Prodi sulla base della delega contenuta nell'art 47 della legge Turco-Napolitano, la quale si proponeva l'obiettivo di regolamentare l'immigrazione, favorendo da un lato l'immigrazione regolare e scoraggiando, dall'altro lato, l'immigrazione clandestina.

Da un lato, l'immigrato regolare poteva affrontare il percorso per l'acquisto di tutti i diritti propri del cittadino, compre-

so il diritto al «ricongiungimento familiare, al trattamento sanitario ed all'istruzione». Per contro, il clandestino diventava destinatario di un provvedimento di espulsione dallo Stato. La legge istituiva la figura del *Centro di permanenza temporanea* (art 12 della legge) per gli stranieri «sottoposti a provvedimenti di espulsione o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile». In particolare, l'art 18 del Testo Unico n 286 del 25 luglio 1998, in sintesi, ha introdotto nella disciplina dell'immigrazione l'istituto della *protezione sociale* volto a consentire alle persone straniere vittime di situazioni di grave sfruttamento, riconducibili a determinate fattispecie di reato (tra cui la tratta di persone) di ottenere uno speciale permesso di soggiorno per accedere a specifici «programmi di assistenza e integrazione sociale» che, a partire dal 1999, hanno iniziato ad attivarsi su tutto il territorio nazionale sviluppando una metodologia efficace per l'effettiva tutela e protezione delle vittime.

g. La Legge 30 luglio 2002 n 189, meglio nota come *legge Bossi-Fini* (dal nome dei ministri proponenti), che *modifica la normativa in materia di immigrazione e di asilo*, ovvero il Testo Unico emanato con il D.L. n 286/1998, e, in sintesi, introduce alcune novità:

- espulsioni con accompagnamento immediato alla frontiera con la forza pubblica;
- permesso di soggiorno esclusivamente legato a un lavoro effettivo;
- inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani;
- sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e diversamente abili, purché con contratto di lavoro di almeno un anno;
- uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini.

h. La *legge 11 agosto 2003 n 228*, recante *misure contro la tratta di persone* anche al fine di recepire correttamente le disposizioni del Protocollo ONU sul *trafficking*, che ha implementato la normativa mediante la creazione di un Fondo per le misure anti-tratta (art 12) e la previsione di *ulteriori programmi di assistenza* rivolti, nel caso specifico, alle vittime dei reati di riduzione o mantenimento in schiavitù di cui all'art 600 del codice penale e di tratta di persone di cui all'art 601 del codice penale (art 13).

i. Il *decreto legislativo 4 marzo 2014 n 24*, che ha recepito la Direttiva 2011/36/UE introducendo importanti disposizioni sotto il profilo tanto del contrasto al crimine della tratta e dei reati a essa connessi, quanto della protezione delle vittime di tale crimine.

Con riguardo alla tutela e protezione delle vittime della tratta, il decreto ha introdotto disposizioni di rilievo, tra cui:

- la necessità, nell'attuazione delle norme del decreto stesso, di tener conto della specifica situazione delle *persone vulnerabili*, quali: «i minori, i minori non accompagnati, gli anziani, i disabili, le donne, in particolare se in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le persone con disturbi psichici, le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica, sessuale o di genere»;
- il rispetto dei diritti, degli obblighi e delle responsabilità dello Stato e degli individui, ai sensi del diritto

³La normativa elencata è aggiornata al maggio 2018.

internazionale, compresi il diritto internazionale umanitario e il diritto internazionale dei diritti umani e, in particolare, laddove applicabili, la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, il Protocollo relativo allo statuto dei rifugiati di cui alla legge 14 febbraio 1970, n. 95, relativi allo statuto dei rifugiati e al principio di non respingimento.

- il dovere dell'adeguata informazione dei migranti minori non accompagnati vittime di tratta *sui propri diritti, incluso l'eventuale accesso alla procedura di determinazione della protezione internazionale* sulla procedura multidisciplinare per la determinazione dell'età ove questa non sia accertabile, precisando che «nelle more della determinazione dell'età e dell'identificazione, al fine dell'accesso immediato all'assistenza, al sostegno e alla protezione, la vittima di tratta è considerata minore»;
- l'adozione del *piano nazionale d'azione contro la tratta e il grave sfruttamento*;
- il rinvio tra il sistema di protezione delle vittime di tratta di esseri umani e il sistema di protezione internazionale in materia di asilo;

j. La *Riforma Minniti* sull'immigrazione (Legge n. 46 del 13 aprile 2017), ha istituito sezioni specializzate in materia di immigrazione, protezione internazionale e libera circolazione dei cittadini dell'UE, ha adottato nuove misure per accelerare le procedure di esame delle richieste di asilo e disposto misure dirette a contrastare l'immigrazione illegale e il traffico dei migranti.

Considerazioni sulle norme vigenti e l'attuale situazione

Ci limitiamo ad alcune osservazioni, estremamente sintetiche, che traggono spunto dalla complessa normativa attualmente in vigore.

A. *Distinzione tra migranti regolari e clandestini e severità delle sanzioni per contrastare l'immigrazione clandestina.* A questo proposito, ricordiamo soltanto che una ventina di organizzazioni di ispirazione cattolica ha recentemente presentato un documento di riforma della normativa sul fenomeno migratorio che, tra l'altro, prevede l'*abrogazione del reato di clandestinità*. Se venisse accolta, questa proposta eliminerebbe l'attuale distinzione tra immigrati *regolari* e immigrati *clandestini*, facendo venir meno, di conseguenza, le sanzioni ingiustamente e inutilmente severe, previste per il *reato* di clandestinità.

Resterebbe soltanto la distinzione tra *rifugiati*, *profughi* e *migranti*: cioè persone che emigrano sia per motivi che darebbero loro il diritto di richiedere *asilo*, in particolare nel nostro Paese, sia per motivi economici o di altra natura.

Possiamo dire che lo *status* di *rifugiato* (sulla base della Convenzione delle Nazioni Unite, adottata a Ginevra nel 1951 ed entrata in vigore il 21 aprile 1954) viene riconosciuto a chiunque, trovandosi fuori dallo Stato di cui è cittadino, non voglia ritornarvi per il giustificato timore di essere perseguitato. La Convenzione prevede che nessuno Stato contraente possa espellere o respingere un rifugiato verso il Paese nel quale la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate per ragioni di razza, religione, gruppo sociale di appartenenza o opinioni politiche.

I *profughi*, invece, sono coloro che fuggono da guerre, bombardamenti, carestie e altre calamità naturali.

I *migranti*, d'altro canto, potrebbero essere classificati in due gruppi distinti:

- coloro che avrebbero il diritto di richiedere *asilo* e che, per la Costituzione italiana in particolare, sono tutti coloro «ai quali sia impedito nel loro paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana»;
- coloro che, pur godendo nel loro Paese delle stesse libertà democratiche garantite dalla nostra Costituzione, desiderano pur tuttavia emigrare per migliorare le loro condizioni economiche o di vita: in altri termini *in cerca di fortuna*, come dicevano un tempo gli italiani che emigravano a causa della sovrappopolazione e della disoccupazione che ne derivava.

B. Centri di identificazione ed espulsione e Centri di accoglienza.

I *respingimenti* e le *espulsioni* dovrebbero riguardare, dunque, soltanto coloro che debbano essere considerati un «pericolo per la sicurezza del Paese» oppure coloro che, a causa di una condanna definitiva per un crimine o un delitto particolare, costituiscano una minaccia per l'intera collettività. A tal fine, già esistono i *Centri di identificazione ed espulsione* nei quali sono temporaneamente detenuti coloro che devono essere rimpatriati, per lo più perché colpevoli del *reato di clandestinità*: un reato che, come abbiamo detto, sarebbe auspicabile venisse abrogato al più presto.

I *Centri di accoglienza*, d'altro canto, ospitano i migranti, e in particolare i migranti *richiedenti asilo*, la cui permanenza in questi Centri dovrebbe essere di durata estremamente limitata: cosa che, in realtà, non si verifica; per soprammercato, si può osservare che detti Centri di accoglienza non risultano essere particolarmente accoglienti, ma tendono ad assomigliare a campi di concentramento: il fatto che questi Centri non siano neppure lontanamente paragonabili a quelli esistenti sul territorio libico, nei quali sono perpetrate atrocità inenarrabili e inenarrate, non riteniamo sia di particolare conforto.

Fra le strutture di accoglienza che hanno ottenuto buoni risultati relativamente all'integrazione dei 23mila ospiti è la rete SPRAR acronimo della struttura a protezione dei richiedenti asilo e rifugiati sostenuta dagli enti locali e finanziata con le risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi all'asilo. Rileggendo questo testo nel maggio 2019, aggiungiamo che il cosiddetto *decreto per la sicurezza* ne prevede la chiusura dal 4 dicembre 2018.

C. La dura realtà

La realtà è quella puntualmente descritta nella rubrica *L'immigrazione rifiutata* (osservatorio a cura di Cristina Mattiello) sulle pagine dell'agenzia ADISTA, dalla quale abbiamo attinto gli ampi stralci che seguono.

- *I dati del 2017*. 119.247 migranti sbarcati in Italia; 3.081 persone morte affogate nel Mediterraneo; 20mila migranti respinti in mezzo al mare e riportati in Libia; 34% in meno di ingressi *illegali*; 285mila ragazzi italiani partiti per andare a lavorare all'estero. Dicono molto questi dati: dicono che non c'è un'invasio-

ne, anzi l'immigrazione dovrebbe essere una risorsa per un Paese a tasso di natalità praticamente zero che perde i suoi giovani per la crisi. Dicono anche che il 34% di ingressi *illegali* in meno di cui continua a vantarsi il governo – «un modello per l'Europa questa politica!» – è al prezzo di morti in mare o respingimenti in *lager* dei quali si scopre ogni giorno l'orrore.

E, mentre il primo naufragio del 2018 ci ha confermato che l'espulsione delle ONG di soccorso fa parte di un disegno cinico mirante a ostacolare i soccorsi, si parla di un nuovo accordo con la Libia per portare la nostra Guardia costiera a collaborare alla cattura dei migranti addirittura in acque libiche (ADISTA n. 2/2018).

– *I dati del 2018*. Dall'inizio del 2018, secondo l'OIM (l'Agenzia dell'ONU per le migrazioni) 2.500 arrivi in Europa, di cui un po' meno della metà in Italia, e già 200 i morti, tra cui due neonati.

Nell'indifferenza generale, i *salvati* dalla cosiddetta Guardia costiera libica sono migliaia: per loro tortura, stupri, schiavitù (ADISTA n. 4/2018).

Invasione in Europa. Richiedenti asilo: 1.275.000; popolazione totale: 500 milioni; percentuale richiedenti asilo: 0,25%. (ADISTA n. 8/2018).

Proposte per una nuova agenda sulle migrazioni in Italia

Sorge legittima una domanda: perché non si istituiscono *corridoi umanitari*, invece di lasciare soli i volontari nel loro tentativo di arginare la tragedia delle migrazioni?

Nello scorso mese di febbraio, una ventina di organismi cattolici ha presentato, in una conferenza stampa a Roma, un documento che propone di riformare la normativa sul fenomeno migratorio, focalizzando l'attenzione su sette punti specifici, e precisamente:

1. riforma della legge sulla cittadinanza;
2. nuove modalità di ingresso in Italia;
3. regolarizzazione su base individuale degli stranieri *radicati*;
4. abrogazione del reato di clandestinità;
5. ampliamento della rete SPRAR;
6. valorizzazione e diffusione delle buone pratiche;
7. effettiva partecipazione alla vita democratica.

Scopo del documento è contribuire non solo alla «protezione della dignità, dei diritti e delle libertà» di chi emigra, ma anche di «costruire una casa comune, inclusiva e sostenibile per tutti».

Tra gli organismi che hanno presentato la proposta si annoverano: le ACLI, l'Azione Cattolica, la Casa della Carità, il Movimento dei Focolari Italia, la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e Pax Christi, oltre ai tanti altri.

Considerazioni finali

L'accoglienza dei migranti non è un sentimento molto diffuso tra gli italiani: in sintesi, circa l'80% degli italiani è contrario all'accoglienza, seppure con sfumature diverse, mentre soltanto il 20% circa ritiene che il dovere di solidarietà debba prevalere sugli egoismi e sui timori. Più precisamente il 43% ritiene sia giusto accettare soltanto i *profughi* e non, invece, i *migranti economici* mentre il 36% vorrebbe che

tutti, indiscriminatamente, tornassero da dove sono venuti. Sembra, dunque, che la stragrande maggioranza degli italiani voglia che ci si comporti come se l'articolo 10 fosse stato cancellato dalla nostra Costituzione, cioè con l'ipocrisia del ben noto *pirata bigotto* evocato da Shakespeare, che andò per mare con la tavola dei Dieci comandamenti, dopo averne opportunamente raschiato via uno.

Il 14 gennaio 2018, in occasione della giornata mondiale del migrante risentiamo la voce di papa Francesco, che sull'accoglienza dei migranti ha detto:

avere dubbi e timori non è un peccato. Il peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l'odio e il rifiuto.

Ci piace ora concludere con le parole di padre Leonardo Boff, teologo brasiliano, fra i principali esponenti della teologia della liberazione:

C'è una scena di grande drammaticità nel vangelo di Matteo relativamente al Giudizio finale, vale a dire al momento in cui si rivela il destino ultimo di ogni essere umano. Il Giudice Supremo non chiederà a nessuno a quale Chiesa o religione appartenesse, se accettasse i suoi dogmi, quante volte frequentasse i riti sacri.

Questo Giudice si rivolgerà ai buoni e dirà: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; *ero forestiero e mi avete ospitato*, nudo e mi avete vestito, carcerato e siete venuti a trovarmi [...] ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me [...] ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25, 35-45).

Romano Bionda e Patrizia Grimaldi

3 – IDENTITÀ E RAPPORTO CON L'ALTRO

Le osservazioni che seguono ripropongono contributi che provengono da un articolo di Annalisa Caputo: Straniero tu stesso. Migrazioni ed ermeneutica, a partire da Paul Ricoeur (in www.logoi.ph), dal testo della filosofa Donatella Di Cesare: Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione (ed. Bollati Boringhieri) e dal recente documento del CEMi (Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI).

È importante riconoscere che la questione-straniero è una questione-specchio, questo vuol dire che in realtà apre una riflessione che ci riguarda svelando qualcosa di noi; non possiamo affrontarla senza lavorare sull'estraneità che è in noi; ma, d'altro canto, non possiamo rilanciarla senza interrogarci sulla somiglianza (sull'essere-simile-a-noi) dello straniero.

Nei toni spesso concitati del dibattito dovremmo evitare tanto «l'isteria identitaria» quanto «l'ideologia della differenza», due estremi che non aiutano a capire che cosa è in gioco nel rapporto con l'altro. Perché se c'è una distanza inevitabile e ineliminabile tra il sé e l'altro, c'è anche un *come*, un essere simili irrinunciabile, senza il quale «le differenze diventano indifferenti».

Seguendo le suggestioni del filosofo Paul Ricoeur, possiamo articolare il discorso in tre passaggi.

Primo movimento: chi è lo straniero/migrante? In che cosa consiste la sua alterità? *Secondo movimento*: chi sono io in quanto straniero/migrante? In che cosa consiste la mia estraneità? *Terzo movimento*: che cosa ci accomuna e che cosa ci distingue? È possibile abitare questa dialettica, in maniera tale che la diversità diventi reciproca ricchezza?

«*Lo straniero dimorante tra voi*»

Lo straniero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi, tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto (Levitico 19, 34).

Chi è il migrante/straniero? Ricoeur «passa in rassegna alcune figure concrete, [...] che corrispondono a tre situazioni classificabili secondo un ordine di tragicità crescente»: lo straniero come visitatore, come lavoratore e come rifugiato, tre modi di essere dello «straniero a casa nostra».

– Lo straniero come *visitatore*: questa presenza non ha mai dato in genere problemi, anzi incrementa il turismo, ecc.

– Lo straniero come *lavoratore*, qui il problema si fa complesso: arriva per bisogno e vuole fermarsi per tempi più o meno lunghi. Quando risponde a esigenze economiche, alla richiesta di particolari specializzazioni, lo straniero partecipa in qualche modo del nostro sistema economico-sociale e, quando le cose vanno bene, ha dei diritti, anche se non viene considerato concittadino, perché spesso la permanenza non è definitiva. Ma anche qui ci sono molte ombre, con il crescere della presenza di stranieri lavoratori è cresciuta anche la condizione di lavoro in nero e di sfruttamento. Si pone così il problema della giustizia e della regolarizzazione del lavoro. La loro presenza, con il crescere dei numeri, è stata sentita come minaccia, pericolo, determinando fenomeni di intolleranza e xenofobia. Si è cominciato a porre il problema del *migrante economico*. Quali limiti a questo tipo di ingressi? Chi fugge dalla fame può essere considerato sullo stesso piano del rifugiato politico?

– Lo straniero come *rifugiato* pone problemi ancora diversi. Non si tratta prima di tutto di regolarizzare il lavoro, ma è un problema di diritto all'aiuto, la stessa legislazione internazionale lo prevede, ma le migrazioni di massa degli ultimi anni hanno fatto esplodere, in molti paesi europei e in Italia, una serie di contraddizioni. Spesso è impossibile verificare la reale provenienza di chi arriva senza documenti. Questo straniero *assoluto* non riconosciuto e non riconoscibile ci costringe a confrontarci con un'ospitalità *assoluta* che alimenta la tensione fra due diritti quella dei rifugiati e quella dei cittadini.

«*Perché anche voi siete stati stranieri*»

Perché è così difficile costruire relazioni distese con gli stranieri? Perché siamo abituati a pensare (e vivere) attraverso *dualismi*: noi/loro, proprio/straniero-estraneo, migrazione/abitazione.

Sono questi dualismi che fondano la nostra difficoltà di pensare le migrazioni, perché le opposizioni tendono ad accrescere le distanze e a diventare contrapposizioni.

Accade, quindi, che, normalmente, ci si muova tra due estremi: o *fissarsi nel proprio*; o *eliminare il proprio*. E cioè: o rafforzare la nostra identità, in contrapposizione all'altro (io sto qui; e tu, diverso, straniero, stai di là), con barriere che se non sono geografiche o politiche sono comunque culturali e sociali; oppure creare il mito buonista del siamo-tutti-uguali, siamo tutti cittadini e tutti stranieri; illudendoci così che non ci sia nessun problema: non esistono diversità, siamo tutti un'unità, un unico Popolo, un'unica Umanità.

Infatti, l'altro non è me, mai. Anche se è mio marito, mia moglie, il mio migliore amico o amica, c'è una distanza, una differenza incolumabile tra le alterità.

Non siamo padroni in casa nostra

Sperimentiamo anche un'estraneità più inquietante: anche io sono *altro* a me stesso, anche io sono straniero a me stesso. Noi crediamo di sapere chi siamo, di possederci, di essere padroni del nostro corpo, delle nostre relazioni, della nostra vita. Ma non è totalmente vero, non è totalmente così. Pensiamo a tutto quello che ci ha insegnato Sigmund Freud (1856-1939, medico austriaco, considerato il fondatore della psicologia moderna) sull'inconscio, del non essere padroni a casa nostra, nemmeno nel nostro intimo.

Pensiamo a tutte le nostre fragilità: a tutte le volte che vogliamo dire qualcosa e non ci riusciamo; o vogliamo fare qualcosa e invece ci blocchiamo. Pensiamo a quello che succede quando ci ammaliamo e sentiamo il nostro corpo come *altro da noi* (da questo punto di vista l'esperienza del tumore è altamente simbolica: un corpo estraneo dentro il tuo corpo, che ti invade fino al rischio di ucciderti).

Pensiamo a tutte le volte in cui non ci vogliamo bene, per niente. Alla scarsa stima che abbiamo di noi stessi.

Pensiamo a tutte le volte in cui la vita ci passa addosso così violentemente che non ci riconosciamo più. Che facciamo fatica a pensare di essere gli stessi che eravamo anche solo qualche anno fa. A tutte le volte in cui non sentiamo più il nostro passato come nostro. O il nostro futuro come nostro. Che non ci riconosciamo più nei sogni che avevamo, nei progetti che avevamo, anche solo fino a ieri.

Pensiamo alla fragilità della nostra memoria e dei nostri ricordi, a tutte le volte che vorremmo dimenticare qualcosa e non ci riusciamo. A come è difficile rielaborare i lutti. E, d'altro canto, pensiamo alle situazioni liminari a cui conduce il morbo di Alzheimer, quando vorremmo trattenere i ricordi e non riusciamo.

Questa parte di noi cerchiamo di non vederla. Cerchiamo di apparire a noi stessi e agli altri sempre forti, vincenti, padroni di noi stessi, padroni a casa nostra.

Ecco, allora, iniziamo a capire, perché la persona straniera ci fa paura.

È la stessa ragione per cui ci fa paura una persona in stato terminale, o un disabile mentale grave; è la stessa ragione per cui evitiamo di avere a che fare con le persone che soffrono. Perché, come uno specchio, ci rimandano le nostre estraneità; ci rimandano l'immagine fragile e ferita di noi. Sono «il nostro doppio infinitamente vicino».

Lo straniero mi ricorda che io sono straniero. E questo mi dà fastidio.

Il fantasma dello straniero

Che cosa accade, allora, consciamente o inconsciamente? Che cerchiamo di rafforzare la nostra identità. Per non vedere le ferite, le mascheriamo. Per non riflettere sulle fragilità, ci illudiamo di puntellarle dall'esterno. E una delle maschere e dei puntelli più forti è quella dell'appartenenza. Afferma Ricoeur, e la considerazione è acuta: «se non sappiamo chi siamo», cerchiamo di «sapere almeno a che cosa apparteniamo!» Cerchiamoci un'identità di appartenenza, se non possiamo averla di sostanza!

La coppia membro (di una nazione) / straniero (rispetto a quella nazione) è una coppia asimmetrica. Io ho qualcosa che tu non hai. E, se mai arriverai ad averla, è perché io (io-Italia) eventualmente ti concederò la cittadinanza.

Ecco che, così, nazionalità, confini territoriali, cittadinanza e appartenenza diventano la fortezza rassicurante del nostro Io. E, più ci sentiamo fragili (come individui e come nazioni), più ci arrocciamo. E la fortezza Europa di questi tempi, con i suoi nuovi muri e fili spinati, è l'esempio emblematico di quanto sia fragile la nostra identità europea, e di quanto l'altro ci destabilizzi, ci faccia paura. Inevitabilmente paura. E questa paura è inutile negarla, perché siamo noi.

Ricoeur afferma:

credo che occorra giudicare con maggiore benevolenza [questi] nostri concittadini, non considerandoli come dei malati, ma come persone con un giudizio falsato e dunque con delle opinioni false. [...] Bisogna iniziare con il dire che la xenofobia è naturale e spontanea. Occorre confessarlo. Il problema è allora sapere che cosa farne, non negarla [...]. Non possiamo rimuoverla, ma possiamo portarla alla luce del linguaggio.

«Il fantasma dello straniero» è in realtà ciò che risveglia i nostri fantasmi interiori.

Chi sei? A chi appartieni? In base a che cosa ti dici europeo? In base a che cosa dici me straniero, altro, non appartenente all'Europa? Continuiamo a rafforzare una falsa identità e a difenderla, senza renderci conto di quanto la prospettiva dell'alterità sia salutare per la crescita dell'Europa stessa. E in maniera paradossalmente masochistica creiamo barriere e fili spinati là dove invece dovremmo mettere *tavole rotonde*, e sederci e ascoltare, e chiedere.

La mia identità nazionale è legata al caso. Alla casualità della nascita.

Il fantasma dello straniero è il fantasma della casualità della nostra esistenza e della nostra identità storico-geografica.

La nazionalità non è diritto o scelta: è dono. E come tutti i doni è «revocabile». E come tutti i doni è donabile. Questo il fondamento di un'etica dell'ospitalità, legato alla necessità della *rammemorazione*: da cui la consapevolezza di essere stati anche noi stranieri, di essere anche noi stranieri, *come* tutti gli esseri umani.

E, certo, però, per qualcuno l'estraneità è più radicale. Perché, rispetto alle ferite e le fragilità che ho io, uno straniero che migra da un territorio in guerra ha ferite più numerose, lutti, traumi, perdite. È ancora più estraneo a sé stesso di quanto lo sia io, che ho il mio status che mi colloca in una nazione essenzialmente in pace.

L'ospitalità come condivisione e traduzione

Che cos'è l'ospitalità? «Condivisione del proprio; arte di abitare insieme», risponde Ricoeur.

È un diritto umano, non giuridico. E allora «occorre che sia la nozione di umanità ad avere un senso», perché la nozione di ospitalità possa avere un senso. È possibile pensare all'umanità in maniera veramente universale-plurale?

Ricoeur risponde cautamente proponendo il modello della *traduzione*. La traduzione, per Ricoeur, può essere, un modello per ripensare l'ospitalità, perché ogni traduzione è, in realtà, un esempio di ospitalità linguistica. Scrive Ricoeur:

la traduzione è la mediazione tra la pluralità delle culture e l'unità dell'umanità. Per questo parlerò del miracolo della traduzione e del valore emblematico delle traduzioni. Dirò che la traduzione costituisce la risposta al fenomeno innegabile della pluralità umana, con i suoi aspetti di dispersione e confusione, riassunti dal mito di Babele. Noi siamo *dopo Babele*. La traduzione è la risposta alla dispersione e alla confusione di Babele.

Nel saggio finale del libro citato, *Culture, dal lutto alla traduzione*, Ricoeur parla letteralmente proprio di tre precauzioni (che sono in fondo tre premesse) e due proposte (la traduzione e il lutto). Premesse/precauzioni linguistiche e concettuali: perché il nostro modo di agire e pensare passa anche attraverso le parole, e continuare a usare certi termini significa veicolare già inconsciamente certe visioni del mondo e certe scelte.

Primo, allora: provare a sostituire almeno mentalmente l'idea di *frontiera* con quella dell'«irraggiamento sprigionato da focolai culturali». L'esperienza dello Statonazione è legata all'esperienza della frontiera. Le idee, i sogni, le speranze, le culture, le visioni del mondo, però, non sono imprigionati e imprigionabili in confini. Sono capaci di schizzare, come scintille, da un lato all'altro del globo e creare comunità ideali transnazionali. L'immagine (e la realtà) dell'«interculturalità» al posto di quella delle frontiere. Il che non significa eliminare gli *stazioni*, ma iniziare a riconoscere che ci sono «intrecci», «effetti d'illuminazione», «reti a maglie strette» che di fatto li travalicano, e che senza di essi non ci sarebbe storia, cultura, società.

Seconda precauzione: «non restare prigionieri della nozione di identità collettiva [...] e opporre all'idea di un'identità immutabile quella di identità narrativa».

Terza precauzione: non parlare di *fusione* di orizzonti, ma di *variazione* di orizzonti.

Babele siamo noi. Babele è la consapevolezza della molteplicità irriducibile delle nostre identità, dei nostri punti di vista, delle nostre culture, delle nostre estraneità. Siamo diversi e dispersi. E la molteplicità delle lingue è solo l'aspetto più evidente di questa disseminazione.

Equivalenza senza identità

Ma esiste un *miracolo* in questa Babele; è la traduzione: la possibilità di *capirsi* nonostante tutto; tradursi nonostante tutto; provare a dire qualcosa di me nella tua lingua; e pro-

vare ad accogliere in me la tua lingua. È lo stesso miracolo (tutto e solo umano) delle relazioni felici; è lo stesso miracolo della pace, quando si dà – rara – come sospensione degli stati di guerra.

La traduzione è dunque un fenomeno di *equivalenza senza identità*. In questo modo è al servizio del progetto di umanità senza infrangere la pluralità iniziale. Si tratta di un volto dell'umanità generato nella carne stessa della pluralità. Il presupposto della traduzione è che le lingue non sono straniere le une alle altre al punto tale da essere radicalmente intraducibili. La traducibilità è il presupposto fondamentale dello scambio delle culture.

Siamo stranieri, io e tu. Ma mai talmente stranieri da non poter diventare ospiti: uno dell'altro e uno per l'altro. Dal miracolo di questa possibilità, nasce il presupposto di ogni relazione e scambio: anche dell'accoglienza.

Come mi vedi tu? Parlami di me. Raccontami. E vedrò di me cose che ora non vedo; e ascolterò e apprenderò di me cose che ora non so.

Siamo tutti stranieri residenti

La prospettiva, allora, va rovesciata. La vera domanda non è: *chi sono per noi i migranti? Perché dovremmo accoglierli? Come vivere l'ospitalità senza negarci i nostri diritti?* La prima vera domanda invece è: *ma chi siamo noi per i migranti? Che cos'è l'Europa, che cos'è l'Italia per loro? Perché vengono qui invece di rimanere nella loro patria? Che cosa vedono in noi, cercano in noi? È proprio indifferente la loro lettura di noi rispetto alla lettura che noi abbiamo di noi stessi?*

Per riflettere sul senso dell'abitare una/la terra, ci viene proposta da Donatella Di Cesare ancora una citazione biblica:

La terra non sarà alienata irrevocabilmente, perché a Me la terra, perché voi non siete che stranieri e residenti temporanei presso di Me (Levitico 25, 23).

Che cosa vuol dire abitare la terra? Non siamo forse tutti «stranieri residenti», quali diritti sono in gioco? Il terzo millennio è l'età della diasporizzazione del mondo.

La riflessione sull'ospitalità e sulla necessità etica dell'accoglienza fa inevitabilmente emergere le tensioni fra giustizia e diritto, «inseparabile dal diritto, che la realizza, la giustizia resta nondimeno irriducibile nella sua purezza. Così anche l'ospitalità incondizionata non riesce a tradursi nella prassi della politica».

Verso un nuovo ordine mondiale

Il grande progetto di un'Europa *dimora delle diversità* («uniti nella diversità» è appunto il suo motto), laboratorio dove sperimentare nuove forme di cittadinanza, sganciata dalla filiazione e dalla nascita, abbandonando il mito tossico della nazione, non si è realizzato. La *crisi dei migranti* è la prova più eclatante di questo fallimento.

L'irrompere dello straniero residente è una violazione del *nómos* della terra, un'effrazione nell'ordine statocentrico del mondo.

Perché lo straniero residente richiama l'esilio immemorabile di ciascuno, ricorda a sé e agli altri che sulla terra, inappropriabile e inalienabile, tutti sono affittuari e ospiti temporanei. Non c'è archeologia che tenga: nessuno è autoctono [...] Questo rapporto non identitario con la terra dischiude, nell'assunzione dell'estraneità, un coabitare che non si dà nel solco del radicamento, bensì dell'apertura di una cittadinanza svincolata dal possesso del territorio e di un'ospitalità che preclude già a un modo altro di essere al mondo e a un altro ordine mondiale.

Prospettive aperte

Per un problema così complesso, non ci sono certo risposte facili, tutti però siamo chiamati a una riflessione più profonda sul senso di parole a cui spesso ci aggrappiamo per difenderci da ciò che ci inquieta, ma che, analizzate più attentamente, ci rivelano la loro ambiguità o l'uso improprio che ne facciamo.

Le emergenze del nostro tempo ci sollecitano a un confronto e una ricerca continua che dovrebbe portarci a sperimentare nella nostra prassi quotidiana, individuale e collettiva, nuove forme di convivenza che ci fanno scoprire l'alterità come ricchezza e non come problema. Non si tratta di una sfida facile, ma è un passaggio inevitabile del nostro tempo che ci chiama a riflettere sulla nostra idea di umanità, lasciando alla base l'unica osservazione veramente universale: «l'altro riconosciuto come mio simile. Il simile nell'altro».

Alla fine del suo saggio *Straniero io stesso*, Ricoeur ci propone di ripensare laicamente e leggere in modo universale un brano del Vangelo di Matteo, cioè il passo relativo al giudizio universale che dividerà buoni e cattivi, e scrive:

Di solito, viene considerato in modo moralizzante come un avvertimento: «Fate in modo di non trovarvi dal lato sbagliato nell'ultimo giorno» [...] Il giudizio può inoltre essere interpretato non soltanto come una suddivisione in due gruppi di persone, i buoni da un lato e i cattivi dall'altro, ma come una suddivisione interna a ognuno di noi.

Perché in ognuno di noi, c'è lo xenofobo e l'accogliente.

Vorrei terminare, scrive Ricoeur, con una sorprendente notazione del testo, ossia con il grande stupore provato da entrambe le parti: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?» (Mt 25, 37-38). Tutti si esprimono così e restano meravigliati.

Ricoeur collega questa domanda al proverbio biblico, riportato sempre da Matteo: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6, 3). E commenta:

si tratta delle due mani di una stessa persona; l'una deve ignorare ciò che fa o che tiene l'altra. Gloriosa ignoranza della mano generosa e tenebrosa ignoranza della mano avara!.

Ricoeur vuole dirci che nell'accoglienza e nel dono c'è sempre un alone e un margine di mistero. Dono, accoglienza, ospitalità non sono fondabili su leggi logiche e nemmeno solo su leggi di giustizia. C'è un'eccedenza, una sovrabbondanza

del dono, dell'ospitalità, dell'amore in generale. C'è sempre un pizzico di follia, di «gloriosa ignoranza» (per dirla con l'ultima citazione di Ricoeur), c'è sempre un po' di cecità nel dono di sé, nell'amore, nell'accoglienza, nell'ospitalità. Non si può mai fondare con esattezza il chi, il come, il quando (è la domanda dei risorti al giudice: «quando mai ti abbiamo veduto?»). E però la provocazione evangelica resta nella sua forza universalizzante, impegnativa per credenti e non credenti. C'è una direzione di questo dono, che è più folle delle altre, più estranea alla logica delle altre, e forse proprio per questo più radicale, più umana, più profonda delle altre. Il dono fatto verso «i fratelli più piccoli». Potremmo tradurre secolarizzando: il dono fatto verso chi è più ferito di me, più fragile di me, più estraneo di me a sé stesso.

La domanda resta aperta. Sta a noi darle una risposta personale, una risposta sociale, una risposta politica, una risposta umana.

Commissione episcopale per le Migrazioni

Una indicazione significativa in questa direzione, mi sembra contenuta nella lettera inviata alle Comunità Cristiane il 20 maggio 2018, Solennità di Pentecoste, dalla Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI a 25 anni dal documento *Ero forestiero e mi avete ospitato* (1993-2018). Il testo, dopo una prima parte dedicata all'analisi quantitativa dei flussi migratori nel nostro paese e al loro evolversi, propone una serie di azioni a cui le comunità sono concretamente chiamate per «generare nuovi dinamismi nella società» capaci di essere segno e lievito.

In sintesi ripropongo i diversi punti che sono elencati nella lettera:

a. Le migrazioni *segno dei tempi*: un processo che inizia con un atto di umiltà e di ascolto di ciò che l'immigrazione, con i suoi volti, le sue storie, le sue domande dice a noi, comunità cristiane. Richiede innanzitutto uno sguardo profondo, uno sguardo capace di andare oltre letture superficiali o di comodo, uno sguardo che vada *più lontano* e cerchi di individuare il perché del fenomeno.

Papa Francesco ci ricorda la necessità di

avere 'una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi'. Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui poi è difficile tornare indietro.

b. Uno sguardo purificato: inizia da un linguaggio che non giudica e discrimina prima ancora di incontrare.

c. Per una *convivialità delle differenze*:

[le] paure sono legittime, fondate su dubbi pienamente comprensibili da un punto di vista umano. Avere dubbi e timori non è un peccato. Il peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l'odio e il rifiuto. Il peccato è rinunciare all'incontro con l'altro, all'incontro con il diverso, all'incontro con il prossimo, che di fatto è un'occasione privilegiata di incontro con il Signore.

d. Dalla paura... all'incontro: scopriremo una ricchezza inaspettata: occhi nuovi per guardare realtà note; tradizioni e

abitudini diverse che aiutano a valutare le nostre; sofferenze patite che ci rivelano quanto accade lontano da noi.

e. Dall'incontro... alla relazione: un dialogo che non ha come fine l'uniformità, ma il camminare insieme, il ricercare un *con-senso*, un senso condiviso a partire da presupposti differenti.

f. Dalla relazione... all'integrazione: è questo il passaggio più difficile. L'integrazione è un processo che non assimila, non omologa, ma riconosce e valorizza le differenze; che ha come obiettivo la formazione di società plurali in cui vi è riconoscimento dei diritti, in cui è permessa la partecipazione attiva di tutti alla vita economica, produttiva, sociale, culturale e politica, avviando processi di cittadinanza e non soltanto di mera ospitalità.

Conclusioni

Scriveva il cardinale e teologo Jean Daniélou (1905-1974):

La civiltà ha fatto un passo decisivo, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (*hostis*), è divenuto ospite (*hospes*) [...]. Il giorno in cui nello straniero si riconoscerà un ospite, allora qualcosa sarà mutato nel mondo».

È il passo che le nostre comunità devono saper compiere, non dimenticando l'importanza dell'ospitalità che porta all'incontro:

Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo (Eb 13, 2).

Luisa Riva



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it